UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01767024 1

PQ
4829
A75P68
1920
c.1
ROBA

PURCHASED FOR THE

*UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY*

FROM THE

*HUMANITIES RESEARCH COUNCIL*
*SPECIAL GRANT*

FOR

Italian Literature from
Romanticism to Postmodernism

MARIO MARIANI

# POVERO CRISTO

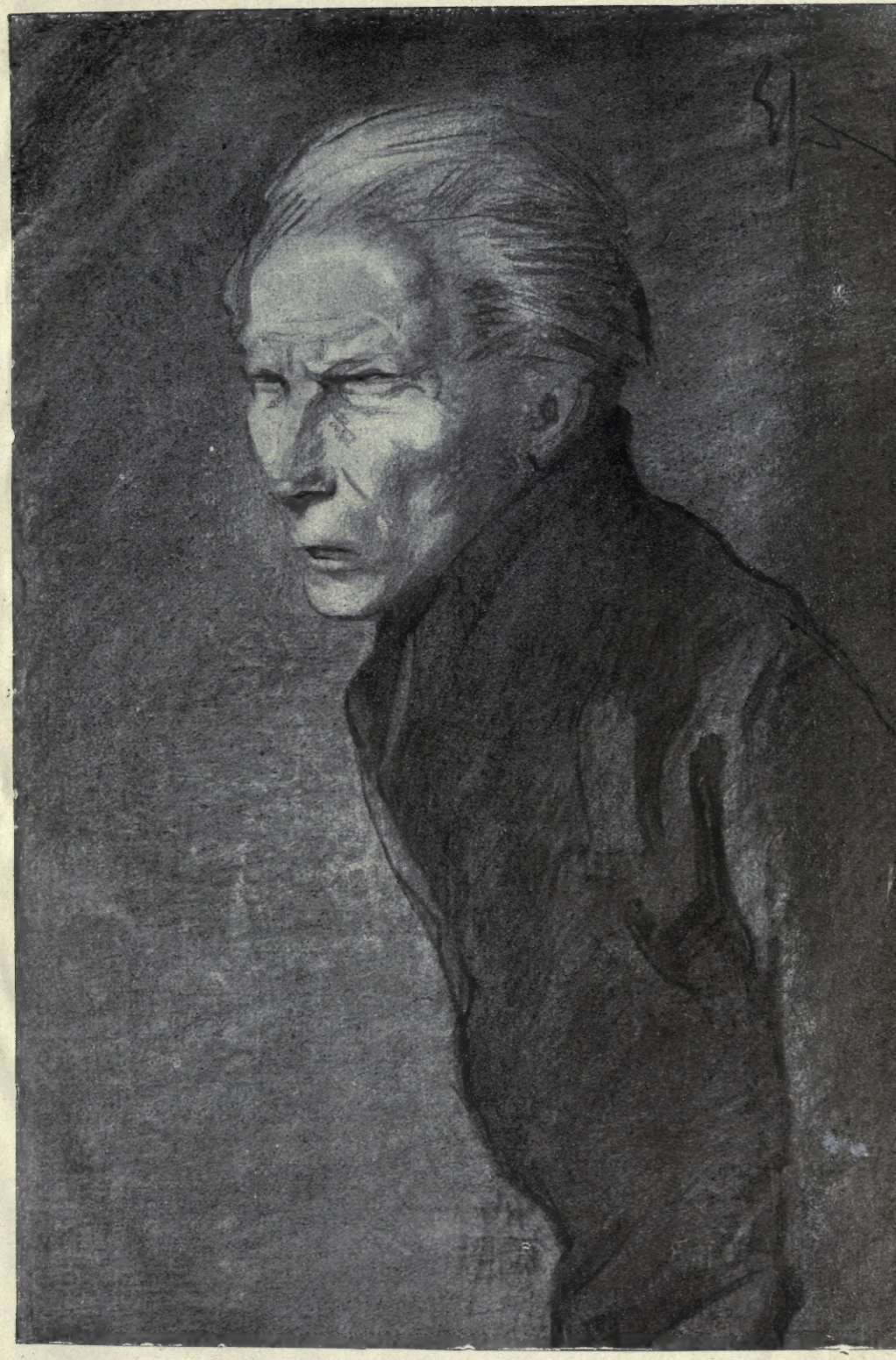
ROMANZO

CON ILLUSTRAZIONI DI ENRICO SACCHETTI

MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo, 14

PROPRIETA LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA

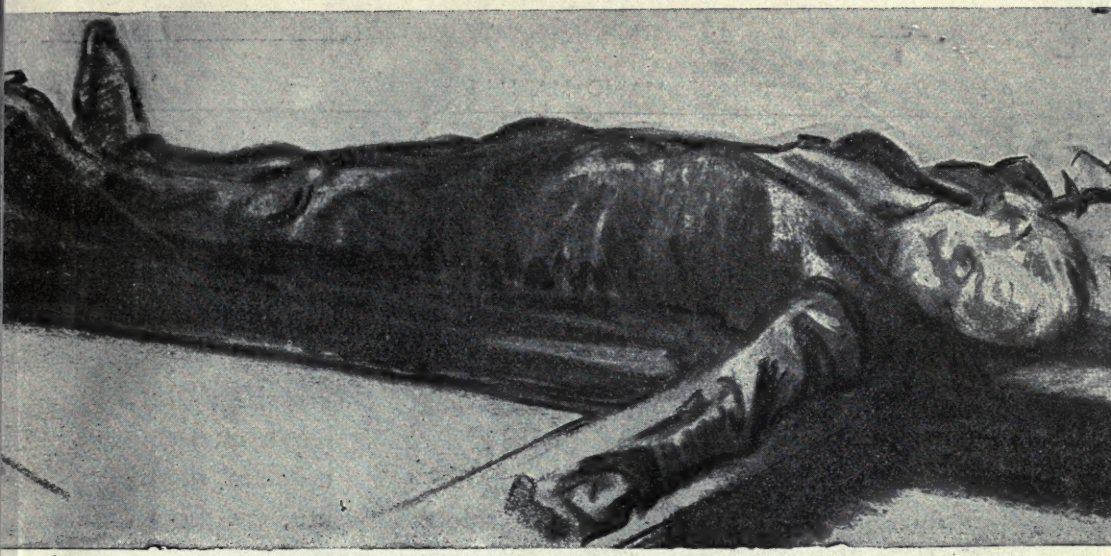
Milano — Stab. Grafico Matarelli — Via Passerella, N. 13-15.
e-20-cs



*Agli straccioni morali della piccola borghesia italiana, fradici fin ieri di egoismo individuale, perchè si facciano un'anima rivoluzionaria.*

L'AUTORE.

*Marzo, 1920.*



I.

## IL SOLE ROSSO.

C'è, nella cuna del mio pensiero, un grande sole rosso.

Se risalgo i ricordi della mia vita mi sembra d'essere nato con quel gran sole rosso nell'anima. E un poco sempre di sangue d'orizzonte m'è rimasto nel cuore traverso la mia pidocchiosa esistenza di straccione morale. Non era che un sogno. Io piegavo i miei cenci e le ossa sotto il peso della croce invisibile e andavo con i piedi scorticati, spinto dalla maledizione che un altro straccione come me aveva scaricato sul mondo; uno straccione ebreo che, cadendo ai piedi del Golgota, aveva lasciato piombare il peso della sua croce sulle spalle della intera umanità.

Andavo con i piedi scorticati... E non era che un sogno. Il mio sogno infantile che s'era trasformato, nel cuore, in un ritornello di speranza.

Tutta la mia vita è stata una speranza: frustata dalla miseria e dalla disperazione.

Una pianura sterminata, un po' grigia per le nebbioline che si levavano dai campi bruciati nel calore estivo, un fiume d'argento e filari d'olmi e filari d'olmi lontano lontano... E un grande sole

rosso calava tra i filari degli olmi. Era così grande che pareva volesse bruciare il mondo. Era così rosso che pareva dipinto da un futurista con dei semi di magnolia.

E io ero bambino... ero piccolo piccolo.

Tre anni? Quattr'anni? Non so.

So che, alla vita del pensiero, nacqui in quell'istante, so che le mie memorie non vanno più indietro. E so che corsi trafelato, ansando, per afferrare quel sole rosso che calava lento, quel sole grande che si faceva, morendo, più grande. Corsi trafelato, disperato fin quando non caddi: anche il sole era caduto, era morto, ravvolto nelle stracciate bandiere delle nuvole nere.

Nascendo al pensiero volli afferrare il sole. E caddi.

E sempre, anche più tardi, nella vita, quando ho voluto afferrare il sole, sono caduto affranto, estenuato.

E m'è rimasto soltanto un po' di sangue d'orizzonte nel cuore.

Perchè il sole rosso moriva lontano, fra le stracciate bandiere delle nuvole nere.

Ho trentatrè anni e son solo. E un male m' infradicia e mi dissolve a sputo a sputo, un male che non perdona. Da mio padre ho ereditato la tubercolosi, da mia madre una perversa ipersensibilità femminea che mi fa desiderare l' inverosimile e piangere quando vizziscono le rose, mia moglie mi ha cacciato nel sangue la lue che le aveva regalato un amante, gli uomini tutti mi hanno insegnato ad odiare la vita.

Non è soltanto il mio male che mi distrugge. Quello io non l'odio, quello io non lo temo. C'è un male peggiore, che è di tutti, cui hanno dato un nome — nevrastenia — ma che nessuno ha descritto: la paura della vita, l'odio alla vita.

È il male che ha creato l'organamento della nostra società, che ci toglie il fiato a ora a ora, che ci viene da tutte le cose a torno, dai costumi, dalle leggi, dalle ragnatele e dalle catene, dal bisogno che assilla e dal desiderio che brucia, dalla lotta senza tregua e senza certezza, dal gioco alterno della fortuna, dalla

... spinto dalla maledizione che un altro straccione come me aveva scaricato sul mondo.

pietà o dall' invidia degli amici, dalla compassione o dall'odio dei parenti.

Un male che dà un senso di vuoto o di ansietà, che ci caccia un artiglio nello stomaco e vertigini di smarrimento nel sangue, che fa il vuoto e il deserto a torno a noi e ci fa camminare per le strade del mondo dentro l'atmosfera d'un cupo terrore.

Ho avuto una famiglia...

Ho avuto un padre, una madre... E ho moglie e una figlia. E mia moglie è la moglie di tutti e mia figlia non è mia figlia.

E son solo, terribilmente solo.

Gli uomini mi hanno fatto male e io odio gli uomini, tutti gli uomini. D'un odio timido di cane frustato. Perchè son tanto debole!...

Oh! essere forte e vendicarsi! Qualche volta con gli scracchi sanguigni del mio male vien su alla gola, tra il sangue, la bile.

E se vado tra la gente mi sembra di cacciare la mano in saccoccia, di trarne un lungo coltello a serramanico, a tre scrocchi, a foglia d'ulivo, mi sembra d'aprirlo con i denti, di gettarmi avanti a testa bassa, a occhi chiusi e di picchiare giù fin quando dole il polso.

Gli uomini hanno fatto la guerra. Io invidiavo quelli che potevan partire.

Che potevano uccidere senza andare in galera.

Gli uomini mi hanno fatto male. Mi hanno insegnato infinite fole cui ho avuto la dabbennaggine di credere. Mi hanno insegnato l'amicizia, l'amore, l'onore... E non erano altro che inganni per farmi debole davanti al loro spregiudicato egoismo. Mi hanno invischiato in una ragnatela di sentimenti per strozzarmi nel sogno. Poi, quando mi avevano avvilito e vinto, quando mi avevano ridotto un malanno cencioso, hanno sputato sui miei cenci e sul sole rosso della mia anima.

E io odio tutti gli uomini.

Per questo son solo, terribilmente solo.

Oh! essere forte! Com'è bello il coltello!...

Gli uomini mi hanno anche sgozzato la creazione.

Una volta, quando ero ragazzo, io potevo guardare i cieli, le piante, le pianure, gli alberi... Potevo baciare con gli occhi le nuvole, le nuvole bionde del sole che viaggiano con vele di raggi il mare del cielo...

Quando non mi facevano piangere io... io ero buono.

Adesso anche la natura mi ripugna; è monotona, eguale... Forse perchè io l' ho vestita dei colori del mio cuore. La trovo stupida e m'aduggia.

Il fiocco della nube è sempre quello, il cielo sgombro è sempre turchino. E quando piove il cielo è sempre bigio. Monotonia esasperante!

Non potrebbe, una volta, piovere quando fa bello e il mio corpo dare ombra quando il cielo è tutto coperto, tutto nero?

No, l'ombra no. Io ho paura della mia ombra.

Quando si allunga dietro di me mi sembra che un altro uomo mi segua, più cattivo di me. Quando mi precede mi sembra una calamita, una nuova schiavitù, un mostro che mi cammini avanti, chiamandomi imperiosamente.

L'ombra è forse la nostra vera anima che a volte s'attarda e a volte sbalza più svelta di noi sulle strade dell'avvenire. Ma è una deformazione.

Io ho paura della mia ombra. Come ho paura degli uomini. Per questo odio gli uomini e la mia ombra d'uomo. D'un odio timido di cane frustato.

Amo la tenebra che inghiotte anche la mia ombra nell'ombra più grande del mondo.

Io son felice solo quando son solo. E ascolto cantarellare i miei pensieri che cascano sul cuore come gocce d'oro, come gocce di sangue.

Allora io posso cavalcare le comete, baciare le rose azzurre, addormentarmi sui velari delle nuvole, avvoltolarmi nel mantello stellato della sera...

Allora io posso parlare con l'amico che cercai tanti e tanti anni invano nella vita...

Allora io posso piangere sul grembo tiepido della amante-sorella-madre che sognai nei teneri sogni del senso...

Allora... quando son solo... e quando mi tengo il mio cuore sul cuore e il mio pensiero fra le mani.

Io tengo il mio pensiero chiuso nel mio pugno chiuso come una cosa certa e palpabile.

Io cammino sulla riva del mio pensiero come il velivolo sulla riga di luce d'un faro.

E il velivolo s'avvita in fiamme e il mio pensiero strapiomba nell'abisso.

È grande solo colui che è solo. E la mia solitudine è terribile e io amo la mia solitudine.

Una volta, quand'ero adolescente, la vita m'ha baciato sulla bocca.

Era la primavera del mondo e tutta la terra era violetta. Era una casa d'argento, in riva a un fiume d'argento: viticci sulla facciata, tre testi di gerani alle finestre, tre alberelli a torno all'aia e un lungo viale di tigli...

Ricordi, tu che sei l'unica che non m'hai morso il cuore? Ricordi « di quanti baci esperta, d'amorosi bisbigli, fu la casa or deserta per i miei lunghi esigli? Con la luce malcerta dei tramonti vermigli, dalla finestra aperta veniva odor di tigli. Soli ne la penombra, amavamo restare stretti, senza parole. E sentir crescer l'ombra, guardando tramontare, dietro le cime, il sole ».

Il sole!... Il mio sole rosso... che moriva ravvolto nelle stracciate bandiere delle nuvole nere.

Una volta la vita m'ha baciato sulla bocca.

Una volta sola. Forse che la vita non ha più baci? Non so.

So che adesso mi piace soltanto il mio pensiero che tengo chiuso nel mio pugno chiuso come una cosa certa e palpabile.

C'è stata, dunque, nella mia vita, soltanto una piccola oasi, una breve parentesi di vita. Poi più nulla. Io non ho vissuto. Se muoio il domani sarà come l'ieri.

Non ho avuto nemmeno la forza d'invidiare i felici. Se pas-

Io mi contento di guardare dalle vetrate anche quando passo davanti a un ristorante.

savo davanti a un ristorante e vedevo, traverso i vetri appannati, i signori in marsina, le dame scollate che mangiavano le cose buone e strane ch' io non ho mangiato mai — aragoste, salmone, caviale, tartufi — non osavo invidiarli. Anche l' invidia è una forza; e io sono così debole!...

Io non ho veramente vissuto. La vita è passata su me come sopra un cadavere. Sono come l'acqua stagnante d'una pozzanghera che non si increspa mai ed evapora lentamente.

Io odio gli uomini che mi hanno fatto il male, ma anche il mio odio è una cosa calma, triste.

È come la febbre che emana dalla palude.

Io non ho vissuto, veramente...

Qualche volta ho sognato la vita. Quando mi scoppiava troppo vicino con un fragore di luce, di lusso, di bellezza, d'amore, allora io, qualche volta, osavo sognare la vita.

Guardando le belle signore scendere di carrozza per andare a teatro, ho sognato qualche volta, sì, ho osato sognare di accostare la mia povera faccia patita alla faccia pallida di una signora bella, pallida e luminosa come una lamapada elettrica dentro una notte di nebbia, e d'affogare tutto il mio male nei serpenti neri delle sue trecce nere.

Fors'anche i ricchi sono infelici!...

Ho letto in un libro vecchio di vecchia saggezza: « E se io vado per la strada d'oriente e se tu vai per la strada d'occidente, ricordati che ci incontreremo sempre all'antipodo dell' infelicità ».

Fors'anche i ricchi sono infelici. Ma essi vivono. E io non ho vissuto: la vita è passata su me come sopra un cadavere. Come l'acqua sulle vallisnerie verdi del fondo. Piegandole dolcemente, estirpandole, trascinandole sul limo.

Ma però nella mia miseria e nella mia solitudine, io sono libero.

Sono libero da vesti e da fedi.

Da ogni commercio con gli uomini.

Dalle religioni e dal clero.

Da tutte le tirannie e da tutti i principii.

Anche dalla tirannia dell'oro.

Anche dalla paura del male perchè so che ho un male che non perdona.

Anche dalla tirannia della morte perchè so che debbo morire.

Sono libero dai partiti ai quali non credo.

Dagli amici che non ho.

Dalla gloria che non voglio.

Dalla famiglia che non è più mia.

Sono libero. L'istmo è tagliato. Sono uno scoglio nel mare dell'eternità. E tengo il mio pensiero chiuso nel mio pugno chiuso come una cosa certa e palpabile.

Ho buttato via la mia vita e la vivo ancora soltanto per ascoltarmi il pensiero.

Se vado fra gli uomini, m'imbatto in loro, mi urtano, li urto.

Ho due pericoli ancora davanti a me: morire sotto una carrozza perchè non guardo mai altro che dentro me stesso, uccidere un imbecille per vendicarmi del male inutile e gratuito che m'hanno fatto i miei simili.

Non guardo mai. Non ascolto mai.

Mi guardo dentro. E ascolto il rombo del mio pensiero.

Che è formidabile. E doloroso.

Perchè il pensiero del mio cervello che cammina — io sono soltanto un cervello che cammina — semina di dinamite le strade del mondo.

E il mio pensiero ride; mentre sulla mia faccia nessun uomo ha mai visto l'ombra d'un sorriso.

Il mio pensiero ride perchè è la mia vendetta.

Mi fascia l'anima di bandiere nere, fascia il mondo di bandiere nere, ma ride, ride, ride forsennatamente, sgangheratamente. Perchè sa che il mondo ha cominciato a lavarsi nel sangue e che maree e cicloni di sangue dovranno scorrere ancora, sollevarsi ancora perchè possa nascere un fiore puro.

È un pezzo che sono in agonia. Ma agonizzo ridendo perchè il sole rosso di quando era bambino non è più soltanto nell'anima mia. È nell'anima del mondo. E goccia sangue sul mondo.

II.

## LA VENDETTA.

Questa è la mia vendetta solitaria: scrivere.

Ma non per gli altri. Per me.

Quando scrivo mi sembra talvolta di sputare sulle pagine tutti miei bacilli. Di avvelenare le pagine, di avvelenare la mia stanza, la mia città, la mia nazione, il mondo.

Se credessi nell' intelligenza degli uomini comunicherei agli altri tutto il mio odio...

Ma passeranno ancora decenni prima che il castello che io mino crolli e prima che i miei simili imparino a guardarsi nello specchio, ignudi, senza inorridire.

O forse?... Il mondo ha già cominciato a lavarsi nel sangue e la quadriga della storia galoppa forsennata sopra montagne di cadaveri.

Forse il pensiero umano si sveglia.

Noi non siamo più la miseria che s'accascia, siamo la miseria che odia.

E bisogna urlare questo nostro odio con un urlo che fischi più di qualunque mitraglia, che rombi più di qualunque cannonata.

L'odio è una forza e io sono troppo debole!...

Ma il pensiero corrode più dell'acido solforico e c'è dei momenti che mi pare, scrivendo, di sputare tutti i miei bacilli sopra

le pagine bianche... E d'avvelenare il mondo. Bisogna avvelenarlo perchè muoia. E bisogna spazzar via tutti i cadaveri... Noi siamo i monatti della società borghese.

No: io scrivo per me...

Scrivere per gli altri? È la più sublime delle cretinerie quando non sia una speculazione...

Se si scrive senza passione di parte e d'anima, semplicemente per raccontare la solita storiella d'amore e vendere i libri alle solite signore annoiate che li leggono sul *bidet*... allora è mestiere.

E siccome ci si guadagna sempre molto meno che a vender carne di porco, sopratacchi per le scarpe o preservativi all'ingrosso, è meglio senza dubbio far il commerciante. Qualora invece si sia sicuri di poter giudicare il proprio tempo, di poter combattere una buona battaglia, di poter inchiodare sul muro dei secoli qualche idea fertile, allora si può avere questo destino: esser giudicati pazzi e combattuti da vivi ed esser seguiti da morti dagli imbecilli in ritardo, quando le nostre idee non valgono più nulla perchè sono già sorpassate, superate dal tempo.

Bismarck, vivo, è stato combattuto da tutti i suoi contemporanei. Ha fatto tre guerre e la grandezza della Germania, contro il parlamento, contro il suo re, contro la volontà di tutto il suo popolo. Lui morto, tutta la Germania è diventata, fuor tempo, bismarckiana. Ed ha scavato una fossa alla Germania e all'Europa.

Come uomo il genio è una vittima. Bisogna che si voti al sacrificio. Il genio è di fronte al prossimo suo quel che è la moda di fronte alla provincia. Il cappello che si porta a Parigi nel millenovecentoventi arriva a Milano, non ostante i direttissimi, nel millenovecentoventuno, a Bologna nel millenovecentoventidue e a Sgurgola nel millenovecentoventicinque. Ciò non ostante il cappello di Parigi resta il cappello del millenovecentoventi.

Ma di questo ci si accorge a Sgurgola cinque anni dopo. E chi volesse scrivere a Sgurgola — cioè in Italia — per gli altri

per il pubblico, senza dar tempo al figurino di Parigi di aver fatto il solito viaggio sarebbe considerato un mentecatto.

Eppure se io fossi un uomo d' ingegno!...

S'io fossi un uomo che avesse due dita di ingegno vorrei cavarmi una suprema soddisfazione!...

Quando ero ragazzo e mi piaceva la pittura avevo immaginato un grande quadro intitolato « il genio ». Raffigurava un bellissimo giovane ignudo, di forme perfette, che s'insanguinava la testa e le mani contro una porta chiusa. Si vedeva che egli faceva questo sforzo non per sè, ma per la folla vile ch'era dietro la porta chiusa. Per regalare a quella folla i suoi ideali. Eppure la porta, che sotto i suoi colpi cominciava a vacillare, a scardinarsi, era puntellata da quella folla sozza di pervenuti, di sgualdrine, d'imbecilli. Tutta la gente che era arrivata prima del genio, oltre la porta chiusa, strisciando, lustrando le scarpe, con ogni sorta di avvilimenti e di lenocini, puntellava irosamente e con una specie d'orrore trepido la porta. Una folla sozza di pervenuti, di sgualdrine, d' imbecilli!...

Avevo immaginato questo quadro!... Che non ho potuto dipingere mai. Io non ho potuto mai far nulla, nella vita...

Ma se avessi due dita d' ingegno io vorrei pigliarmi questa suprema soddisfazione!... (*)

Buttare in faccia al pubblico venti volumi, ognuno dei quali fosse un pugno nei denti a qualche cosa, ognuno dei quali fosse una frustata in faccia a qualcuno...

E non entrare mai in nessuna società di mutuo incensamento. E non passare mai per la redazione di nessun grande giornale!... E non implorare mai il giudizio di nessun critico!... E non farmi mai edire da nessun grande editore! Scegliere un piccolo tipografo, magari di provincia!

Ma dire in questi venti volumi delle verità terribili sì che i libri andassero di per sè soli nelle mani di tutti e bruciassero le

(*) È quello che sto facendo. (N. dell'autore).

mani, e la loro fama si spargesse rapidamente come il fuoco di una miccia sotterranea... insensibilmente.

Non implorare mai il giudizio di nessun critico. I critici non insegnano nulla... i giornali non servono a nulla.

Lo scrittore più letto in Italia è quello di cui per anni e anni la critica non ha voluto parlare, non ha voluto occuparsi: Guido da Verona. Oggi se ne occupa per tentare di demolirlo.

Ma nessun critico è mai riuscito ad imporre uno scrittore a nessun pubblico. Tutti gli scrittori che valevan qualcosa son riusciti a farsi leggere malgrado l'ostilità o il silenzio della critica. Importa sopratutto, per farsi leggere, rappresentare un certo numero di idee e le sofferenze e i dolori di centinaia di migliaia di tormentati.

Il destino degli scrittori è questo: la congiura del silenzio quando cominciano, la lapidazione dell'invidia da parte dei colleghi quando il buon successo li accompagna o comincia a coronare l'opera loro ch'è tutto il pianto o tutto il canto della loro anima.

E l'accompagnamento, sulla strada della celebrità, dei batraci.

I batraci sarebbero gli scrittori che non hanno mai trovato un editore o che, se trovarono un editore, non trovarono mai un lettore. Costoro si avvicinano ai colleghi che trovano editori e lettori umilmente implorando l'onore di dar del tu. Ma dopo, quando son diventati amici!... Oh! allora discutono e consigliano il collega *arrivato* con l'aria paterna del mentore e con la piccola malignità cattiva della sgualdrina che giudica l'abbigliamento d'una compagna.

Dunque, scrivere per gli altri?!... Grazie; no. Io scrivo solo per vendicarmi.

E la mia vendetta è solitaria come è solitario il mio odio.

Sopra la lampada accesa, la notte, c'è una grande palpebra di bambagia.

E io sono solo.

E ascolto cantarellare i miei pensieri che cascano sul cuore come gocce di sangue.

Cammino sulla lama del mio pensiero come il velivolo sulla riga di luce d'un faro. E, come il velivolo, il mio pensiero ha

Sotto la palpebra bianca della lampada accesa...

dinnanzi l'abisso, sotto, ai lati, l'abisso. E si lascia dietro, andando, una lunga scia d'abisso.

Certo io sono nulla. Sono un piccolo verme ignoto. E i mondi galoppano nell'etere infinito e alle supreme leggi dell'universo deve importare ben poco lo scricchiolìo della mia penna sopra la carta bianca. Come a me importa poco il mio gatto che, arroto-

lato su « La Somma » di San Tommaso, ha chiuso i due zecchini d'oro.

E come al mio gatto importa poco la mosca che cammina guardinga su l'orlo di marmo del cassettone... Se il gatto la vedesse?... Un trabalzo, un colpo di zampa!... Forse c'è un mostro dietro le cortine di tenebra dell' infinito, nascosto fra i regni delle stelle che fa con noi quello che fa il gatto con la mosca.

Dio?...

Dio sono io. Io sono il centro dell'universo. Io sono il centro d'una spirale che parte da me e che dipana le miriadi delle stelle sull'asse dell' infinito. Non Dio ha fatto me, ma io ho fatto Dio.

Il mio pensiero accoglie le esperienze dei miei cinque sensi, le cerne, le coordina. Il mio pensiero giudica e manda.

Io sono un atomo, un crito, un nulla. Ma nulla esisterebbe per me se non esistessero i miei cinque sensi e il mio pensiero. Dunque la creazione è la mia creazione.

E il mio pensiero giudica il mondo. Quando, nella notte, nascono le stelle, dietro la palpebra bianca che vela la lampada accesa, qualcuno parla nell'ombra parole più grandi del mondo e della morte.

Dice l'orrore e il dolore di ieri.

Dice il pensiero dell'attimo fuggente sull'altare del sacrificio.

Parla per quelli che furono, che sono e che saranno.

Spia i pensieri degli uomini e l'agonia dei pensieri.

Io sono un atomo, un crito, un nulla.

Ma per tutte le umane catene, per tutto il dolore umano, per la pena penata e da penare, per tutti quelli che hanno sofferto e per tutto quello che io ho sofferto, io giudico e mando e canto la mia speranza. E chiamo gli uomini a rinnovarsi o a morire.

Se non sapessero rinnovarsi?...

Allora sarebbe meglio che il mostro balzasse dalle cortine di tenebra dell' infinito, afferrasse la terra e la scaraventasse nelle fauci del sole...

Voglio inchiodare nella bara un passato...

Così le stelle vedrebbero, la notte, Elio rilucere d'una luce più viva.

Poi, come fantasticava Giulio Laforgue, una processione solenne di soli magnifici, di pianeti e di stelle accompagnerebbe, annodando e snodando immani trecce d'oro, salmodiando sulla cenere d'infinite tragedie e d'infiniti orgogli, la terra morta al cimitero dei mondi.

Ma l'umanità si rinnova sgozzandosi, lavandosi in un fiume di sangue.

Deve espiare millenni d'errori e di delitti.

E io scrivo il poema della catastrofe del mondo.

Il poema che dovrebbero dire i posteri.

Voglio levarmi in alto, più alto delle nuvole, più alto del cielo e guardare la terra piccola roteare nell'etere.

Piccola e grande. E corrusca.

Voglio guardarla roteare nell'etere con la sua passione, la sua guerra, la sua rivoluzione.

E voglio guardare il cervello degli uomini che non sanno e il cervello degli uomini che con gli occhi imbambolati cominciano a scorgere l'alba.

L'alba di tutte le libertà.

Voglio inchiodare nella bara un passato di errore di cui i figli si vergogneranno.

I figli dei figli bruceranno le biblioteche come Solimano, per ignorare che noi, i padri, gli avi, gli atavi eravamo così imbecilli e così vili e così perfidi.

La società che ha vissuto tra la rivoluzione francese e la rivoluzione bolscevica è stata la più grande onta del genere umano.

Bisogna lavare quest'onta nel sangue.

Io sono il monatto della società borghese.

Io penso la figura di Saint-Just così come l' ho sentita, rivista, amata nelle fantasie di Giulio Michelet dalle quali Giosuè Carducci ha plagiato quasi tutto il *Ça Ira*.

Oh! avere ventisei anni e poter procedere traverso un sogno di giustizia a lavare il mondo nel sangue...

Aveva i capelli castani, gli occhi chiari, il naso camuso, schiacciato. Non rideva mai. E firmava le sentenze di morte tranquillo. Marat era un piazzaiolo invelenito, Robespierre un prete arrivista, Couthon un paralitico inacidito, Saint-Just solamente era la bellezza del Terrore, la impellente, la santa necessità del sangue, la gioventù della giustizia rinnovatrice.

Se fossi vivo il giorno in cui scoppierà la rivoluzione io vorrei che essa mi adoperasse come il depositario di tutte le responsabilità. Tanto io debbo morire!...

Firmerei le sentenze di morte, fra due colpi di tosse, senza ira, sereno e solenne come chi sa di compiere un duro, ma assoluto dovere...

. . . . . .

La mia malattia mi ha dato talvolta qualche soddisfazione, qualche secreta crudele speranza!...

Quando passavo nelle case dei ricchi sputavo riccamente sulle scale, sui pavimenti. Godevo pensando che forse qualche sfruttatore, qualche caimano, qualche figura lurida di pervenuto imbecille potesse inghiottire respirando i bacilli di Koch espettorati da me...

Godevo pensando.

E quando son solo, la notte, sotto la palpebra bianca della mia lampada, godo a scrivere, godo a sentir stridere la mia penna nera sopra la carta bianca.

Aggiungo dissolvimento a dissolvimento...

Per affrettare il crollo.

E questa è la mia vendetta.

Ma io scrivo solo per me?...

Chi sa?

Questa è la mia vendetta.

Ci sono dei momenti nei quali mi pare, scrivendo, di scracchiare sulle pagine tutti i miei bacilli.

Ma gli uomini non hanno ancora imparato il secreto dell'universo.

Bisogna amare la morte perchè la morte è la madre della vita. Per questo io avveleno il mondo.

Ma la mia vendetta forse...

È la mia più bella canzone d'amore.

## III.

## LE TALPE.

C'è della gente che passa traverso la vita con gli occhi chiusi. Sono le talpe. Imbecilli nati che non capiranno mai niente.

Sono quelli che proclamano: ma no!... ma non esagerare!... ma tu vedi tutto nero!... ma anche nella società contemporanea c'è qualcosa di puro, di buono. Io, per esempio!... vedi, ho incontrato sempre...

E hanno ragione. Per essi tutto è puro, tutto è buono perchè non sanno vedere il male.

Sono nati con gli occhi chiusi. Sono le talpe.

E sono felici. E la loro imbecillità gli giova nella vita. Perchè diventano istrumenti inconsapevoli dei furbi e delle canaglie e i furbi e le canaglie preferiscono sempre lo strumento inconsapevole al complice. Perchè il complice, il giorno in cui si ribella, diventa ricattatore.

Ne conosco una, di talpe, tipica: Giannetto Verdesi. Ha una madre che a cinquant'anni s' imbelletta ancora e che, ai suoi bei tempi, ne ha fatte più di Carlo di Francia!...

Egli non la nomina mai senza premettere: Quella santa donna di mia madre!...

Suo padre fu condannato a sei mesi per uno scandalo bancario. Egli non parla mai di lui senza rilevare: un galantuomo

a cui un errore giudiziario ha avvelenato la vecchiaia. È contabile in una ditta di stoffe solo perchè sua moglie è l'amante del padrone, ma dichiara: i padroni!... certo fanno il loro interesse, ma ce n'è anche di buoni, di gentili!... Il mio principale, per esempio, è una perla!... pensa che d'ogni più bella stoffa egli manda un taglio d'abito alla mia signora per usarmi una cortesia.

Sua figlia a quattordici anni è già una civetta e... qualcosa di più, ma egli assicura: Povera cocca, non capisce nulla di nulla, sai...

Lo si potrebbe giudicare un ipocrita.

Eppure no. Egli crede veramente alla santità di sua madre, al galantomismo di suo padre, alla onestà di sua moglie, alla purezza di sua figlia. E, se fosse costretto a commettere una cattiva azione, la commetterrebbe senza accorgersene.

La commetterebbe senza accorgersene. Senza sapere di commettere una cattiva azione...

Il nostro mondo ci ha talmente avvezzi a condannare soltanto la disonestà palese degli altri e ad essere tutti disonesti nell'ombra, che le talpe non picchiano mai il bastone della morale su se stesse e lo picchiano sugli altri solamente quando lo scandalo degli altri è reso ormai di pubblica ragione.

Finchè resta coperto non lo vedono, non lo subodorano.

E se anche partecipano oggi a questo e domani a quel pettegolezzo finiscono sempre per concludere: Oh! sì, ma a questo mondo ce n'è ancora di galantuomini!... oh! sì, ma a questo mondo ce n'è ancora di donne oneste!

Essi non hanno mai riflettuto bene a quello che dicono.

È povera gente che gioca tutta la vita una partita a tresette nel retrobottega d'una farmacia di villaggio. Il mondo, fuori, si muta e cammina. La quadriga della storia passa a trotto serrato su montagne di cadaveri, ma per loro il Tempo è fermo e gli orologi segnano sempre la stessa ora. E il loro mondo è il

retrobottega della loro farmacia dove essi giocano tutte le sere, da tempo immemorabile, la loro partita a tresette e dove vorrebbero giocarla ancora tutte le sere fino alla morte.

Ce n'è ancora di galantuomini! Ce n'è ancora di donne oneste!...

Che cosa significa tutto ciò? Tutto ciò significa che esiste un catalogo preciso di valori morali che permette di giudicare... Serie e categorie? Specie, sottospecie, tipi? C'è questo catalogo? Il codice? il codice serve alle disquisizioni degli avvocati.

C'è ancora, certo, qualche galantuomo. In alto e in basso. C'è ancora, certo, qualche donna onesta. In alto e in basso. Io non lo escludo; anzi ne sono certo.

E che importa? Vuol dire che la vita dà ancora qualche esemplare rarissimo e stranissimo di abulici e di frigidi d'ambo i sessi che possono portare il cilizio d'una morale morta, senza soffrirne troppo.

E se io pensassi che sono essi i disonesti?

E che per questa esigua minoranza di frigidi e di acquiescenti l'umanità non ha niente affatto il dovere di condannarsi alla rinuncia e al dolore?

Io penso che da millennî il pensiero umano è sopra una falsa strada; bisogna che sorga un uomo che abbia una voce di tuono e una volontà d'acciaio per urlare ai suoi simili: Alt! Dietro-front! Avanti; marsch!

La nostra morale è figlia del sentimento religioso.

Il sentimento religioso è morto; dunque la morale è morta. Sono due o tre millennî che noi basiamo le norme della convivenza sociale sulla violazione degli istinti più elementari; sulla rinuncia.

Una volta credevamo che queste rinunce fossero imposte da Dio o che esse rispondessero veramente a un bisogno sociale. Oggi i primi a non credere in Dio sono quelli che Iddio vanno predicando e spiegando alle turbe. E i bisogni sociali sono mutati. Mentre le idee camminano e i bisogni sociali mutano, il costume

e la legge s'ostinano a rimanere gli stessi imperturbabilmente. Per ipocrisia.

L' ipocrisia, per la millenaria violazione dei nostri istinti e per il bisogno che noi avevamo di sfogarli solamente nell'ombra, c'è entrata talmente nelle ossa che noi condanniamo negli altri apertamente e pubblicamente le stesse colpe che commettiamo tutto il santo giorno.

L'altra sera mangiavo in un ristorante di terzo ordine insieme al mio compagno d'ufficio Cardelli ed egli mi faceva uno sfogo contro un altro collega, il corrispondente Bertoletti.

Bertoletti si taglia i baffi all'americana, si veste abbastanza decentemente, si unge i capelli con la brillantina, porta le scarpe di copale e si pulisce le unghie. Tuttociò è sospetto in un impiegato a quattromila e quattrocento.

Bertoletti ha trentasei anni, ma ne dimostra soltanto trenta. Ha un difetto di pronuncia e crede d'essere un bell'uomo. Per questo piace alle donne. E per questo trovò anche, cinque o sei anni fa, durante una vacanza estiva, una signorina di provincia che aveva un po' di dote e che non aveva soverchie esigenze. Se lo sposò, il po' di dote. E cominciò a divorarlo allegramente! Pare che ci fosse qualche resistenza da parte del suocero ed egli allora pensò che la dote della moglie per il suo cotidiano sciupìo di brillantina non bastava. Adesso ha sempre una o due amanti e — cosa sospetta anche questa — le amanti sono sempre signore d'una certa età e benestanti.

Cardelli mi raccontava queste cose con ironia e con sdegno ed aggiungeva poi trionfalmente che la buona signora Bertoletti, grazie a Dio, s'era ormai decisa a vendicarsi di quel porco di suo marito e gli faceva le corna. Sì, egli, Cardelli, l'aveva vista in un piccolo caffè con un tenente aviatore reduce dal fronte e tre volte decorato. Non diceva niente a nessuno... così, per cavalleria... ma l'aveva vista e aveva saputo anche dal cameriere che i due si trovavano spesso nel caffè e, quando non c'erano altri avventori,

si baciavano anche... — E io — commentava Cardelli — sono stato contento; sì, povera figliola, fa bene a vendicarsi. Suo marito gliene fa tante!... e poi per la brillantina, gliele fa, e per il sarto! Fa bene a vendicarsi e io me lo tengo per me: non lo dico a nessuno.

In quel momento il cameriere venne a chiamare il mio amico perchè era desiderato al telefono.

Io rimasi solo a riflettere: « Non lo dico a nessuno...

E io chi sono? Nessuno. Sì: infatti io sono... un povero Cristo... ».

Cardelli tornò dal telefono sorridente. Gli domandai: ... tua moglie?

Ed egli: macchè!... la mia amante... eh!... caro mio... una donnina *chic*, vedova... ha passato la trentina, ma è una donna ancora in essere. Poi non mi costa nulla e, anzi, a te posso dirlo, sai, qualche volta, alla fine del mese, se proprio non ci arrivo, sai, un piccolo prestito, non manca... e salva molte cose.

— Ma, oh! scusa, e tua moglie? Non farebbe bene a vendicarsi? E quel che dicevi poco fa di Bertoletti?

— Ah!... ma per me è un'altra cosa.

« Per me è un'altra cosa ». L'eterno ritornello. Ciascuno di noi pensa: « per me è un'altra cosa ».

Siamo tutti porci a un modo e tutti cresciuti al truogolo di una società la quale non alleva altro che porci ipocriti. Ma non lo vogliamo riconoscere. Le talpe chiudono gli occhi e i moralisti picchian soltanto sulle spalle degli altri quando scoppia lo scandalo.

A me sembra mostruoso, quando penso sotto la palpebra bianca della mia lampada, la notte, solo, che non sia mai saltata in testa a nessun uomo questa idea che pure sembra semplice: quando siam porci senza dare nessun fastidio agli altri lasciamo andare di darci di porci: tanto non serve a nulla.

Se si potesse togliere dalle abitudini umane quella coda alla legge, quell' ignobile ciarpame che ciascuno aggiunge per

conto suo al codice e che si chiama pettegolezzo e maldicenza!...

Ho imparato quando viaggiavo in gioventù nelle nazioni più civili, più forti, più educate — Stati Uniti, Germania, Inghilterra — che là nessuno s'occupa dei fatti altrui. Nei paesi della penisola scandinava, che hanno raggiunto il più alto grado di civiltà, occuparsi dei fatti altrui è una colpa gravissima.

A pensare agli strappi alle norme della convivenza sociale sono destinati i giudici. Per questo ufficio c'è la legge. Un uomo che è a piede libero è sempre un galantuomo, una donna che è a piede libero è sempre una gentildonna. Il pettegolezzo è una cosa ignobile.

Ma gli uomini lo adoperano perchè vogliono adoperare una morale morta, alla quale non credono più, come arma della concorrenza in una società in cui, essendo male ordinata la produzione e male ordinato e distribuito il consumo, la concorrenza è feroce.

Il pettegolezzo moralista quindi è soltanto il coltello per accoltellare l'avversario. E, dopo data la coltellata, se ci si guarda nello specchio, si conclude: « Ch! per me è un'altra cosa! ».

Io che non credo eccessivamente alla virtù delle donne ho dovuto sostenere una lunga discussione con Gustavo Savelli il quale, per aver fatto cadere qualche sartina e qualche cameriera, è persuasissimo che tutte le donne siano sgualdrine. Io sostenevo che c'è ancora qualche donna, forse nascosta in qualche angolo di provincia, che, per frigidità o per timidità, si mantiene onesta. E poi ho finito per chiedergli: ma di tua madre, delle tue sorelle, di tua moglie cosa pensi?

Ha risposto: — Ah! bè... ci mancherebbe altro! Quelle... è un altro paio di maniche!

« Per me è un'altra cosa! ». « Quelle... è un altro paio di maniche! ».

Infatti di Gustavo Savelli si dice che sia figlio non del marito di sua madre, ma di un colonnello di cavalleria. Ha due sorelle

una delle quali è, quasi notoriamente, la mantenuta d'un ingegnere affarista e l'altra vive a Roma notoriamente da una zia, ma clandestinamente, a quanto pare, con parecchie zie che hanno i baffi o che se li radono. Sua moglie poi è di chi la vuole.

Gli uomini bisogna che si decidano. Essi pensano: le donne sono tutte sgualdrine, eccettuate mia madre, mia sorella, mia moglie. E siccome tutte le donne sono madri o sorelle o mogli di qualcuno, ne viene di conseguenza che le donne sono, nello stesso tempo, tutte sgualdrine e tutte donne oneste.

Problema trascendente dell'etica della società contemporanea.

Se un imbecille proponesse: « Rassegniamoci a riconoscere che sono veramente tutte sgualdrine, ma non chiamiamole più così perchè non ci si guadagna nulla, chiamiamole donne libere, donne che fanno il comodo loro e che hanno il sacrosanto diritto di farlo ».

Il mondo direbbe che è un pazzo o un immorale.

Perchè le talpe sono morali. Le talpe non vogliono pensare a queste cose. Hanno gli occhi chiusi. E vivono sottoterra scavando. Si sussurrano tra loro il pettegolezzo e ingrassano. E hanno il pelo lucido.

Se io scrivessi queste mie note, sotto la palpebra bianca della mia lampada, per il pubblico? Se li pubblicassi questi appunti che sono la mia vendetta solitaria? Le talpe urlerebbero: « È un pazzo o un immorale! Vede tutto nero! Ce n'è ancora dei galantuomini nel mondo! ». E non si riconoscerebbero nemmeno nella pittura che ho cercato di tracciare di loro.

Perchè le talpe non si possono guardare nello specchio.

Ma io per buona fortuna scrivo solo per me. Se queste riflessioni andassero tra il pubblico, mi domando talvolta, che effetto farebbero? Un cattivo effetto. Il pubblico sostiene, in Italia, che il pensiero guasta la digestione. E gli scrittori che scrivono per il pubblico gli ammaniscono delle complicate storie d'amore nelle quali due amanti sbadigliano per cento pagine prima

di decidersi ad essere amanti sul serio e poi piangono per altre cento pagine prima di decidersi a lasciarsi. Tutto ciò nella vita non accade ormai più o accade ancora soltanto in rarissimi stranissimi casi. Ma questi scrittori di storielle d'amore sostengono di rappresentare la vita.

E piacciono alle talpe.

Del resto le talpe se potessero conoscere i miei pensieri urlerebbero: « Vuol distruggere la famiglia! L'infame! È un sacrilego! La famiglia, la famiglia, la famiglia; la base della società, la pietra angolare dell'edificio », ecc.

L'edificio poi sarebbe quella bella società del secolo XX nella quale l'uomo poteva con il corpo volare, ma con l'anima restare nel fango.

Chi se ne stropiccia? È bene perchè so che si tratta della pietra angolare che m'ostino a picchiare su quella!

Perchè questa tremenda menzogna che è la famiglia dovrebbe essere tanto sacra e tanto intangibile?

Se io m'imbarco a Napoli oggi e sbarco domani ad Algeri, trovo che fra gli arabi la famiglia è molto diversa dalla nostra; trovo che la donna è donna a otto anni. Se io toccassi una bambina di otto anni a Milano o a Napoli mi lapiderebbero; se tenessi sei o sette donne in casa mi lincerebbero. Eppure tra Napoli e Algeri ci sono venti ore soltanto di piroscafo.

Ci sono degli imbecilli che piglian la morale sul serio come un qualcosa di inviolabile, d'intangibile, d'indiscutibile, d'assoluto e d'immobile. La morale invece va discussa e deve evolversi secondo i bisogni della felicità umana. Ed è una questione di ieri e d'oggi, di treno e di piroscafo, di latitudine e di longitudine.

Ciò che è morale a Roma può essere immorale a Sgurgola e viceversa; ciò che era morale ieri, può essere immorale oggi o viceversa.

Quanto alla famiglia?... Il focolare domestico fu una necessità sentita da certe tribù che da nomadi e guerriere si fecero sedentarie e agricole.

Oggi c'è il treno, il piroscafo, l'automobile, l'aeroplano. E paese che vai donna che trovi.

Ormai la famiglia è una sopravvivenza. E l'ostinazione conservatrice con la quale vogliamo aggrapparci alle sopravvivenze forma la nostra infelicità.

L'infelicità di oggi è fatta dello spasimo agonico di un ieri che non vuol morire, di un domani che la puerpera umanità, stretta di bacino, non si decide a partorire. Tanaglie in gola e ginocchio sul petto all'ieri, forcipe per il domani. Su, su; coraggio!...

## IV.

## L' UOMO RICOSTRUITO A PEZZI.

Se io andassi fra la gente a raccontare i fatti miei con due dita di sincerità? Direbbero che io non rappresento la vita. E poi che sono un uomo senza pudore. E senza educazione.

Ma, sotto la palpebra bianca della mia lampada a petrolio, io posso lasciar stridere tranquillamente la penna sulla carta che è paziente e che accoglie ogni mia confidenza senza arrossire, ogni mio pensiero senza inorridire.

La famiglia.

Anch'io ho avuto una famiglia. Come tutti gli uomini nel mondo. E poi mi sono sentito solo. Come tutti gli uomini nel mondo.

M'è rimasto della mia famiglia una lampada a petrolio. L'occhio di fiamma che mi guarda scrivere sotto la grande palpebra di bambagia.

È un po' l'occhio del mio destino.

Io mi chiamo Gesualdo Cristofari. Gesualdo è un nome stranamente brutto che io non avrei certo scelto. Ma era il nome di un mio bisnonno che, se non sbaglio, deve essere morto in galera. E mio padre era un provinciale e voleva che i nomi, nella famiglia, si perpetuassero.

Gesualdo Cristofari?!... Poi, più tardi, nella vita, quando ero già un mucchio di cenci e di dolori, quando trascinavo verso la

tomba il mio male, la mia amarezza, la mia ironia, qualcuno ha detto guardandomi, definendomi: « È un povero Cristo!... ».

C'è, anche nei nomi, una specie di predestinazione.

Ma io ho patito più di Cristo.

Infinitamente più di Cristo.

Per quel dirizzone che l'ebreo cencioso e pidocchioso di Galilea ha dato duemila anni fa all'umanità e da cui l'umanità non è ancora riuscita a disviarsi. Democrazia? È cristianesimo. Socialismo? È cristianesimo. E la passione continua. La passione di tutti gli uomini.

Ma verrà un uomo che con un urlo più stridulo della mitraglia, più rombante della cannonata imporrà a tutti i suoi simili: Alt! Dietro-front! Avanti, marsch!

E allora gli uomini non condanneranno più l'istinto e cercheranno la felicità.

« Zarathustra ride sulle rovine di tutte le Chiese », ha annunciato l'Anticristo. E gli uomini sghignazzavano e lo chiamavano pazzo.

E l'occhio enorme di Zarathustra ha lampeggiato dalla rosa squarciata della cattedrale di Reims.

E i gorghi vorticosi d'un popolo vergine hanno rifiottato a galla Lenin che è la fine e il principio.

In pochi decenni di disperazione e di passione umana — la quadriga della storia galoppava disperatamente su montagne di cadaveri e traverso torrenti di sangue — l'estrema esperienza di due estreme teorie ha dimostrato i mali dell'una e dell'altra e la possibilità d'integrazione.

Per questo c'è un barlume rosso nel cielo. E il sangue d'orizzonte che ho nel cuore sta per fluire nel cuore di tutta l'umanità.

Il mio focolare domestico fu un focolare che m'era straniero. Venni su in campagna fra contadini, allevato da una nonna vecchia e sarei cresciuto sano se non m'avesse minato un male ereditario che non perdona.

Quando mi portarono a mia nonna...

Quando mi portarono a mia nonna avevo molto catarro nelle orecchie, la tigna in testa, molto moccio nel naso e, fra le macchie della tigna, pochi ciuffi di capelli biondastri e avevo un fantasma che mi perseguitava : mia madre.

Tutta la mia adolescenza è stata angosciata dal succubo di mia madre. Anche prima che la conoscessi, anche prima che la potessi ricordare.

Forse il mio istinto non le perdonava di avermi messo al mondo.

Avevo tre anni e la notte mi svegliavo urlando : Dio ! Dio !... mia madre !... Dio ! Dio, aiutatemi, salvatemi.

Perchè?

L' ho capito dopo, ma non l' ho mai capito abbastanza.

Fin da bambino sognavo orridi sogni. Avevo lo spavento degli angoli bui che la mia fantasia popolava di mostri voraci, avevo lo spavento di tutti i piccoli scricchiolii nella tenebra, che il mio terrore ingigantiva.

Volevo dormire con un lumicino acceso, volevo che vicino a me, nel letto, ci fosse qualcuno.

Ma anche questo non m'assicurava. E il mio sonno era un dormiveglia nervoso e penoso nel quale al terrore della veglia succedeva il terrore dei sogni.

La lampadina a olio dava guizzi e proiettava sulle pareti ombre giganti che m' impaurivano. Sudavo freddo, battevo i denti.

C'era un vecchio cassettone in un angolo, di stile impero, enorme. La notte delle nozze di mia nonna, un ladro, s'era nascosto in uno dei cassetti. In quello di mezzo. Per uscirne forse a rubare mentre tutti dormivano. Ma l'amore aveva tenuto svegli i due novelli sposi fino all'alba. E il ladro, mezzo soffocato, con le ossa spezzate, aveva, verso le quattro del mattino, sporto una mano dallo sbadiglio del cassetto, per aprire. Mia nonna aveva visto la mano bianca sul nero del vecchio legno di noce e con l'orrore dello sguardo fisso, muta, senza un gesto, aveva scoperto allo sposo quella mano viva che s'aggrappava disperatamente

non più al furto, ma alla vita. Un ragno bianco che tirava l'aria. E mio nonno era balzato dal letto e con tutta la violenza delle ginocchia e del corpo aveva chiuso il cassetto sul ragno bianco ritiratosi rapido. Due giri di chiave. Poi, sulla tomba chiusa, il silenzio. Udirono, più tardi, gemiti. Poi urli che il legno massiccio di noce soffocava. A mezzogiorno andarono ad aprire la tomba chiusa. Il cadavere era orrido. La tragica notte di nozze era terminata.

Da bambino guardavo sempre il cassetto di mezzo, la notte. E vedevo il ragno bianco, fuor della fessura, cercare disperatamente la vita.

E adesso medito sotto una lampada accesa. Senza più terrori, ma con un male nell'anima che è peggio del terrore.

È stato sotto questa lampada che un uomo ha ricostituito i pezzetti stracciati della mia esistenza civile.

Fu una fortuna?

Non so.

Mi chiamerei Giovanni Esposito o Giuseppe Casadio... Sarei un operaio.

Io invidio gli operai. Più è semplice l'anima, più è semplice e lieve la sofferenza. Mi sono domandato molte volte se tutta questa cultura che noi cerchiamo di gettare adosso alle folle non sia tutto dolore. Con il sapere crescono le aspirazioni e le ambizioni.

Sarei un operaio e sano forse...

E avrei una dignità di classe.

Una camera del lavoro.

Un sindacato.

Una assicurazione contro la disoccupazione.

Che mi difenderebbero dall'avvilimento, dall'ignominia, dal disonore.

Potrei guardare in faccia il padrone con la fronte alta e l'occhio dritto. Non avrei nessun bisogno di adulare, di lusingare, di lustrare le scarpe.

La piccola borghesia guadagna oggi quanto e spesso meno del proletariato, ma ha obblighi diversi.

Se io fossi un operaio andrei all'officina con una casacca di frustagno, una camicia di rigatino, un cappello a cencio da cinque lire.

E nessuno mi direbbe nulla. Ma sono piccolo borghese e se mi presentassi una mattina, vestito a quel modo, in ufficio, il direttore della Società d' Esportazione che mi paga trecentoventi franchi di stipendio mi licenzierebbe. Per non morire di fame oggi sono necessari almeno ottocento franchi il mese. Dunque?

Se non stesse provvedendo a chiudere il conto della mia vita — conto tutto passivo — la tubercolosi, io dovrei morire di fame.

Oppure? Vivere come vivo io. Come vive tutta la piccola borghesia. Debitucci, trufferelle, compromessi, disonore. La casa la tira avanti mia moglie purchè io non m'incarichi mai di sapere chi sono gli uomini che incontro in casa mia. Altrimenti guasterei gli affari... In principio non mi ci sapevo adattare, soffrivo... Ma poi ho dovuto adattarmi. Sono o non sono piccolo borghese?

Soltanto la notte, sotto la palpebra bianca che vela la lampada accesa, io invidio gli operai.

Se mi chiamassi Giovanni Esposito?

Avrei una dignità di classe e guarderei in faccia il padrone con la fronte alta e l'occhio diritto.

Nella casa, fra i campi, dove io crescevo presso una vecchia nonna, si parlava talvolta di mio padre e di mia madre.

Brevemente. E gli accenni venivano tagliati a mezzo da occhiate che volevano gettarmi adosso una coperta.

Accenni oscuri, ambigui, con parole più grandi di me, con parole che io non capivo, ma che stendevano veramente, sulla mia piccolezza, una grande ombra dolorosa.

Poi subiti silenzi. Più grandi e più pesanti delle parole oscure. E più bui.

Intuivo che c'era un uomo lontano, un uomo che per due o

Quand'ero bambino avevo paura degli angoli bui.

tre volte aveva saputo afferrare alla gola la vita, ma che non poteva afferrare alla gola l'amore. E quell'uomo era mio padre. E c'era una donna che lo faceva soffrire. Una donna che passava sulla sua vita come la grandine sulle spiche prostrandole, piegandole: una belva assetata di lusso e di libertà, pervertita, gaudente, lussuriosa. Andava, tornava. Scappava e l'uomo la richiamava. Lo tradiva e l'uomo perdonava. Egli l'aveva nel sangue come una malattia schifosa; non poteva vivere senza la sua razione cotidiana di vizio. Quella donna era mia madre.

Mi chiamo Gesualdo Cristofari e sono nato la notte che è nato Cristo. Mia madre, che aveva trascinato nell'ombra il ventre deforme di me, come un insulto alla sua bellezza, come una vergogna senza nome, urlò tre giorni e tre notti per mettermi al mondo. E quando nacqui mi maledisse.

Maledisse in me il suo lungo dolore e i cinque o sei mesi di laidezza che le avevano impedito i suoi capricci. Io ero un piccolo essere mostruoso, bluastro, rognoso, cisposo.

Com' è brutto l'uomo quando nasce!

E mia madre non mi volle con sè. Io l'impacciavo. Persuase, dopo molti litigi, mio padre e mi portarono alla Ruota.

Ma mio padre volle lo scontrino.

Adesso le case di dio sono diventate monti di pietà dove si impegna un uomo e si ottiene una polizza.

Quella polizza era l'incubo di mia madre. Ella temeva che mio padre un giorno o l'altro si facesse riprendere da una di quelle ondate sentimentali o di rispetto al dovere che gli erano abituali e che mi andasse a ritirare dal Monte.

Infatti mio padre ogni tanto parlava di andare a riprendere quel figlio che ormai non aveva più bisogno di latte...

Una sera litigarono a lungo. Poi mia madre riuscì a impadronirsi della polizza e la stracciò rabbiosamente. Stracciando la mia esistenza civile ella si assicurava una maggior libertà di gavazzare.

Mio padre la percosse, la buttò, tenendola per i capelli, in camera da letto e, solo, sotto la lampada, si mise a incollare i pez-

zetti della mia esistenza civile. Così io rivenni al mondo con un nome.

La lampada è la stessa che mi guarda scrivere. La sola cosa che mi sia rimasta della mia casa morta.

Come è brutto l'uomo quando nasce!...

Mio padre veniva ogni tre o quattro mesi a trovarmi in campagna. Quando veniva mi portava dei giocattoli. Io voleva bene a mio padre.

Un giorno, avevo sei anni, venne a trovarmi e mi disse che dovevo andare con lui nella città lontana, nella città grande.

— Vedrai tua madre.

Ebbi un piccolo brivido di terrore, ma mi rassegnai.

Ormai mi sentivo quasi abbastanza forte per lottare con l'idra

a sette teste la cui vaga immagine aveva interrorita la mia fanciullezza.

Partimmo una sera di giugno. Nel tramonto le ombre degli alberi accennavano vagamente, fra il sangue del cielo, come invitandomi a non partire o a ritornare.

Un treno. Dormii. Quando mi svegliavo mio padre mi parlava di mia madre con la voce di desiderio che tremava a lui in gola. Mi rassicurava. « In fondo il sentimento materno è sempre il sentimento materno ». Mi avrebbe voluto bene. Egli non le aveva detto nulla, non l'aveva avvertita per farle una sorpresa. Mi avrebbe visto cresciuto, bello, biondo, si sarebbe sentita orgogliosa di suo figlio.

Dodici ore nella notte galoppò il treno che voleva ricostituire una trinità, una famiglia. Io sonnecchiavo. Mi preparavo ad una lotta tremenda. La lotta dell'odio.

Sentivo vagamente che, tra me e mia madre, uno dei due doveva allontanarsi dall'orizzonte della casa che mio padre voleva per forza ricementare. Mio padre voleva mettere me tra il vizio e mia madre. Io sentivo già, intuivo vagamente che il vizio di lei sarebbe stato molto più forte di me e che bisognava allontanarla.

La mattina mi svegliai nella città grande. Avevo ancora gli occhi imbambolati. C'erano palazzi enormi con tante finestre. Dopo ho appreso che erano i gabbioni delle belve e del vizio, i gabbioni dove si divincolava la tragedia cotidiana dell'umanità sofferente, dove gli uomini e le donne si torcevano in una galera di smania, di ossessione, di orrore. Allora non sapevo nulla, vedevo le grandi gabbie bianche bucherellate rilucere al sole, sotto un cielo puro turchino e il galoppo della brenna sfiancata mi dondolava il dormiveglia e le ossa tramortite.

Giungemmo a casa. Mio padre aveva un sorriso del cuore sulle labbra. Aspettava l'esito della sua sorpresa. Salivamo le scale lentamente, egli portando la valigia più grande, io portando una piccola borsetta da viaggio. Al secondo piano incontrammo il ser-

vitore. Mio padre mise un dito in croce sulle labbra invocando il silenzio e il mistero.

— È una sorpresa... sta zitto, porto suo figlio a Lina, capisci, le porto suo figlio... una sorpresa.

Il servitore non sembrò nient'affatto sorpreso e non sembrò nemmeno sorpreso di quello che doveva dire, del colpo di maglio che doveva dare in testa a quel pover'uomo che ansimava trascinando su per le scale la sua grande valigia e la sua voglia di costituire una famiglia.

Prese di mano a mio padre la valigia e disse semplicemente:

— La signora non c'è; è partita domenica senza lasciare indirizzo; disse che andava a messa, ma prese con sè i bagagli e io immaginai subito che si trattava di una messa lontana; non è rientrata più.

E ci precedette per le scale tranquillo, con la sua valigia in mano, contento di fare il suo dovere.

Mio padre era rimasto come fulminato. Si trattenne sul pianerottolo raccogliendo il fiato e guardandosi intorno smarrito.

— E dire che le avevo portato suo figlio... Io volevo farle una sorpresa...

Io dissi semplicemente:

— Meglio così.

In casa trovammo il cassetto della scrivania scassinato. Era andata via portando seco un po' di gioielli e un po' di danaro. Era la sesta volta che scappava, che scappava con un amante. Mio padre doveva avere qualche vaga indicazione perchè, dopo constatato quel che mancava, andò, sbuffando, al telegrafo. Era la sesta volta che la richiamava.

Mangiammo al ristorante, ma egli non digerì. Io avevo un appetito da commediante e uno stomaco di ferro perchè avevo cambiato aria.

La notte egli si rivoltò sul letto gemendo, arrotando i denti. Gli mancava la sua razione di vizio cotidiana e non sapeva come vivere. Il giorno dopo ritelegrafò altre sei volte.

Dopo due o tre giorni di gemiti si rasserenò.

La donna aveva risposto che tornava.

Mi disse che la sera saremmo andati alla stazione a incontrarla.

Andammo. Sotto una tettoia piena di fischi, di urli, di strepiti, una grande locomotiva, nera lucida, avanzò con orribile fracasso. Mio padre mi aveva lasciato solo per correre lungo il treno, per cercare il suo terribile amore.

Lo vidi ritornare con una donna alta dai capelli biondastri e dagli occhi verdi, elegante, il naso leggermente camuso, le forme piene pieghevoli, il tipo della donna fatale numero due, categoria *a*, che ho incontrato molte altre volte nella vita.

La donna si chinò su me, mi baciò:

— Ah! è questo mio figlio? perchè poi l'hai portato?... sai, ai bambini l'aria di campagna fa bene... vedi, è sano... qui in città gli piglia di sicuro l'anemia... I tuoi soliti capricci!

Poi si staccò dal collo una collana, trasse da una borsetta alcuni gioielli, mi ficcò il tutto in mano dicendo a lui:

— I gioielli li ridò a mio figlio, non a te.

Io mi trovai con quell'oro che luccicava sulle piccole mani rosse:

— Papà, tieni.

E salimmo in carrozza per andare a casa.

A casa scoppiò la tempesta. Ingiurie volgari, improperi e da ultimo si picchiarono. Io aspettavo in un angolo interrorito.

L'uomo inveiva, ma non voleva che l'altra se ne andasse di nuovo, cosa che ella era dispostissima a fare.

— Mi potevi lasciare dove ero senza seccarmi con dieci telegrammi al giorno... sai che io stavo benissimo... io non so cosa farmene delle tue scenate... se credi che sia tornata per domandarti perdono! Sono tornata perchè mi fai pietà. Ma io non ho paura e non ho nemmeno voglia di sentire i tuoi piagnistei... Con me... lo sai, è inutile: bisogna prendermi come sono. Se ti va, bene; se no ritorno dov'ero. Stavo benissimo, ti assicuro.

E si metteva il cappello. E si dirigeva verso l'uscio. Ed egli allora le tagliava la strada, le copriva l'uscio con il corpo.

— Lasciami andare.

— No.

Ed ella si precipitava su lui come una gatta, graffiandolo, mordendolo.

Il litigio volgare durò fino alle due dopo mezzanotte.

Andando a letto urlavano ancora. Si insolentivano. Poi spensero il lume e le insolenze seguitarono interrotte da gemiti, da brontolii, da muggiti.

Io ero abbastanza contento perchè quelle voci, nella notte, mi tenevano compagnia e non vedevo più il cassetto di mezzo con il ragno bianco di carne e non vedevo più ingigantirsi sui muri le ombre, per gli sbadigli del lumino a olio.

Mia madre mi volle bene una settimana. Giocava con me più volentieri che con il cane, un piccolo cagnolo bastardo che poi cadde dal balcone inseguendo un gatto. La mattina davamo da mangiare assieme i radicchi ai canarini e una foglia di lattuga alla tartaruga. C'era nella famiglia anche uno storno nero intelligentissimo, che beveva il vino tenendosi ritto con le zampine sull'orlo del bicchiere. Era uno storno che aveva capito la filosofia della vita e si ubriacava tutti i giorni. Quando era ubriaco cantava. Lo trovammo morto sotto un canterano e il veterinario assicurò che era morto per alcoolismo. Anche il cagnolo bastardo era intelligente: abbaiava a tutti. La sola persona non intelligente della mia famiglia era mio padre. Perchè era innamorato.

Mia madre si spogliava e si vestiva davanti a me. Portava calze di seta e biancheria finissima. E si profumava con un profumo volgare di muschio, lo stesso profumo di tutte le sgualdrine da cinque lire che mi ha sempre rivoltato lo stomaco anche più tardi nella vita. Io l' ho definito « profumo di bordello ».

Una volta che si spogliava io ero seduto davanti a lei. Incrociò le gambe per togliersi una calza. Oltre il nero delle calze intrav-

vidi il bianco della carne, poi ancora del buio. Un'ombra, una nerezza tenera e profonda che mi dette le vertigini.

Sentii allora, sebbene così bambino, che tutto il segreto della vita, della creazione, dell'universo, era in quella tenebra carnosa, soffice, molle. Tutte le volte che me ne torna il ricordo — anche adesso scrivendo — mi assale e mi scuote lo stesso brivido di allora.

Ma è possibile che tanta malìa e tanto schifo, tanta bontà e tanta perfidia, tanta dolcezza e tanta crudeltà, tanta ambiguità e tanto mistero possano concludersi in una piccola, umida, calda cavità d'ombra?

Non mai più tardi la rivelazione della femminilità mi ha dato un senso così acuto di smarrimento, di svenimento. Sentii che una mano tepida mi premeva lo stomaco, che un po' d'acqua mi saliva alla gola, che tutti i nervi si allentavano e che la testa girava.

Impallidii, chiusi gli occhi.

E mi allontanai traballando come un ubriaco mentre sentivo che le ginocchia non sostenevano più il peso del corpo, si piegavano, mancavano.

Nella mia camera mi gettai bocconi sul letto, nascosi il capo sul guanciale e piansi.

Dopo, per tutta la mia adolescenza, quella fauce molle d'ombra e di mistero tormentò le mie notti sole. Senza che io sapessi bene che fosse.

La voglia s'era sostituita al terrore.

Mia madre mi portava a passeggio con sè. Sempre. Questo rassicurava mio padre. E io, la sera, dovevo mentire a ritornello dietro le materne istruzioni. Per la strada molti uomini la seguivano brontolando complimenti, accostandola con garbo, con galanteria. Erano bei signori, ben vestiti.

Ella svoltava per un vicolo, si intratteneva a parlare con loro, dava indirizzi, appuntamenti cui si recava con regolarità e dava

Mia madre si spogliava e si vestiva davanti a me...

spiegazioni a me che non capivo nè quello che accadeva, nè le spiegazioni. Solo più tardi, ricordando, ho capito. Le madri hanno il torto di non pensare che i ragazzi capiscono poi più tardi, ricordando.

Dopo poche settimane mia madre mi portava con sè dapertutto. Io avevo imparato a tacere e a dire a casa, la sera, tutto quello che mi imponeva di dire perchè questo mi fruttava molti cioccolattini.

Mia madre frequentava la casa di una stiratrice in un quartiere lontano dal centro.

Quando andava in quella casa scompariva in una camera che le era assegnata e io mi trattenevo a giocare in un salotto con una bambina della mia età che un'altra signora, che scompariva in un'altra camera, portava con sè.

La stiratrice non stirava mai altro che asciugamani.

Ma io mi annoiavo terribilmente a passare i miei pomeriggi d'estate in quel salotto buio. Con la bambina bruna che aveva già una strana lanuggine da grande sulle braccia giocavamo dei giochi strani; anche quelli me li sono spiegati più tardi: il medico e l'ammalato, il porco e il macellaio. Sono i giochi di tutti i ragazzi in tutti i sottoscala di tutte le case del mondo.

Quando ci eravamo seccati di spasimare in uno spasimo che la nostra età ci impediva di acquietare nel solo modo possibile, andavamo a rompere le scatole alla stiratrice che aveva un occhio guercio. Allora la stiratrice avvertiva, nelle loro camere, le nostre mamme che noi non stavamo quieti, e le mamme uscivano in camicia, nervose, con i capelli sciolti, a picchiarci.

E noi si restava, dopo, a piagnucolare reprimendo la voce del pianto in un angolo scuro del salotto per non disturbare le mamme in camicia.

Una volta mia madre, che doveva essere in un giorno di buon umore, mi chiamò nella camera del mistero.

Era discinta e seduta sulle ginocchia di un borghese basso, panciuto, lurido, dai cui baffi gocciolava del vino. Il borghese

E noi si restava, dopo, a piagnucolare reprimendo la voce del pianto in un angolo scuro...

aveva gli occhi rossi, lucidi. Bevevano, mia madre e lui, dello *champagne* e vollero che ne bevessi anch'io.

Mia madre rideva, rideva.

A casa io lo raccontai a mio padre. Volarono molti piatti. Volarono infinite ingiurie volgari. Ma la notte si intesero i soliti muggiti e la mattina mio padre era convinto che io avevo mentito.

Io mi sdraiai sul sofà e dichiarai che non avrei mangiato più finchè non mi avessero rimandato da mia nonna, in campagna.

Credevano a uno scherzo. Rimasi su quel sofà senza mangiare due notti e due giorni. Il secondo giorno venne mia madre a picchiarmi. Alzò il braccio tondo bianco... Mi attaccai con i denti al braccio e non mi staccai più; mi rimase un po' di carne bianca in bocca e la bocca insanguinata. Ella fuggì urlando.

La seconda sera partivo.

Partivo solo, affidato a un signore che non conoscevo, e tornavo al mio lumino a olio e a riguardare, la notte, il cassetto di mezzo e il ragno di carne bianca e le ombre che ingigantivano sui muri.

Restai altri quattro anni in campagna. Poi la cocciutaggine di mio padre mi rivolle in città. Quando ci incontrammo io e mia madre ci guardammo freddi, senza una parola. Non avevamo nulla da dirci. Io cercai sul suo braccio tondo bianco la cicatrice fattale dai miei denti e la vidi.

Era sempre bella e aveva sempre gli occhi verdi e un rocchio di capelli biondo-scuri sulla fronte bassa. Aveva il naso camuso e la bocca più larga, più rossa, gli occhi più stanchi. Aveva trent'anni.

Io m'ero rifiutato di uscire con mia madre. Sapevo ormai già quello che avevano significato quattro anni prima i miei pomeriggi presso la stiratrice guercia e i colloqui nei vicoli bui con i signori eleganti che mi regalavano i cioccolattini. Di cioccolattini non ero più goloso.

Volevo che le sue faccende se le facesse da sè.

Andavo a caccia con mio padre.

Una volta mio padre sparò a un cardellino che fu colpito soltanto all'ala. Io andai a raccogliere la povera bestiola cui palpitava il cuore stranamente e che mi guardava con le due perline nere degli occhi stranamente spauriti.

Batteva le ali, non voleva morire. Allora mio padre prese la bestiola per le gambe e gli picchiò la testina sul calcio della doppietta che si macchiò di una gocciola rossa di sangue e di un po' di cervello bianco. Non andai più nemmeno a caccia.

Del resto non mi incaricavo molto dei fatti di casa. Per fortuna andavo a scuola. Quando tornavo da scuola avevo i miei compiti da terminare, poi i libri da leggere. La passione della lettura mi era saltata sulle spalle, ma era un demone liberatore. Bisognava che mi chiamassero tre volte a tavola perchè mi decidessi a staccarmi dal mio romanzo di viaggi o d'avventure. E vivevo con i miei eroi o con la mia malinconia. Non pensavo che a una cosa sola, disperatamente: a morire. E non avevo il coraggio di uccidermi. La notte nascondevo il capo sotto i cuscini e trattenevo il fiato sperando che mi scoppiassero i polmoni. Ma quando mi sentivo soffocare allora mi mancava il coraggio e riaprivo la bocca per togliermi il ronzìo dagli orecchi e il battito dalle arterie.

Mia madre scappò altre due volte.

Una volta che mio padre era in viaggio per affari ella scappò lasciandomi solo in casa con una vecchia fantesca. Non aveva dato, partendo, danari e rimediò la fantesca comperando a credito dai fornitori. Tornò due giorni prima di mio padre e aveva parecchi anelli nuovi alle dita, ma una ferita sulla guancia. Quando la vidi tornare la comparai con il gatto di casa che era stato via quindici giorni e che era tornato tutto spelacchiato.

Le liti tra lei e mio padre seguitavano. Terribili.

Una volta lei stette via tre giorni di casa. Allora mio padre mi prese con sè e andammo all'albergo. Si scrissero lettere per separarsi amichevolmente. Io credevo che sarebbero tornati assieme come sempre. Ma mio padre una mattina mi chiamò:

— Senti: tu sei giovane, ma hai la testa vecchia, forse più vecchia della mia; vai tu a parlare con tua madre perchè io finirei per fare una corbelleria o per ripigliarla ancora. Ha scritto che vuole i mobili di casa. Di' che se li pigli tutti; vai tu ad assistere allo sgombero, poi fatti dare le chiavi.

Andai. Mia madre non mi guardava; dava ordini ai facchini e io vedevo la casa dissolversi, a pezzo per pezzo. La membratura della famiglia cascava, crollava. Il letto matrimoniale, la chiave di vòlta dove aveva dormito per tredici anni la razione cotidiana di vizio... La scrivania con i danari, su cui per tredici anni si era appuntato lo sguardo di una donna che era moglie e madre... La tavola dove s'era mangiato per ringhiottire la rabbia e il veleno... I facchini portavano giù tutto.

Volli una lampada. La lampada sotto cui mio padre aveva ricostituito i pezzetti della mia esistenza civile.

E volli un pappagallo; un pappagallo rosso e nero che veniva dalle Indie e che mi aveva tenuto compagnia nei giorni tristi. Mia madre litigò per il pappagallo sostenendo che mio padre l'aveva regalato a lei. Io allora strozzai la bestia che mi graffiò morendo con gli artigli e con il becco e portai a mia madre la cocorita morta. Avevo undici anni. Ridevo di un piccolo riso cattivo.

Ella mi guardò con gli occhi spaventati e non ebbe il coraggio di dir nulla.

Mi salutò augurando solennemente:

— Tuo padre si ammazzerà perchè ne ha il coraggio; tu morrai di fame perchè non avrai il coraggio di ammazzarti. E sbattè la porta.

Io chiusi la porta a chiave sulla casa vuota. La famiglia, grazie a Dio, era crollata.

## V.

## QUATTRO DONNE ONESTE.

Le notti, sotto la palpebra bianca della lampada accesa, io dipano i ricordi della mia fanciullezza come un gomitolo di dolore e di ribrezzo. L'adolescenza passata nella famiglia!... Che tanto ha contribuito a guastarmi i nervi, la salute, il cervello. Le giornate di primavera dell'anima, invece, qualche volta, quando sono tranquillo, quando il mio dolore non mi fa male, per rallegrarmi, immagino di dipanare sopra il mondo come sopra un arcolaio, cavalcando i cavalli delle nuvole, il nastro dell'arcobaleno.

Bisogna, per poter immaginare qualcosa di bello, fustigare le apparizioni del sogno. La vita è schifosa e mortifera come i miei sputi.

Non poter ricordare senza che un fiotto di vomito venga alla gola; grasso e acido!... È una cosa terribile. E questo regalo ce lo fa la società borghese, la famiglia borghese.

Il ricordo della giovinezza dovrebbe essere tutto una riga di sole, un canticchiare di fontane d'argento, un intreccio di zampilli e di girandole, uno sgargiare d'aiuole multicolori degli aprili lontani.

Perchè ci insozzano l'adolescenza, le nostre buone famiglie borghesi con lo spettacolo vile dei loro interessi, dei loro odii, dei loro tradimenti, dei loro adulteri, d'ogni fornicazione e d'ogni in-

famia? Perchè mettono le nostre cune nel bordello e nella galera della famiglia?

Io dipano i ricordi della mia fanciullezza come un gomitolo di dolore e di ribrezzo.

Mia madre aveva quattro sorelle. Erano tutte belle.

C' è delle donne che Iddio bacia in cielo prima di mandarle a passeggiare fra gli uomini perchè siano la loro disperazione.

Erano tutte belle. E tutte quattro oneste.

Quando io ripenso la storia della loro onestà borghese sento come la vertigine che si prova guardando da un picco altissimo nel vuoto.

La prima delle quattro sorelle si chiamava Medea. Aveva un nome classico e un profilo classico. Due spalle giunoniche e due occhi colore delle foglie morte, pieni di bontà pericolosa.

Camminava tenendo la testa alta; guardava in faccia gli uomini che parlavano con lei con gli occhi diritti calmi pieni di bontà pericolosa. Perchè era una donna onesta.

Medea Lorenzelli aveva sposato il contabile Lorenzelli diventato, più tardi, direttore della Banca di Piccolo Credito della cittadina di provincia, dove era nata mia madre, assieme con le sue quattro sorelle oneste.

In questa piccola città di provincia la politica era un veleno. Tutto veniva misurato alla stregua delle opinioni e si faceva carriera in forza del partito cui si apparteneva e si facevano affari solo fra gente dello stesso partito. Piccola città che ricordava le lotte feudali acerbe. Intorno al milleottocentottanta la città era tutta socialista rivoluzionaria o anarchica. Per un tentativo di sommossa furono processati in trecento, gli uomini della città piccola. Arrestati partirono fra due file di carabinieri, con le manette ai polsi e c'era una folla oscura e minacciosa che li guardava partire con le teste diritte e alte. Fra i prigionieri il contabile Lorenzelli — barba bionda, cravatta nera, cappello a cencio — Gesucristo da barricate — dominava, pallido, tutti, compagni e aguzzini, con la

I suoi occhi erano fondi e colore di compassione.

serenità fredda degli occhi azzurri. S'era battuto, a Parigi, a sedici anni, per la Comune ed era miracolosamente sfuggito al piombo di Gallifet. Al processo aveva sgomentato tutti, giudici, avvocati, giurati con la fermezza indifferente, la sicurezza della parola, la fiamma della sua fede:

— Voi dite che vogliamo distruggere la famiglia, ma noi vogliamo la famiglia libera basata sull'amore e non sulla compravendita della carne, non sulla prostituzione.

— Voi dite che noi vogliamo distruggere la proprietà, ma noi vogliamo che ogni uomo possieda tutto il frutto del suo lavoro.

— Voi dite che noi vogliamo distruggere la religione; ma noi abbiamo una nuova religione, una viva fede per la quale combattiamo e per la quale, come i primi cristiani, siamo disposti a subire il carcere, il martirio, la morte; ed è, signor procuratore generale, la religione del divenire umano, dell'umana felicità.

— E siamo così lieti di patire per questa nostra fede, che, veda, signor procuratore, io non scambierei il mio povero e duro scanno da accusato con la sua poltrona di procuratore generale.

Nell'aula corse un brivido. Il pubblico applaudì. Il procuratore generale tremò nella sua poltrona di velluto cremisi, stemmata. La legge aveva paura.

Un giudice piccolo, ironico, con gli occhiali a stanghetta, sussurrò al pubblico ministero misteriosamente: bisogna dargli solo due anni; così prima dei trenta ha tempo di rovinarsi per conto suo. Se lo lasciano in carcere fino a trenta, esce deputato.

Quando Lorenzetti uscì dal carcere tornò alla sua città un po' pallido, un po' dimagrato, un po' intontito. La fiamma dell'ideale non si era spenta, ma il ritorno a casa gliene accese un'altra nell'anima che divampò più alta. S'innamorò di Medea. La ragazza dagli occhi diritti calmi, pieni di bontà pericolosa, ondeggiò onestamente tra il sì e il no aspettando per la sua decisione che il martire dell'idea le potesse offrire una vita abbastanza comoda. Onesta si sentiva: sì, ma capace di sacrificarsi: no. Nell'attesa si intromettevano intermediari. Clericali e conservatori costituivano una

Lorenzelli.

banca di piccolo credito per ipotecare le coscienze e i voti a suon di biglietti da cento, per far firmare, insieme alle cambiali, anche le rinunzie politiche. A Lorenzelli, che era l'unico contabile con la testa quadra, nel paese, offersero la direzione della banca. Egli non avrebbe accettato, ma Medea premeva. E si decise al gran passo.

Ebbe Medea e, poco discosto dalla città, una villetta in affitto, di un conte spiantato, e un cavallo. Ma tutti i compagni di un tempo gli tolsero il saluto e i nuovi compagni lo consideravano sempre con la lieve ironia con la quale si considerano i venduti. Fu solo.

Per non vedere, o per fingere di non vedere, le smorfie di disprezzo che faceva la gente quando lo incontrava, il direttore della banca di piccolo credito, portava gli occhiali azzurri anche l'inverno.

Anche quando se li toglieva del resto mandava gli occhi incontro all'infinito. Taceva sempre. Camminava per le strade, fra i campi, con la testa bassa. Resistette dieci anni; poi una sera si cacciò una palla nel cranio.

Medea regolò la pensione e seguitò, vestita a bruno, a camminare tenendo la testa alta, guardando in faccia gli uomini che le parlavano con gli occhi diritti calmi, pieni di bontà pericolosa. Perchè era una donna onesta.

La secondogenita si chiamava Mina. Aveva i capelli molto biondi, il naso leggermente aquilino, le labbra sottili senza sorriso e gli occhi molto turchini, d'acqua marina, con i lampi freddi della lama di un rasoio non ancora adoperato.

Quando io la conobbi aveva trentacinque anni ed era bigotta. Faceva fiori di cartapesta per tutte le chiese, era nella società delle Dame del Sacro Cuore e fra le protettrici delle Figlie di Maria; ricamava coperte per gli altari, andava ai Cappuccini all'Avemaria del mattino e all'Avemaria della sera.

Nessuno poteva dir nulla di lei. Nessuno. Soltanto una serva della casa mi narrò la storia della sua santità.

Aveva cercato anche lei nella giovinezza, onestamente, un direttore di banca e non lo aveva trovato. Per questo s'era decisa a tener chiusa la sua onestà come la bocca dalle labbra sottili senza sorriso.

A trent'anni era stata ospitata da Medea nella villetta di campagna presa in affitto da un conte spiantato.

C'era nella villa un garzone, un ragazzotto biondo alto che parlava guardandosi sempre i piedi e osservava solo la gente quando s'era voltata, con uno sguardo che pareva d'odio. Era cocchiere, giardiniere, cuoco, contadino. Faceva tutto lui nella villa.

Tutto lui. Pare che dopo due o tre mesi che Mina era ospite della sorella scoppiasse tra le due una lite terribile.

Poi Mina ebbe degli svenimenti e si disse in casa che si stringeva troppo il busto.

La notte si sentivano dei passi nella villa.

Una notte selvaggia, d'inverno, notte di pioggia e d'uragano, la ragazza si dissanguò, sola, nella sua camera alta, senza un lamento, senza un grido. Poi ebbe il coraggio di alzarsi, di scendere fra i campi con un terribile involto di carne sua e viva e insanguinata e palpitante, di scavare sotto la pioggia una buca e di rincalzarvi sopra un po' di terra come fanno le gatte con lo sterco. Dopo, fra i lampi, ebbe paura. E corse pazza, forsennata, discinta, con i capelli sciolti, per dieci chilometri fino alla chiesa del sobborgo d'un'altra città dove non la conosceva nessuno.

Entrò ch'era la prima messa. Si diresse vacillando a un confessionale, disse il suo peccato. Si lavò le mani del delitto ne l'acqua benedetta mentre i lumini d'oro nell'ombra parevano le stelle del paradiso.

Quando uscì di chiesa il cielo s'era rasserenato ed era l'alba.

Corse ancora, rifece i dieci chilometri che la dividevano dalla casa del peccato e del delitto, si cacciò a letto, battè i denti per la febbre tre giorni e tre notti; poi si levò ch'era pallida, ma one-

sta. Soltanto non osava più guardare il terzo olmo del primo filare dietro la villa. E tutte le mattine, con la campana dell'Avemaria, andava a lavarsi le mani del delitto nell'acqua benedetta.

Il garzone partì perchè non si levasse sussurro; traversò il mare, morì muratore nell' Ohio.

E nessuno poteva dir nulla di lei; nessuno. Tranne una vecchia serva che non parlava perchè la voce stentava a saltare il rastrello dei denti cariati. Forse una piccola voce nascosta fra le radici del terzo olmo del primo filare avrebbe potuto parlare. Ma non vi riusciva perchè aveva troppa terra in bocca.

La terza sorella era sposa a Genova di un capitano di lungo corso. Aveva nome Serena. Il capitano era gelosissimo, ma viveva otto mesi dell'anno lontano, sui mari dell' India. Portava la lacca dal Giappone, il bambù dal Penjab, il tè dalla Cina. E quando tornava aveva ancora nella carne il ricordo di Malayestreet, di Singapore.

« A Singapore c'è una grande piazza rotonda dalla quale partono cinque strade. E ognuna d'esse è la strada d'un continente. E nelle case basse con grandi terrazze sonnecchiano donne meravigliose, fra i veli, mentre i boys cinesi fan vento con delle foglie d'aloè. Le donne più sapienti sono le malesi che hanno paura di muoversi per non disturbare il signore bianco, ma fanno impazzire gli uomini con la sola temperatura del corpo perchè sembra che abbiano sempre la febbre.

« A Singapore quando è il mese dell'amore le donne e gli uomini vanno ignudi nelle foreste a mangiare il durian, un frutto che eccita pazzamente il sangue senza far male come la nostra cantaride. Vanno ad amarsi nei boschi e dormono sui prati e tra i fiori, la notte, sotto una gran luna d'oro. Si nutrono soltanto di durian per un mese e per un mese dimenticano la vita ed amano. Le vergini aspettano il mese del durian per perdere la loro verginità con uno sconosciuto, la notte, sul prato, sotto una gran luna d'oro.

« Ad Alessandria le case dell'amore, nel quartiere delle femmine, sono aperte sulla strada con grandi vetrate e le donne si possono guardare quando amano sui letti bassi tutti coperti di tappeti orientali. »

Il capitano raccontava quando tornava dai lunghi viaggi di oltremare.

« Ci sono a Nuova York delle sale dove si balla tutta la notte. E le girls americane ballano con le braccia scoperte fino alla lalanuggine delle ascelle; la lanuggine bruna, la lanuggine bionda... Le ragazze americane del Luna Park che vanno a dormire la notte con i negri, se ballano bene il cake walk... »

Il capitano raccontava quando tornava e portava a sua moglie strani regali bizzarri. Icone del sesso di lacca rosa, intrecci di femmine e maschi in avorio giallo vecchio. E le portava delle pasticche d'aschisch.

« Ad Amsterdam vicino al porto ci sono le case d'amore che sembrano grandi ospedali con tavole operatorie e strumenti bizzarri e ferri chirurgici. Ci si ama su delle altalene e le donne ignude grasse bionde portano ai talloni dei leggeri speroni d'oro ».

Il capitano era gelosissimo. Ma quando tornava dai suoi lunghi viaggi d'oltremare insegnava a Serena, le notti, dopo che avevan mangiato le pasticche d'aschich, gli amori perversi delle ragazze malesi.

Il capitano era gelosissimo e Serena gli era fedele. Mortalmente fedele. Quando il vapore che egli comandava era ancorato nel porto.

Ma quando egli scalava nelle suburre dei continenti lontani ella insegnava ai giovanotti di Genova a masticare le pasticche d'aschisch e gli insegnava come amano le malesi di Singapore, le mousmé del Yoschiwara, le girls di Luna Park, le olandesi dagli speroni d'oro.

Gli occhi di Serena erano verdi come l'assenzio e aveva nel sangue una malattia terribile che il marito le aveva portato dal-

l' India. Gli uomini che la toccavano una volta non se la scordavano più. Rimanevano avvelenati di tre veleni: il male, l'aschisch e l'amore.

La penultima delle sorelle, Ilda, s'era sposato un capo officina, dal petto largo, dalla fronte bassa, dall'occhio torvo, dal pugno pesante che beveva molto e bestemmiava più che non bevesse. E aveva l'abitudine di scendere la mattina nell'officina tra i suoi operai per picchiare ancora la mazza con loro come se ne avesse bisogno.

Ilda era sana come il marito e aveva, invece del petto ampio, ampio il bacino. Era gravida ogni anno e allevava i figli con molti scappaccioni e molta fatica.

Abitava sui bastioni una casa rossa sotto i tigli verdi. E capitava ogni tanto qualcuna delle sue sorelle che tornava dal lontano destino a sentir odor di famiglia.

Quando una delle sorelle veniva da Ilda tutta la città era in moto. E la notte, quando l'odore dei tigli incensava la luna, gli uomini si aggiravano attorno alla casa rossa come cani randagi in frega.

Cantavano canzoni d'amore. Picchiavano a le vetrate.

Sono stato ospite anch'io, nella mia fanciullezza, della casa rossa. E picchiavano alle vetrate e mi svegliavano la notte. Poi sentivo cigolare le porte e un sussurrio sommesso nelle camere e baci sommessi e scricchiolare di letti e sciacquìo di catini. Poi di nuovo baci e gemiti. I gemiti delle zie oneste.

L'ultima nata delle sorelle era mia madre.

Donna onesta anche lei. Della quale io dovevo sentire i gemiti la notte. Nel sonno e nel sogno.

... un capo officina dal petto largo, dalla fronte bassa, dall'occhio torvo...

## IV.

## L'OASI.

Ho goduto una breve oasi nella vita.

In una famiglia che non era la mia. Naturalmente.

La famiglia aveva i suoi guai come tutte le famiglie.

Ma noi due, noi due non ne sapevamo nulla, non ne volevamo saper nulla. Lei era piccola e bionda, bionda come le spighe di grano maturo al solleone. Abitavamo una casina sopra un canale dove scorreva un'acqua straordinariamente verde e dove la notte si specchiava la luna.

Noi sognavamo di partire sopra una chiatta da trasporto fra l'odore delle mele lazzeruole e delle mele rosa e d'andare, d'andare, d'andare lentamente alla deriva cercando nella morte verde del canale il sangue del sole.

D'andare, d'andare. Fino alla fine del mondo...

C'erano tre testi di gerani al davanzale e un lungo viale di tigli. I tigli erano, a maggio, tutti fioriti.

E davano un odore acuto.

Io studiavo. Amavo i miei libri, ma non tanto quelli di scuola quanto quelli che cercavo da me e che mi indicavano gli amici: libri di poesie vecchie che oggi mi farebbero ridere, libri di storie fantastiche che oggi mi farebbero scardinare le mascelle dagli sbadigli.

Però la sera io scioglievo tutte le treccioline di lei e gliele rifacevo, sulla sponda del letto, ridendo. E lei mi voleva bene. Eravamo così ragazzi che ci lasciavano fare fidandosi della nostra ingenuità. Infatti avevano ragione. Noi ci si baciava soltanto, ci si baciava fino a morire di voglia. Ma c'era un gatto bigio che si frammetteva quando la voglia avrebbe potuto traviarci.

Continuavamo soltanto a baciarci. Certe sere, al davanzale, con le teste fra i gerani, quando il sole era morto, e fra l'odore dei tigli si levava l'alba lunare, noi restavamo a lungo con la testa uno sulla spalla dell'altra e con un po' di lacrime negli occhi. Eravamo tristi perchè andavamo incontro alla vita.

Io piangevo la mia dolcezza in versi buoni, miti, bambini:

*Va la barca sul mare,*
*va ne l'alba lunare,*
*tu mi dormi, mio amore,*
*tu mi dormi sul cuore.*

Perchè allora io potevo piangere. Allora ero ancora buono.

La mia malinconia aveva trovato uno strano riscontro nella sua tenerezza morbosa. Se ci avessero sempre lasciato assieme forse avremmo potuto essere felici.

Si chiamava Sirenetta e studiava come me in una scuola lontana.

Aveva tante amiche, bionde e brune, carine.

La domenica andavamo a fare lunghe passeggiate sui colli tutti fioriti di giaggioli e di narcisi. In carovane di ragazzi. C'era tanto sole! Se avessi visto ancora più tardi nella vita un altro poco di quel sole chiaro.

Una volta giungemmo a una grotta ch'era fredda e umida.

Ci avventurammo, io e Sirenetta, nella grotta e ci facevamo coraggio l'un l'altro. A un tratto la mia piccola amica gettò un urlo. Aveva sentito sulla guancia una carezza fredda. Io accesi un fiammifero. Era un pipistrello che pendeva dalla volta addormentato, accartocciato.

Certe sere, al davanzale, con le teste fra i gerani...

Sempre poi, più tardi, nella vita, se cominciava per me un attimo di felicità, la carezza fredda di un pipistrello veniva a interromperla, a guastarla.

La vita è la carezza d'un'ala di pipistrello. O il vuoto che dorme dentro mentre un fischio di locomotiva fischia la miseria: risveglio per il martirio.

E risveglio per il martirio sono la schiavitù, la costrizione, l'avvilimento; tutto quello insomma che gli uomini si sono gettati come un peso sulla nuca, come una catena attorno alle caviglie, per non dormire, per soffrire.

« Se tu vai verso la strada d'oriente, se io cammino sulla strada d'occidente, c' incontreremo agli antipodi dell' infelicità ».

Ma si potrebbe avere un'ora di scianto se la nostra cattiveria non fosse imbecille.

Tutto questo ella non sapeva. Era la bella addormentata nel bosco.

Era Sirenetta che ascolta il murmure del mare nella conchiglia raccolta sullo scoglio. Io l'avevo vista crescere come la sorella amante. La nostra dolcezza era tanta che aveva addormentato la carne.

Passavamo le nostre ore d' idillio muti senza parole con una enorme pesantezza sull'anima e quella pesantezza era la nostra felicità. Il mistero delle nostre due adolescenze che si schiudevano alla vita come due gelsomini che sbocciano nell'ombra era tutto il mistero dell'anima umana, dell'amore umano.

Per cento, per mille volte io ch'ero già esperto del vizio mi sono domandato come mai, vicino a lei, il mio vizio si polverizzasse e mi bastasse la vicinanza del suo respiro per disperdere gli impeti bestiali del mio sangue. Siamo rimasti molte volte abbracciati, fusi assieme, mescolati nel buio con le bocche fatte una cosa sola, ma oltre il bacio non s'andava perchè un bacio era già una cosa tanto enorme!... Ci spezzava il petto, ci mozzava il respiro...

Molte volte io ho creduto all'al di là per lei. Per lei soltanto. Ho pensato che c'era veramente nell'uomo e nella donna un'anima immortale e che il corpo, nell'amplesso, impediva a queste due anime di ricongiungersi. Per questo, qualche volta, ho avuto paura che Iddio esistesse, che l' immortalità dell'anima esistesse. Ho avuto paura di dovere sputare in faccia, dopo la mia morte, al tiranno dell' infinito tutto il mio disprezzo e tutto il mio veleno e ho avuto paura di essere costretto a uccidermi per tante volte quante avrebber potuto essere le altre esistenze dell'al di là...

La sera dunque le snodavo le trecce!... Si faceva mille trecce d'oro la sera, prima d'addormentarsi, perchè i capelli la mattina fossero tutti ricci. Aveva più oro nel capo di quel che non avesse nei forzieri la figlia del re. Un oro che la vestiva tutta. Ed aveva la pelle bianca e delicata come l'anima. Noi non ci siamo mai detti d'amarci. Ci sarebbe sembrata una cosa strana ed inutile. Noi, molte volte, ci si abbandonava quasi con un groppo di pianto in gola, la testa sulla spalla. E si rimaneva a guardare tramontare il sole oltre le cime lontane. Ci si baciava muti...

Perchè sciupano le parole gli uomini quando si amano? Da duemila anni noi usiamo la parola per mentire, per nascondere il pensiero o per falsarlo o per esagerare le sensazioni o per forzare i toni. Non appena un uomo e una donna aprono la bocca cominciano a recitare. Il silenzio è meno menzognero.

Le donne mentono persino quando falsano i gemiti della voluttà.

Credono di far piacere urlando. Solamente le donne inglesi sanno essere sincere sotto l'abbraccio dell' uomo e non guaiolano per compiacenza.

Su cento donne ce n'è quarantadue che non sentono assolutamente nulla.

E son quasi sempre le belle donne. Un problema che mi ha interessato nella vita straordinariamente è questo: chi dice a queste belle insensibili che si può sentire qualcosa, che si può sentire

molto e chi riesce a insegnar loro quella commedia della sensibilità che esse recitano poi sempre nella vita per ingannare gli uomini?

Ce n'è che riescono alla perfezione.

Da giovane questa commedia mi faceva tanto schifo che per non esserne vittima, per difendermi, ridevo quando una donna si torceva e gemeva, ridevo invece di torcermi, ridevo invece di gemere.

Dopo mi sono messo a gemere anch' io. È la smania del danaro che ci ha inchiodato questa maschera sul volto che persiste anche nelle ore tragiche di animalità pura. Se le donne non avessero bisogno di essere mantenute legalmente o illegalmente dagli uomini non mentirebbero anche nella loro ora più umana.

Se gli uomini non sperassero un piccolo ribasso di tariffa non mentirebbero anche nell'attimo più felice e più oblioso.

Perchè a questo l'educazione cristiana e borghese ha ridotto l'amore, la sola cosa gratuita che ci avesse concesso la natura: a un duello atroce tra la donna che vuol farsi pagare di più e l'uomo che la vuol pagare di meno.

Ma verrà giorno che noi bruceremo tutto il danaro del mondo e allora potremo strapparci la maschera; sarà necessario strappare anche la pelle del viso perchè ormai la maschera s'è cacciata nella carne, cresce con la carne. E gli uomini e le donne andranno per le strade del mondo con la faccia sanguinolenta: orrida.

Sirenetta non aveva maschera...

E a diciotto anni gliela inchiodarono sulla faccia... così... d'un tratto... senza pietà.

Lasciò fare. Era mite, era buona.

E io non potei urlare.

Perchè io sono timido. Porto a spasso per il mondo la mia fragile dolcezza come un cane frustato.

Oh!... essere forte; potersi vendicare.

La vendettero. Ci fu per giorni e giorni sussurrìo in casa.

Poi la dettero via come una cosa.

La vendettero a un uomo bruno di quarant'anni, che aveva il labbro leporino e un ventre enorme. Aveva guadagnato due o trecentomila franchi vendendo cartone per cuoio e ormai poteva mantenere una donna.

Vennero le amiche in casa a congratularsi con la schiava bianca e Sirenetta le guardava con la faccia stupìta.

Aveva mandato i grandi occhioni di pervinca, che prima mandava incontro ai sogni, incontro alla disperazione.

Taceva.

Le sere noi restavamo ancora qualche volta assieme le lunghe ore al davanzale fra i gerani. E piangeva muta con la testa sulla mia spalla. Piangeva più lungamente, sommessa.

Io non vidi la festa del mercato.

Restai in un angolo con la faccia cupa. Come un cane frustato.

Ma sentivo che l'odio mi cresceva nel cuore.

Io non la vidi piangere tutta vestita di bianco con in testa la corona di zagare false.

Noi avevamo respirato ai tramonti l'odore delle zagare vive e l'odore amaro degli oleandri in fiore.

Scrissero in un grande libro in una grande casa il suo nome insieme al nome dell'uomo dal labbro leporino e dal ventre enorme che aveva quarant'anni e che poteva mantenere una donna. Che poteva comprarla.

In una chiesa piena di statue, dominata dalla croce del martirio umano che uno straccione di Galilea ha gettato sul mondo or fanno due millenni, scambiarono i due sigilli circolari della compra-vendita: le due verghette d'oro.

Quel contratto di prostituzione legale a vita che la società chiama per eufemismo matrimonio era concluso.

Poi Sirenetta partì e io non l' ho vista mai più.

Mi chiamarono al letto di mio padre morto.

Con un telegramma.

Mi chiamarono al letto di mio padre morto.

Gli avevano legato le mani sul petto con una corona e inchiodato fra le mani morte un crocefisso.

Pensavo, baciandole, che quelle mani, da piccolo, mi avevano picchiato infinite volte perchè dicevo la verità, perchè rivelavo ad un uomo che non poteva fare a meno della sua razione cotidiana di vizio che mia madre, che la sua donna, era una sgualdrina.

E che l'odiava. Gli uomini odiano, ma non vogliono sapere di essere odiati.

Quando ebbero inchiodato mio padre nella cassa, con il suo crocefisso fra le mani, io mi sentii solo.

Potevo partire. Ero libero. L'adolescenza che mi avevano avvelenata era morta.

Potevo andare per le strade del mondo a farmi avvelenare la gioventù.

E partii per le strade del mondo.

## VII.

## LO ZINGARO.

Ormai l' istmo era tagliato: io ero un' isola nell'oceano della solitudine, uno scoglio battuto dai marosi della fame.

Il continente dal quale s'era spiccato l' istmo mi mandava urla lontane; risate isteriche di commedia malata, gridi rossi di tragedia violenta. Non mi portava mai, il vento, un fiore.

Partii. Avevo diciotto anni. Feci il mio fardello ch'era poco, contai il mio danaro ch'era nulla.

Guardai, con gli occhi della fantasia, le strade dei cinque continenti e ne scelsi una a caso.

Non giocai nemmeno a testa e croce con il mio ultimo soldo per domandare alla fortuna la freccia indicatrice del mio destino.

Partii con le mani in saccoccia e una sigaretta in bocca.

La saccoccia era vuota e la sigaretta qualche volta mancava.

Tutti gli uomini della mia terra partono a vent'anni.

Sono gli zingari del lavoro umano.

Hanno costruito ferrovie in Cina per conto di sfruttatori inglesi.

Hanno cavato l'oro dalle miniere americane per conto di sfruttatori yankees.

Hanno piantato il cotone nel Congo per conto di sfruttatori belgi.

Il caucciù nella Malesia per conto di sfruttatori sanguemisti.

Hanno guadagnato somme favolose: la febbre gialla, la malattia del sonno, la peste bubbonica.

Quando la patria li ha richiamati, li ha richiamati soltanto per morire. Perchè era incominciata la danza macabra del capitalismo europeo e gli sfruttatori dei cinque continenti non s'accontentavano più di giocare la loro terribile partita con le azioni di borsa; avevano bisogno di carne da cannone.

Allora la patria li ha richiamati a morire.

Ed essi sono accorsi e hanno scritto nella muraglia dei secoli un nome: Vittorio Veneto.

La patria, quando sono tornati, ha preparato per loro ancora la fame o le manette dei carabinieri.

Ma io perchè racconto queste cose?

Perchè parlo di queste cose?

Sono cose che fanno male alla testa e fors'anche un pochino al cuore.

Sarebbe meglio invece che io raccontassi che faccia aveva il cameriere di bordo che serviva sul piroscafo che mi sballottò oltre l'Atlantico. Se io, per esempio, raccontassi che aveva il naso camuso, che era di Sampierdarena e che aveva un difetto di pronuncia? Come sarebbe carino il fatto!... Poi, se inventassi una avventura di bordo un pochino piccante!... Con tanti particolari! Con la descrizione della Jersey di lana bianca di una ragazza americana bionda!...

Come sarebbe carina la storiellina!... E se poi la pubblicassi?

Le signore della buona società la leggerebbero sul *bidet* e direbbero che io sono un grand'uomo.

Ahaha!... Voi volete la storia di Zazà.

Ihihi!... Voi volete la storia di Fifì.

Uhuhu!... Voi volete la storia di Frufrù.

Ahaha!... Ihihi!... Uhuhu!...

La storia di Zazà, la storia di Fifì, la storia di Frufrù non ve la conto più.

Quando scesi a Nuova York andai a dormire in un piccolo albergo del quartiere italiano. Avevo creduto di morire per quattordici giorni consecutivi. L'onda lunga dell'Atlantico sollevava la chiglia del nostro guscio di noce che poi ripiombava, con uno schianto formidabile, sulla superficie del mare.

Il capitano, un genovese grigiastro e rugoso che aveva corso tutti gli acquitrini della nostra palla di terra per trent'anni, picchiava un pugno sulla tavola facendo traballare i bicchieri di vino: Porco!... la chiglia si fracassa; andiamo a dare da mangiare ai pesci. E sul ponte di terza classe non si ballava più. Le donne si stringevano nella stiva, i lattanti rivomitavano il latte sul petto delle mamme; gli uomini eruttavano vino e bestemmie.

Prima s'era ballato. Un operaio siciliano o romagnolo suonava una fisarmonica sul ponte e i cenciosi, frustati via dalla sferza della fame dai loro focolari spenti, erranti per il mondo verso ignoti continenti in traccia di una crosta di pane, ballavano.

Il suonatore di fisarmonica aveva una fusciacca verde alla cintola e forse un coltello a serramanico in saccoccia.

Prima di gettare l' àncora nel porto, un porto d'acqua putrida oleosa piena di catrame e di carbone in dissolvimento, una grande statua di bronzo ci era venuta incontro con nel pugno una fiaccola accesa: era la statua della libertà. Io mi accorsi che aveva gli occhi di smalto bianchi d'un bianco troppo bianco, neri d'un nero troppo nero. Occhi freddi, fermi, di vecchia immagine bizantina. Dissi: anche la libertà mente.

Me ne accorsi subito. La libertà del capitalismo è la libertà di dissanguare milioni di uomini per il lusso e la gozzoviglia schifosa di poche centinaia d'altri. E questa libertà esiste in America più che in ogni altro paese del mondo. La statua dunque era una sfinge crudele con gli occhi di smalto fermi, freddi, feroci: gli stessi occhi dei cristi bizantini.

Quando mi sentii la terra ferma sotto i piedi e cessò con lo sciacquìo dell'onda lo sciacquìo dello stomaco, andai a dormire in un piccolo albergo del quartiere italiano.

... mi accorsi che aveva gli occhi di smalto...

Gli sky skrapers non mi avevano fatto nessun effetto. Avevo sempre pensato che gli uomini abitavano in scatole di fiammiferi.

L'altezza delle scatole non era una cosa molto interessante.

Non era un problema. Si poteva tutt'al più pensare che se una casa di quattro piani imprigionava venti tragedie, una casa di trenta ne doveva imprigionare... perchè fare il conto; io detesto l'aritmetica.

Il giorno passeggiai per le strade, nel sole. C'erano degli uomini che trascinavano, come somarelli affaticati, carretti di verdura e di frutta. Vendevano pomodori di California, aranci della Florida, nocciole del Kansas, cavoli dell'Ohio. Erano tutti italiani.

C'erano poltrone alte come monumenti, nelle quali ci si sedeva per farsi lucidare le scarpe. I lustrascarpe erano tutti italiani.

E italiani erano gli spazzini, e italiani i venditori ambulanti di dolciumi canditi, e italiani i guardacessi.

Cessi pubblici del resto non ce n'erano. Bisognava andare in farmacia per soddisfare i propri bisogni. E in farmacia per comprare i francobolli.

Questi furono i due fatti che colpirono di più la mia fantasia.

In farmacia? Perchè proprio in farmacia? E perchè da noi, invece, dal tabaccaio e, per l'altra faccenda, in luogo apposito?

È tutta una questione d'abitudine.

Una sera nel mio piccolo albergo del quartiere italiano un signore sconosciuto mi avvicinò. Era un altruista, piccolo macabro, con gli occhiali a stanghetta. Strascicava le parole ed era impaurito. Voleva parlarmi, perchè era altruista.

— Veda — mi disse a voce bassa sussurrando e guardandosi attorno, con i piccoli occhi timidi tremuli — veda lei è giovane... io non vorrei che le capitasse una disgrazia... lei viene dall'Italia forse con un piccolo gruzzolo per sostenere la lotta dei primi giorni, forse mesi...

Io sorrisi; il mio piccolo gruzzolo era così piccolo che io non sapevo come avrei fatto a mangiare di lì a una settimana.

Il piccolo altruista misterioso seguitò:

— Lei non sa che cosa potrebbe capitarle? Quando tornano dalla California i rimpatrianti che hanno ammucchiato un po' di danaro e si fermano ad aspettare che salpi il vapore, la notte in questo albergo, capita loro una disgrazia.

— Quale disgrazia?

Si avvicinò di più, si guardò ancora attorno e disse addirittura in un soffio.

— Resta miracolosamente aperta la chiavetta del gas nella loro camera, mentre essi dormono. E muoiono.

Ed egli credeva di vedere passare nei miei occhi la paura della morte. E invece si dipinse su tutta la mia faccia la spensierata ilarità della gioventù: — perchè vuole che tentino di asfissiare proprio me?; se non ho un soldo!... uno dei vantaggi di noi zingari è quello di non aver paura; non ha mai paura chi non ha niente da perdere.

Poche sere dopo io vagavo per le strade del Business Quarter per cercarmi un albergo notturno dove non ci fosse nemmeno la preoccupazione del gas. Non avevo più danari per pagare l'albergo, non avevo più danari per comprarmi un tozzo di pane.

Nevicava. Il turbinìo delle farfalle bianche che aveva portato con sè il vento delle praterie affogava le cime degli sky scrapers. Pareva che i gabbioni bucherellati delle belve si ingolfassero su nel grigio verso un cielo ignoto, perduto, buio.

Dormii in un androne dove giungevano sbuffi di nevischio.

Il mio corpo nero fumava sotto una coltre bianca e il tenue alito che mi usciva dalla bocca nel sonno e il tenue fumo che vaporava dal mio corpo nel sonno, eran la sola povera cosa che restava della mia vita.

Poi fui facchino sulle rive dell' Hudson presso il ponte di Broocklyn, mozzo sulle chiatte del Missouri, cameriere nelle bettole di Frisco.

Guadagnai la mia vita a frusto a frusto. Tra calci e sputi. Mi odiavano anche perchè ero straniero. « Jingo, stranger ». E la vita trascinata doleva. Non mai una parola di pietà.

La sola parola di pietà me la dissero le sorelline buone della mia gioventù: le prostitute.

Io ho per le prostitute, per tutte le prostitute, anche per quelle che la vita ha abbrutito fino alla perfidia, fino alla sconcezza, fino all'alcool dei piccoli tuguri e fino al delitto, una gratitudine immensa che sa d'adorazione.

Sono le sole creature che non hanno speculato sulla mia miseria, che non hanno tentato di violare la chiusa selvaggia indipendenza del mio spirito.

Mi hanno trovato la notte svenuto per fame nelle strade violette delle cosmopoli popolose e mi hanno dato molte volte un letto caldo, una bevanda ristoratrice, un bacio, una carezza.

Senza interrogarmi, senza parlare. Madonne della miseria chine sulla mia estenuazione e sul mio dolore con tanta compassione nei grandi occhi bistrati, madonne dalle mani bianche più pure dei gigli di maggio, benedette per l'ora d'oblìo che date, benedette per la smorfia del vostro sorriso che soffoca infiniti singhiozzi, benedette per la sterilità del vostro ventre che non dà figli alle armate sterminate della disperazione.

Sorelline buone della mia gioventù, io vorrei essere un poeta, un grande poeta, per scrivere il poema eterno della vostra pietà. Madonne prostitute, madonne della miseria; io forse non sapevo allora la ragione vera della mia fraternità con voi, del mio affetto per voi. Lessi più tardi in un libro che amo la ragione profonda del mio sentimento profondo:

« Vieni, andiamo nella casa delle femmine.

« No.

« Vieni, non foss'altro che... per ridere.

« Per ridere?... Non posso: ognuna delle ragazze là dentro potrebbe essere mia sorella ».

Quel libro mi insegnò. Da allora voi siete rimaste per me le sorelline buone.

Madonne prostitute, madonne della miseria, madonne della pietà, sole creature che non hanno speculato mai sulla mia miseria, che non hanno tentato mai di violare la chiusa selvaggia indipendenza del mio spirito.

Seguitò il mio pellegrinaggio per il mondo. Agente di pubblicità in Germania, miniaturista a Londra, impiegato a Parigi. Mi davano poco pane e mi odiavano. Mi odiavano perchè ero stra-

niero: « lingo stranger macaroni lump ». Perchè? Perchè la cretineria dei pregiudizi rende gli uomini anche più cattivi della loro naturale cattiveria?

Una notte a Nancy mi arrestarono non perchè ero un vagabondo, non perchè non avevo un domicilio, non perchè non avevo niente, no: perchè leggevo, sotto una lampada elettrica, in un giardino pubblico, prima d'addormentarmi sulla panchetta che doveva essere il mio letto, il *Buch der Lieder* di Arrigo Heine.

Arrigo Heine rideva del suo paese, bestemmiava il suo paese...

Era cittadino del mondo.

Ma bisogna avere un'anima errante per essere cittadini del mondo.

Altre volte, la notte, mi hanno arrestato nelle città popolose, fatte deserte dal sonno di quelli che potevano dormire in un letto, perchè non avevo niente.

Ma chi non ha niente non ha rubato.

Perchè non si arrestano quelli che hanno? Sono quelli che hanno i quali hanno rubato.

Ho saputo la miseria su tutte le strade del mondo.

E so che non si muore di fame. No, di fame non si muore.

Si muore a poco a poco di stenti, di patimenti, di privazioni.

Un giorno un medico diagnostica una malattia che ci porta all'altro mondo. Non dice: è la fame. No; dice; è tubercolosi, è cancro, è arteriosclerosi, è nevrastenia gastrica, è anemia, è alcoolismo.

E la società è tranquilla. Crede di non aver ucciso. S'illude di non aver ucciso. Ma la morsa del bisogno che indebolisce a poco a poco i corpi e li prepara a subire il morbo è la sua morsa.

Ma la malattia che il medico diagnostica ha origini molto più lontane di quelle che il medico riscontra. La miseria e la fame si concretano in un nome di malattia diagnosticabile solo quando stanno per consegnare la vittima alla loro ultima sorella: la morte. È la società che uccide.

Il corpo umano si avvezza a tutto. Sopporta tutto. Anche la fame di tutti i giorni.

Per me il martirio più terribile è stato quello di non possedere mai nella vita due paia di scarpe.

Il male ai piedi rovina tutta l'energia d'un uomo; sono le basi della vita che bruciano. I calzettini si attaccano alle scarpe e il sudore fa un molliccio rovente che assilla, che morde, che strazia. Niente di più terribile.

Oh, possedere due paia di scarpe, potersele cambiare tutte le mattine e cambiare i calzettini e poter camminare.

Forse il mondo sarebbe bello se non si camminasse con i piedi nell'acqua bollente.

## VIII.

# IL MIO POPOLO.

Che cosa ho imparato nei miei lunghi viaggi d'oltr'Alpe e d'oltre mare?

Ben poco. Che l'umanità è monotona come la natura. Monotona nella sua perfidia, perfidia impostale dall'assillo del bisogno. Questo ho imparato e mi sono buscato la nevrastenia gastrica e poi, un giorno, un medico mi ha scoperto un focolare all'apice del polmone sinistro. Io avevo rinnegato il focolare e il focolare m'entrava nei polmoni.

L'umanità dunque è monotona. Ma in questa sbadigliante monotonia di caratteri generali si rilevano alcune peculiarità degne di nota che distinguono una razza dall'altra, una nazione dall'altra.

Il popolo francese è il più leggero, il più debole, il più vanaglorioso di tutti i popoli. Ha recato un piccolo beneficio all'umanità con la rivoluzione, ma, dopo, ha rovinato per un secolo l'umanità con le mode del suo dissanguamento. In arte, in politica, nel costume. Parigi è diventata la scuola di ballo dell'umanità e ha venduto stramberia e decadenza al mondo per un secolo.

Il popolo russo è un popolo orientale, buddista nell'anima: passivo sempre. Sa soltanto soffrire; non saprà mai creare. Nemmeno quando sembra mettersi alla testa di un movimento umano. La sua rivoluzione è Lenin. Oggi obbedisce a Lenin come una

volta obbediva allo czar. I russi sono sognatori capaci di diventare feroci o di subire il martirio con la stessa tranquilla indifferenza.

I due popoli più forti e più sani sono l'americano e il tedesco. L'americano perchè è l'accolta e la selezione dei delinquenti di tutti i continenti. Tedeschi e americani hanno di simpatico questo: che hanno abolito per quanto era possibile la menzogna. Per ciò sono maleducati.

Il popolo italiano è invece il più ipocrita del mondo.

È un popolo che fa affari come gli altri, ma un italiano vi proporrà sempre un affare parlandovi di amicizia e di fiducia.

Buaggini a cui non crede, ma che racconta così, per abitudine e per perder tempo. Perchè l' italiano è perdigiorno.

Il popolo tedesco e il popolo americano sono forti. Il popolo inglese è soltanto intelligente.

Il tedesco oltre a essere forte è anche intelligente.

Il popolo tedesco è effettivamente il più bel popolo del mondo.

C'è voluto tutto il mondo per batterlo e, a Parigi, gli hanno dettato la pace di Brenno perchè avevano paura persino del suo cadavere.

La forza e la grandezza del popolo tedesco e del popolo americano derivano sopratutto dalla libertà del costume, dalla facilità dell'amore e del divorzio. In Francia e in Italia — se se ne eccettui Parigi e, forse, Milano — seguita l' ipocrisia della morale sessuale che impone ai due popoli l'onanismo. L'onanismo massacra la razza. Il popolo inglese è moralista, ma non è onanista perchè è frigido.

Il popolo italiano è un popolo che manca d'educazione politica e sopratutto di serietà. Difetta d' intelligenza, ma gli italiani credono d'essere tutti intelligenti. Ciarlieri e faciloni quant'altri mai, confondono la chiacchiera, la prolissità e la sfacciataggine con l' intelligenza. Essere intelligente in una data materia dovrebbe significare conoscerla profondamente. Gli italiani parlano più volentieri a sproposito di tutte le disparatissime cose che non cono-

scono di quel non parlino dell'unica cosa che dovrebbero conoscere; del loro mestiere.

Difficilmente un ingegnere italiano vi parlerà di ponti o di macchine; egli vorrà invece farvi sentire il suo giudizio critico su Gabriele d'Annunzio e recitarvi il sonetto che compose a vent'anni per le nozze di sua sorella. Perchè gli italiani, per esempio, si intendono tutti d'arte. Non c'è un barbiere di villaggio in Italia che non abbia scritto un romanzo, non c'è una signorina più o meno clorotica che non dipinga fiori con l'acquarello e non la pretenda a grande pittrice.

Gli italiani sono tutti artisti. Non è colpa loro; sono nati così. Ed è per questo che non hanno un'arte e che in letteratura e in pittura e in scultura si limitano ad aspettare una ventina d'anni l'ultimo figurino di Parigi per adottarlo senza restrizioni o per esagerarlo, da buoni provinciali.

Con tutto questo si ritengono straordinariamente intelligenti. Il popolo più intelligente del mondo.

Un italiano non comunica alla balia la sua certezza di essere un genio, ma la comunica già al maestro elementare.

Le cose le più ordinarie le dice con il tono il più straordinario. Le più marchiane coglionerie con enfasi disperata. Discute sempre come se giocasse a scacchi da sè senza tener conto del pensiero dell'avversario, tagliandogli la parola in bocca con una maleducazione addirittura americana. Spesso interrompe credendo di prevedere il pensiero dell' interlocutore e dimostra infondata una opinione che questi non solo non aveva espresso, ma che non intendeva nemmeno di esprimere. Quando è a corto di argomenti sfugge alle strettoie della logica ingolfandosi in una festa di girandole della negazione e del paradosso che sembrano esercizi da saltimbanco e da funambolo. Tutta la discussione con un italiano nasce sempre dalla mania che ciascuno ha di contraddire anche quando sia assolutamente convinto che l'interlocutore ha ragione. L'italiano come fa moltissime altre cose in malafede discute anche in mala fede. La manìa di contraddire nasce in lui dalla voglia,

dalla frega di dimostrarsi sempre superiore all'uomo che gli sta di fronte, di insegnare, di pavoneggiarsi. Quasi sempre si pavoneggia dentro l'orpello d'una cultura che è fatta sulle recensioni dei giornali.

Il mio popolo è poi il popolo più ipocrita del mondo.

Il suo gesuitismo, che seguita e persiste in un tempo in cui presso gli altri popoli la sincerità comincia ad arrivare alla esagerazione della sgarberia, deve essere una triste sopravvivenza della educazione pretesca.

L' italiano seguita a trattare gli affari soltanto per amicizia e sulla base della fiducia. Gli imbrogli sono il seguito naturale del sistema. L' italiano, per esempio, è combriccolista nell'anima. Ci si imbatte nella vita italiana, a ogni piè sospinto, in un cenobio, ma ogni fratello del cenobio dice dietro le spalle tali cose di tutti gli altri fratelli che i nemici non potrebbero peggio.

Un mio amico che apparteneva ad uno di questi cenobi aveva l'abitudine di accompagnare a casa sempre tutti i cenobiti e di ritirarsi per ultimo. La cosa sorprendeva. Egli dava per pretesto l' inveterato nottambulismo, l' insonnia e cento altre cose. Ma finalmente una sera, pregato, disse la ragione della sua cocciutaggine accompagnatoria. — È chiaro : tutte le volte che uno di noi si allontana dalla comitiva, gli altri cominciano a parlare di lui. E cominciano a dire che firma cambiali false, che è becco e che forse forse lo sa, ma la cosa gli rende, che ha una sorella in un bordello a Napoli, che è poi un imbecille nato ed un ignorante piramidale e così via e così via.

Non si salva nessuno. Basta che uno si allontani... Allora io non mi allontano mai. Resto ultimo per misura di precauzione. E per misura di precauzione, arrivo anche sempre primo al nostro luogo di ritrovo.

Allo stesso amico domandai una volta se questa benedetta amicizia di cui si parlava tanto in Italia era veramente una qualità degli italiani, se gli italiani erano veramente capaci di sentimenti

profondi di amicizia, non soltanto a chiacchiere; se sarebbero capaci, per l'amicizia, anche di qualche sacrificio.

Egli mi disse: — Ho avuto molti amici che mi hanno chiesto dei quattrini a prestito; non ho mai trovato un amico che me ne prestasse. Una volta, per essere sicuro di rivedere un amico che mi era simpatico, dovetti ricorrere a questo stratagemma. Mettemmo assieme in due un biglietto da mille, lo tagliammo per metà con le forbici. Poi andammo ognuno verso il nostro destino. Eravamo rimasti d'accordo che, quando uno dei due si trovasse in bisogno telegraferebbe all'altro. L'altro doveva accorrere e rimesso assieme il biglietto da mille lo si sarebbe speso per vedere di rimettere in sella il caduto. Infatti mi telegrafò. E ricostituimmo il biglietto di banca e lo spendemmo. Speso il biglietto da mille cessò anche l'amicizia; non lo rividi mai più. Morale: tu avrai un amico finchè avrete in comune un biglietto da mille che nessuno dei due possa spendere da solo.

## IX.

## IL PROGRESSO.

Ho meditato a lungo, mentre andavo solo per le strade del mondo.

Io non avevo un fardello ed era quindi naturale che avessi un fardello di pensieri. Quelli che si portano dietro molti bauli pensano ai bauli.

Ho meditato non soltanto sui caratteri peculiari dei popoli e del mio popolo, ma sopratutto sul progresso.

Sono venuto a questa conclusione: hanno fasciato il mondo in una mostruosa ragnatela e questa ragnatela l' hanno chiamata progresso.

Un tempo l'uomo era schiavo. Come schiavo, l'uomo era mantenuto con cibi sani e poteva amar liberamente e far figli sani che il padrone nutriva abbondantemente perchè venissero su forti e robusti. Il padrone era interessato al benessere dello schiavo, della schiava e della loro figliolanza. Perchè costoro erano le macchine che producevano la sua ricchezza, la sua opulenza. La sanità, la forza e il numero degli schiavi rappresentavano la sanità e la forza del suo patrimonio. Sì che il padrone curava il benessere degli schiavi attentamente, badava all' igiene della loro vita, stava attento che prendessero bagni, che facessero ginnastica, compartiva lavoro e riposi praticamente, s'affezionava ai buoni, premiava

i volonterosi, creava liberti, pigliava schiave per concubine e ne adottava i figli.

Adesso l'uomo non è più schiavo del padrone, ma è schiavo del salario, è schiavo della miseria. Il che è molto peggio.

Ci son voluti decenni perchè nelle nazioni civili, nelle più civili si raggiungesse quel grado di benessere della classe operaia che permetteva ai lavoratori di prendere un bagno una volta al mese.

Dello schiavo del salario nessuno si occupa. Quando un padrone lo ha sfruttato in una fabbrica, in una officina o in ufficio può metterlo sul lastrico. Se durante il periodo del lavoro lo schiavo del salario è deperito, questo è affar suo. Il deperimento fisico di un operaio non intacca il patrimonio del capitalista; egli licenzia semplicemente l'operaio e ne prende uno più giovane e più forte.

La sostituzione del padrone col salario che è una cosa senz'anima e senza pietà, il mondo l' ha chiamata progresso.

Ma i capitalisti sostengono che essi concedono miglioramenti agli operai e questi miglioramenti essi li chiamano progresso.

I miglioramenti sono un giro vizioso il quale non migliora nulla, arricchisce viemmaggiormente i capitalisti e perpetua la miseria.

Non si capisce come i partiti di popolo in quasi tutti i paesi del mondo si siano limitati a reclamare per gli operai questi benedetti miglioramenti che non annullano le differenze sociali e non apportano un beneficio a nessuno, creando invece la pericolosa e addormentatrice illusione del possibile benessere.

Mi sembra d'essermi spiegato abbastanza chiaramente. Alla fine dell'anno i grandi azionisti dei grandi calzaturifici avendo lasciato un buon margine per un loro maggior guadagno, potranno comprarsi una Roll Roice di più, magari da centoventi cavalli, gli operai, rovesciando la tasca, non troveranno un centesimo.

E questo avviene per tutti i miglioramenti in tutti i rami.

Dello schiavo del salario nessuno si occupa...

E questo si chiama progresso. Ma la miseria, l'astinenza, l' inedia seguita.

Quando l'operaio guadagnava ventisei soldi al giorno la vita gli costava ventiquattro soldi e c'erano in tutta Italia ricchezze che salivano a due o tre milioni. Oggi che l'operaio guadagna quindici franchi il giorno la vita ne costa trenta ed egli muore gaiamente di fame.. E ci sono centinaia di persone che, concedendo miglioramenti agli operai, possiedono ricchezze di centinaia di milioni.

Tutto questo lo chiamano progresso.

C'è poi la ragnatela burocratica che va anch'essa sotto il nome di progresso.

Lo schiavo doveva soltanto lavorare e il padrone lo nutriva.

Adesso è diventato libero lavoratore e deve amministrarsi un pochino da sè.

Con la religione cristiana ha dovuto cominciare a mantenere il prete che gli battezzava i figli, che lo confessava, che lo accompagnava all'estrema dimora. Poi ha dovuto cominciare a mantenere l'armamento che doveva mettersi addosso per andare a farsi ammazzare per gli interessi dei capitalisti.

E si badi che nel mondo romano e antico i padroni per i loro porci interessi, a farsi ammazzare, ci andavano loro. Uno schiavo non aveva il diritto di portare le armi; soldato poteva esserlo soltanto il cittadino romano. Adesso questo diritto e questo onore, a cui gli operai rinuncerebbero tanto volentieri, spetta a tutti. Adesso poi l'operaio deve pagare il funzionario che scrive il suo nome in un registro vicino a quello d'una donna per incatenarli per tutta la vita assieme, deve pagare il carabiniere e il questurino che lo arresta, il padrone di casa che gli dà un buco dove riposare le scarne e stanche membra e le ossa dolenti, deve pagare il secondino che gli fa la guardia in carcere, deve mantenere insomma uno sterminato numero di fannulloni e di buoni a nulla che sono i legittimi guardiani della sua schiavitù. Tutta modernità. E a

mantenere tutto questo sterminato esercito di fannulloni non gli basta certo il poco o il molto salario.

Ma tutta questa ragnatela la chiamano progresso.

Come si è arrivati a tutto ciò? Non so. Sembra inverosimile, ma è vero. Il nostro tempo è il trionfo dell'illogicità e dei valori falsi. I quali si raggruppano sotto un nome: propresso.

Come si è arrivati a tutto ciò? Ci sono degli uomini i quali portano il cappello a cencio, la cravatta nera svolazzante e vestono sempre di nero. Costoro sono i nuovi sacerdoti degli operai. E sono anche nell'abito funebri come i preti di una volta e anch'essi si fanno mantenere dagli operai come i preti.

Essi trovano più comodo illudere gli operai che non portarli duramente verso la meta. Dicono di essere discepoli di un uomo che aveva posto la rivoluzione sociale come scopo d'ogni suo studio e coronamento dell'edificio del suo pensiero, ma siccome la rivoluzione sociale non è molto facile, essi preferiscono insegnare alle masse la manìa scioperaiuola e, quando per ragioni di sottostruttura sociale, la rivoluzione sta per attuarsi, può divenire un fatto, essi congiurano: no, no, no; per l'amor di Dio; non è ancora giunto il momento.

Per essi si tratta soltanto di farsi far deputati.

E continuano come capi lega, come segretari di sindacato, come giornalisti del partito, come deputati del partito, a farsi mantenere allegramente dagli operai.

Ma hanno sempre lo stesso contegno. Quando hanno invitato gli operai in piazza, se vedono che in piazza ci sono anche i carabinieri scongiurano: tornate tranquilli alle vostre case.

Predicano la rivoluzione sociale, ma se la rivoluzione sociale si avvicina, scongiurano: aspettate un momento, vedrete che quando il momento sarà giunto la rivoluzione ve... la daremo noi.

Tutto questo si chiama progresso.

Quando tornai dall'estero volli occuparmi di politica anch'io. Fui propagandista di una camera del lavoro.

La notte mi portavano con dei calessini a predicare in piazze silenti di paeselli sperduti.

Ricordo che un giorno sopra una gran piazza tutta assolata parlavo. Una bella voce d'oro profonda, piena di brividi, di sentimento. Il sole mi accecava. Un operaio dalla barba nera, scamiciato, con le maniche della camicia rimboccate fino al gomito e scoperto il gran petto villoso, reggeva vicino a me una grande bandiera nera e rossa.

Il mio sole fra le stracciate bandiere delle nuvole nere.

Oltre la piazza che formicolava di una folla agitata, convulsa, minacciosa, c'era un castello medioevale contro cui si frangeva la mia voce, destando una eco lontana, perduta. La folla si agitava nel mio sguardo ondivago, incapace di afferrare i contorni, come una gran macchia d' inchiostro e d' infinito. E la voce andava ad urtare contro il grande castello medioevale.

Io non sapevo quel che dicevo, non sentivo le mie parole.

Mi sembrava che un altro, uno sconosciuto parlasse per me con la mia voce sotto la grande bandiera rossa e nera che un vento sciroccale mi sbatteva a zaffate sul volto.

Nelle pause del mio ansimo mi saliva all'orecchio un fragore di tuono, un ruggito terribile di cento leoni, un frangersi orrido di mare in tempesta contro una scogliera sonora.

Era la folla che urlava, frustata nel suo unico cuore, dal mio urlo di dolore e di rabbia. E avevo grandi barbagli di rame rovente negli occhi smarriti sbarrati.

È l'ultimo ricordo della mia lontana fede.

Dopo ho vissuto fra gli agitatori, fra i Gesucristi delle barricate e mi sono ritratto da loro con una specie di spavento.

L'egoismo rimane sempre la base umana di ogni manifestazione altruistica. Il bisogno e l' educazione hanno fatto d' ogni uomo una piccola iena ipocrita in agguato. Anche gli operai che salgono dalle file dei diseredati per diventare capi sezione, capi lega, segretari di sindacati sono arrivisti senza scrupoli che tendono a un piccolo guadagno personale o alla deputazione.

Non ne ho trovato uno soltanto che fosse sincero e disinteressato.

Tutti arrivisti senza scrupoli che tentano di farsi sgabello della schiena dei compagni per arrampicarsi fino a un piccolo benessere o fino alla soddisfazioncella delle loro piccole ambizioni.

Tutti arrivisti.

E tutto questo la società moderna lo chiama progresso.

A me il progresso dà un po' di voltastomaco.

Ma, come la fanciullezza mi ha lasciato negli occhi un sole rosso, la gioventù mi ha lasciato negli occhi una grande bandiera rossa e nera che un operaio dal petto villoso agita sopra una folla convulsa e che il vento sciroccale mi sbatte a zaffate sulla faccia.

---

## X.

## PERCHÈ HO PRESO MOGLIE.

Quel giorno che tornai...

Come sono diversi i giorni del ritorno da quelli delle partenze! Io non ricordo più oggi se facesse bello quando partii... So che la partenza ha, nel ricordo, un profumo diverso da quello del ritorno. Deve essere un profumo... O è una diversa maniera che adopera il cervello per suonarci una sinfonia sui nervi?

Ero stanco, stanco di tanto mondo, avevo girato attorno al mondo e avevo i piedi insanguinati.

Volevo possedere due paia di scarpe e potermi cambiare le scarpe.

Perchè la miseria consiste in questo: avere un solo paio di scarpe. Il sudore impregna il cuoio ed esse si stringono come una morsa dolce calda umida, tormentano il piede che si gonfia, si riempie di vesciche, s'arrossa, si scortica, si sbuccia. Ed è la base della vita che duole!

Questo è la miseria: avere un solo paio di scarpe, non potersi cambiare i calzettini che si attaccano alle vesciche e, fra la porcheria del sudore, graffiano e fanno sanguinare la pelle intormentita. Questo è la miseria... e... non poter fumare. Con gli ultimi due soldi io ho sempre comprato due sigarette invece di due soldi di pane.

Perchè tornai?

Perchè ero stanco. Stanco di girare il mondo.

Non avevo del resto a quel tempo piena coscienza di questo fatto; che è meglio non vivere nel proprio paese, che è meglio capire gli uomini il meno possibile.

Se ci si capisce! Ma anche parlando la stessa lingua — strano! — non ci si capisce mai. Gli imbecilli non capiscono. E gli imbecilli sono folla, moltitudine, sono infiniti, sono la massa amorfa dell'oscura umanità. E quasi tutti gli uomini sono cattivi perchè sono imbecilli. Imbecilli e presuntuosi.

E dal momento che non capiscono è meglio sapere dapprima che non capiranno, non farsi illusioni... Perciò è felice chi vive fra gli stranieri.

Vivere nel mio paese, del resto, un paese che ha subìto secoli di educazione gesuitica e di servaggio poteva significare soltanto e corrompere e farsi corrompere. Anzi, meglio: servire due o tre combriccole affaristiche, politiche, artistiche che si sono radicate da tempo e che soffocano tutta la vita nazionale. Vivere nel mio paese significa, se il popolo non spazza via le due o tre combriccole, corrompere e lasciarsi corrompere. Ed è anche difficile che il popolo spazzi via perchè il tarlo dello scetticismo impedisce a chiunque di credere seriamente e fermamente in un migliore avvenire mentre, dall'altra banda, il verme dell'egoismo individuale baca ogni anima, anche in basso, sì che tutto diventa abbietta speculazione e abbietta speculazione è per tutti, in basso e in alto, ogni più sacra parola: religione, fede, ideale, patria, aristocrazia, democrazia, socialismo.

Tutto. Se il popolo non spazza.

Tornai ch'ero stanco e che volevo un nido.

Ero la procellaria che s'accontenta del buco nello scoglio.

Trovai un piccolo impiego, uno stupido impiego. In una ditta che vendeva stoffe all' ingrosso. Dovetti interessarmi di tessuti, di tovagliati, di cimase. Guardavo l'ordito traverso una lente e lo

vedevo ingigantirsi e mi sembrava che tutti quei fili mi aggavignassero la vita in una ragnatela gigante.

E pigliai moglie. Per avere una donna, prima di tutto.

Poi per avere una donna che mi lavasse i calzettini.

Tanto da potermeli cambiare e da non aver più male ai piedi.

Tutti gli uomini pigliano moglie per questo. Per avere una donna. Solo per questo. Non per amore.

L'amore nella società borghese è un lusso che si possono concedere soltanto i ricchi. Gli altri, per avere una donna, debbono condannare se stessi e lei alla miseria.

E se stessi al disonore.

O debbono dedicarsi all'amore solitario.

Noi abbiamo educato la donna a vendersi, a ritenere suo dovere il vendersi. Legalmente o illegalmente.

O si vende per un'ora e la chiamiamo prostituta o si vende per tutta la vita e la chiamiamo donna onesta.

Il matrimonio è un contratto di prostituzione legale a vita. Che diventa una galera. Per tutti e due i contraenti.

Ma se non si hanno speciali doti di bellezza, d'eleganza, di spirito, nel nostro mondo, si è costretti all'amore solitario finchè non si diventa vecchi e non si è in grado di mantenere una donna. Allora ci si sposa e si fanno dei figli che sono figli della nostra vecchiaia e dell'antipatia che ha per noi la donna giovane che abbiamo comprato con il nostro danaro.

Per l'amore non pagato la donna non ha tempo da perdere; anche la sua vita è presa alla gola dalla vita.

Ella deve vendersi in una maniera o nell'altra, con più o meno signorilità.

E in fondo le sgualdrine, queste povere figlie di un proletariato rognoso, d'una borghesia pidocchiosa o d'una nobiltà decaduta, incatenate dalle leggi e dalle consuetudini o alla commedia dell'amore eterno e del sentimento o al mercato del matrimonio o alla necessità della prostituzione, farebbero benissimo a sce-

gliere la prostituzione che è la forma più semplice se non più libera di compra-vendita della carne.

Farebbero benissimo se la società borghese non avesse allevato anche gli sfruttatori di femmine. Protetti dalla legge, accarezzati, ricevuti, compatiti.

Le donne dunque si inaridiscono l'anima per la necessità della prostituzione, per strozzare il dolore si ubriacano con il lusso, con il vizio, con il vino, con la cocaina.

S'uccidono lentamente per disperazione. Vigilate e picchiate dai gentiluomini della società borghese: gli sfruttatori.

Se vigilate e picchiate dalla gelosia selvaggia dell'uomo che dà loro un pezzo di pane allora diventano poveri cenci ipocriti senza anima e con una sola volontà: quella di ingannare in ogni modo gli odiosi aguzzini.

Le sgualdrine che i pescicani mandano in automobile avevano una volta questo di simpatico: che rovesciavano parte del danaro male acquistato su qualche teppista miserabile che amavano, rivestivano e ripulivano. Ma da quando certi ufficiali di cavalleria di nobile origine si sono messi a fare la concorrenza agli sfruttatori di infima origine l'azione compensatrice delle sgualdrine è sfumata.

Esse hanno certamente perduto nel cambio; il loro masochismo è meno soddisfatto perchè gli ufficiali di cavalleria hanno i pugni poco solidi, ma hanno imparato, con i loro nuovi nobili amanti, ad annusare la cocaina.

Eppure noi ci illudiamo che questo solo rimanga alla nostra miseria: l'amore, che quello si possa anche non pagarlo. E capita così di rado nella vita che una donna dimentichi la massima principale della sua educazione borghese e che dimentichi la sua necessità: quella di vendersi!

Tutti gli uomini si atteggiano a conquistatori... ma si masturbano.

Tutti, per necessità. E possono mantenersi una donna solo a quarant'anni. Sì che i figli sono i figli di gente che fino a quaranta

anni s'è rovinata con l'amore solitario e la razza decade, decade, decade...

La morale borghese ci costringe a pagare l'amore con tutta la nostra fatica, con tutto il nostro sangue, con tutto il sangue della nostra vita. E l'amore dei miserabili è amareggiato dal pensiero di mettere al mondo altri miserabili, di accrescere i battaglioni degli schiavi, dei salariati, degli affamati.

Se si pensa che il solo vero amore è quello della donna che è già mantenuta da qualcuno e che tradisce questo qualcuno per darsi a un altro per nulla... per ingannare il padrone che l' ha acquistata e che la tiene in carcere; se si pensa che il solo amore vero, disinteressato della nostra società presuppone un tradimento, un inganno, si vedrà che le donne le quali rimangono sempre un pochino romantiche e assetate d'amore debbono per forza tradire. Prima vendersi e poi tradire. Il mondo del danaro e della morale borghese le spinge a questa dura necessità.

Io dunque che sapevo tutte queste cose ho preso moglie per forza, per avere una donna.

Io non ho pudori stupidi. Se non avessi comprata una donna avrei dovuto dormire tutte le mie notti solo. Ho avuto anch'io qualche avventura, ma se non volevo ricorrere a me stesso, dovevo andare nelle case di piacere dove mi avvilivo. Mi avvilivo pensando sopratutto che ognuna delle povere ragazze rinchiuse là dentro poteva essere mia sorella.

In fondo alle mie avventure io vedevo sempre la ricerca da parte della donna di un po' di danaro. Poco o tanto, nient'altro cercano le donne. Ma non è colpa loro ripeto: le abbiamo educate così, volute così.

Abbiamo persino, per secoli e secoli, negata loro la soddisfazione e la nobiltà del lavoro.

Entrate in un ristorante e ordinate un bicchierino di Anisette. Ve lo porterà, quel piccolissimo bicchiere di Anisette che pesa tutt'al più venti grammi, un colosso in marsina il quale dovrebbe almeno portare quintali di bagagli in una stazione o lungo una banchina.

Infiniti lavori che la donna potrebbe compiere e saprebbe compiere con maggior pazienza, maggior diligenza, maggior gentilezza dell'uomo, noi li affidiamo all'uomo per dannare la donna all'ozio. E per costringerla a prostituirsi, e se si prostituisce a lunga scadenza diciamo che è onesta. L'abbiamo educata così. Oggi dobbiamo coglierne il frutto. Oggi le donne preferiscono i mercanti di sardine di Nantes che pagano, i vinattieri che fanno regali, i sensali di bestie che non guardano al centesimo.

Dunque io mi sono sposato per non dormire solo.

Meglio la miseria in due, ma una donna in letto la notte che non un mediocre benessere, ma la solitudine la notte.

La notte d'altra parte io non posso star solo.

Da bambino avevo paura degli angoli bui. Dopo ho avuto paura del mio pensiero.

Perchè ho preso proprio quella?

Qualunque avessi preso sarebbe stata la stessa cosa.

Si piglia moglie per disperazione, per assoluto bisogno di femmina e poi ci si accorge che non la si può mantenere.

Allora la moglie si fa mantenere dagli altri.

I più si adattano.

Qualcuno manda via la moglie.

Ma la colpa non è della moglie, nè del marito.

La colpa è del danaro.

Studiate bene in fondo l'origine di ogni tragedia e vedrete che il grande sentimento e la grande passione che l' ha ispirata è la mancanza di cinque lire.

E chi vi toglie cinque lire vi vende cinquanta lire di tragedia.

Ma non bisogna incolpare nessuno. Bisogna incolpare le cinque lire.

Io sposai proprio quella.

Oggi quando ripenso a quel mio gesto di disperazione mi spiego infinite cose.

Aveva gli occhi di mia madre.

Aveva gli occhi di mia madre...

Occhi quasi bianchi, freddi, d'acquamarina.

Ma, a differenza di mia madre, aveva i capelli biondi.

Li ha ancora i capelli biondi? Non lo so. Non ha più fisonomia per me, adesso. Ha la fisonomia del mio dolore, dell'ultima stazione della mia via crucis.

Mia madre era una sgualdrina, mia moglie è una sgualdrina, mia figlia che non è mia figlia, diventerà una sgualdrina.

La trinità è perfetta. Ma non è colpa loro. No. La colpa è del danaro.

M'erano passate sull'anima forse cento donne... non ricordo più quante... E tutte me l'avevano pestata, l'anima.

In fondo alle dichiarazioni e ai giuramenti più terribili d'amore e di passione avevo sempre scoperto il desiderio di una bottiglia di profumo, di una camicetta, di farsi mantenere, di farsi sposare, di farsi condurre a teatro. Darsi per nulla non possono. Le donne che avvicinano dei miserabili come noi non sono ricche e se non sono ricche non hanno tempo da perdere.

Nel nostro tempo e nella nostra società l'amore è diventato un lusso; se lo possono permettere soltanto i ricchi. Come l'onore.

Le sole donne che qualche volta nella mia gioventù mi si sono date per nulla e hanno avuto compassione della mia miseria sono state le sgualdrine. Per questo io ho una grandissima gratitudine per le sgualdrine.

Che sono le sole donne buone del nostro tempo.

Ero stanco di sei mesi di resistenza. Le avevo già detto che sposandoci avremmo fatto la miseria assieme invece di farla ognuno per conto nostro. Ma volle farsi sposare.

Fu una cosa molto ridicola. Ridicola straordinariamente.

Ricordo che quando la domandai a suo padre egli mi disse:

— Che cosa mangerete tutti e due? Dei salti di scimmia? —

Egli non sapeva però che sua figlia avrebbe provveduto per conto suo ad alleggerire il bilancio domestico.

Vennero dei parenti alle nozze. Si rise. Mia moglie era ormai sicura di sè e, al pranzo di nozze, faceva la civetta con i vicini.

E fummo, nella nostra povera camera, soli.

E ci guardammo negli occhi.

Oggi non osiamo più guardarci negli occhi. Perchè fra i nostri due sguardi e i nostri due pensieri corre una marea di schifo.

Ma quella prima sera ci guardammo negli occhi.

Io ero felice solo per questo: che avevo finalmente nella mia camera una donna tutta per me, per tutta una notte e poi per tutte le altre notti e poi per tutta la vita.

Non si dovrebbe togliere agli uomini questa dolcezza, quest'unica dolcezza.

Ogni uomo dai quindici anni in su dovrebbe dormire con una donna; avere accanto a sè nel letto, che allora, solo allora si fiorisce di tutti i fiori del mondo e di risa e di giocondità, il tepore di una carne di femmina, la carezza di una carne di femmina. Perchè la carne della donna è tutta una carezza. Anche se giace un poco discosto ci accarezza con la sua forma molle, con il suo respiro regolare, con la tenera sinuosità dei fianchi, delle natiche, dei seni, con la delicatezza bianca e rosa del colore, con l'ombra fonda e ambigua e dolcemente misteriosa che le si affolta sotto le ascelle e sul pettignone, con l'acqua perfida degli occhi, con la bella lama del sorriso, con il sangue delle labbra, con l'oro e l'indaco scomposto dei capelli a rivoli.

Ogni uomo dovrebbe addormentarsi abbracciato ad una donna.

L'uomo si fa perfetto e si completa solo in quell'abbraccio.

E chi l'ha diviso dalla femmina, chi l'ha tagliato a mezzo con le leggi e il costume, ha violato la suprema delle leggi della natura, ha maledetto l'umanità, la creazione e la procreazione, ha assassinato la vita.

E nessuno dei legislatori assassini della vita è stato più assassino di Cristo e dei suoi discepoli.

La morale cristiana ha cacciato un coltello in gola alla razza umana.

Io ero felice quella notte. Una delle poche notti felici della

mia vita. Ci guardammo negli occhi e le sorrisi. Fui io solo a sorridere.

Ella si spogliò tranquilla.

Forse trovava inutile di mentire con me, povero Cristo.

Io ho sempre saputo che la donna ha meno pudore dell'uomo, infinitamente meno pudore dell'uomo. Ma quella sua impudicizia serena mi sembrò un po' strana...

Chi sa traverso quali prudenti avventure quella donna aveva saputo conservare la sua verginità?

E chi sa quale delle sue verginità mi ha dato? L'ultima?...

---

## XI.

## LUISELLA.

Passarono i mesi nella miseria, poi un anno contai, due anni. Si risparmiava il centesimo. Si ricuciva, si rattoppava, si ricorreva al credito del fornaio, del droghiere. Ma si viveva.

E io ero felice, perchè avevo nel mio letto una donna, la notte.

La mia donna.

La mia?

Io l'avevo dunque comprata per quel poco di pane che le davo?

La mia? Soltanto la mia?

Qualche volta mi meravigliavo. Dubitavo. Meditavo.

Noi piccoli borghesi ci conoscevamo, nella città, quasi tutti.

Mia moglie mi raccontava sempre le avventure di tutte le mogli dei colleghi, degli amici, dei conoscenti.

« Sai la moglie di Ferretti? Quella bionda grassa, ricordi? Ebbene si trova in un pasticcio curioso: è l'amante di De Stocchi, che è ammogliato anche lui. Ma la moglie di De Stocchi non è gelosa e lo sa e se ne... Così vivono in terzetto.

« E Ferretti deve sapere la faccenda e chiude un occhio. Perchè De Stocchi guadagna molto. Qualche volta con la scusa d'essere molto amica della moglie di De Stocchi la Ferretti è invitata e va a fare dei viaggi con il suo amante, previo permesso maritale.

Si dice che in viaggio, negli alberghi, la notte, dormano tutti e tre in un letto ».

Mia moglie mi raccontava: « Sai la Verdesi? Va nelle case di comodo per cinquanta lire perchè altrimenti suo marito non saprebbe come fare a tirare avanti la famiglia ».

Le case di comodo? Altra invenzione modernissima. Me le hanno descritte. Io non ci sono mai stato perchè non avevo le cinquanta lire. Io mi accontento di guardare dalle vetrate anche quando passo davanti a un ristorante. Se mi arrischiassi di entrare, con la mia cera, che cera farebbero i clienti della borghesia arricchita?

Io non sono mai andato in una casa di comodo. Ma mi hanno detto che la casa di comodo è un bordello misterioso ed elegante per signore oneste. È tenuto da una sarta, da una modista, da una manicure, che non cuce abiti, non rabbercia cappelli, non pulisce unghie. E le signore per bene vanno a passare qualche ora del pomeriggio in quelle case che hanno due o tre camere da letto con letti ampi, comodi. O ci vanno già accompagnate con un loro ganzo o trovano già nella casa l'avventore ignoto, la persona seria, ben conosciuto dalla padrona, che paga e tace.

Tace per modo di dire. Fa conto di tacere. Perchè gli uomini d'oggi trovan più gusto a dirle che a farle e lo dicono anche quando non hanno fatto nulla.

Ma per la strada fanno finta di non conoscere le signore con le quali hanno passato un'ora di intimità, nelle case di comodo. Però, vedendole passare, si chinano all'orecchio dell'amico: « vedi, quella bruna con la pelliccia di martora? Va dalla Morisetti... Cento lire, ma le merita... se sapessi che... se sapessi come... ». E danno particolari. E così la bruna moglie dell'impiegato tale della banca X e C. accresce la sua clientela e può portare la pelliccia di martora che vale più dello stipendio di un anno del marito. Ma... se sapessi che... se sapessi come... e come dà bene questo e come fa bene quest'altro... Hanno ragione del resto di vantarla, perchè quelle sono le vere qualità della donna.

Io vedevo il mondo brillarmi attorno. Tutti così... e io?

Mi domandavo sempre: e io?

C' è della gente che non se lo domanda mai.

Le talpe.

Non vedono o non vogliono vedere?

Non so.

Una sera, dopo le innumerevoli confidenze di mia moglie intorno alle avventure delle sue amiche e conoscenti, cenavamo in un piccolo ristorante d'un sobborgo, per festeggiare l'onomastico di un collega ed eravamo undici. Undici uomini, tutti ammogliati. Ero vicino a De Turro, un siciliano magro, asciutto, bruno, che giurava sempre che avrebbe accoltellato la moglie soltanto se gli fosse passato per il capo un sospetto. Quando avevamo già bevuto parecchio e le conversazioni si frazionavano, De Turro mi accostò e sussurrando piano, mi raccontò la genesi e la qualità delle corna degli altri nove colleghi. Se ne parlò piano con lievi accenni e sorrisi. E De Turro concluse: se io, vedi, avessi soltanto un sospetto, un piccolo sospetto su mia moglie, io le faccio fare la laparatomia o le sego la gola con un rasoio.

A me parve di vedere la povera Dina De Turro così bionda, così mite, così dolce, stesa sopra un tappeto nero con un rivolo rosso ciangottante fuor dalla gola spaccata.

Perchè mia moglie mi aveva raccontato che la Dina aveva per amante un calzolaio il quale le faceva le scarpe per nulla. Ma... e io?

Questo pensiero cominciò a tormentarmi.

Ma ebbi pace per un po', perchè mia moglie era gravida.

Il sospetto, la gelosia diventavano inutili.

Chi avrebbe potuto desiderare mia moglie?

Era cinerea.

Gli occhi le si erano infossati stranamente.

Non poteva mangiar nulla senza rigettare subito dopo.

Il feto dentro la premeva con i piedi allo stomaco ed ella ululava tutto il giorno. Era colpita ogni tanto da fenomeni di paralisi

temporanea. Per una settimana fu zoppa, per una settimana fu muta.

Poi si credette che il feto, dentro, fosse morto. Il cuore del nascituro non lo si sentiva più.

Se io ero felice perchè non supponevo che nessuno potesse desiderare mia moglie, ero però intrigato in tale una matassa di debiti da impazzire.

E avevo anche, contro quella donna che soffrendo mi faceva soffrire, una ostilità sorda. La curavo, ma quasi per compiere un dovere, perchè non mi chiamasse in cuor suo uno snaturato senza pietà, ma mi sembrava un peso terribile. Inventavo mille scuse per allontanarmi da casa, per sottrarmi a quel mio dovere di infermiere pietoso, per esser fuori da quell'inferno di dolore e di debiti.

Certe volte, mentre ella gemeva e chiamava disperatamente il dottore per farsi fare una iniezione di morfina, io accasciato sopra una seggiola, meditavo il suicidio.

Come è idiota il romanticismo retorico della paternità!...

Deve esser bella la paternità per i contadini che considerano il figlio come una bestia da lavoro che cresce con tre frutta e comincia a rendere a sei anni facendo da peso sulla treggia, parando i buoi al pascolo e sfogliando gli olmi per dar da mangiare alle bestie. Deve esser bella la paternità per i ricchi che non hanno preoccupazioni economiche. Ma per noi, per noi piccoli borghesi, più cenciosi e più pidocchiosi degli operai e dei contadini!... Non c'è un superlativo della parola miseria, ma che cosa diventò la mia miseria quando mia moglie restò incinta? Disperazione? No, nemmeno la disperazione può darne una idea. Per non farmi spezzare il cervello dai gridi strazianti della gestante e per non lasciarla morire di dolore io dovevo spendere dieci o quindici franchi al giorno di medicine e di dottore. E ne guadagnavo dodici al giorno. E nessuno che facesse credito. Come si può far credito a un povero Cristo come me?

Io, accasciato sopra una seggiola, meditavo il suicidio.

E maledivo quel piccolo essere ignoto che, dal ventre orrido della mia donna, con la sconcia pressione dei suoi piedi non ancora formati, per vivere, per voler venire alla vita, massacrava la mia vita già adulta e martoriava sua madre in una maniera atroce. Guardando quel ventre obeso, la notte, provavo un senso di repugnanza, perchè mi pareva che, sotto la scorza della pancia deforme, si nascondesse un piccolo mostriciattolo maligno che voleva assassinarci tutti e due pur di venire al mondo.

Oh, la crudeltà dei figli!...

Io, prima che nascesse, ho odiato mia figlia.

Perchè succhiava il sangue a me ed a sua madre, ci affamava, ci indebitava, ci straziava.

Ma, era colpa sua?

No. Non era colpa sua. Come non era colpa delle mogli dei miei colleghi la loro prostituzione.

Se io fossi stato ricco, avrei fatto curare mia moglie in tal modo da farle sopportare le sofferenze atroci, se i miei colleghi avessero avuto di che vivere per loro e per le loro mogli, le mogli non si sarebbero vendute.

Ma soltanto duecentomila persone possono, se vogliono, essere oneste, possono, se vogliono, far figli.

Duecentomila persone.

E trentotto milioni d'abitanti penano tutte le pene d'una geenna per permettere a quelle duecentomila persone il piacere, il lusso e la possibilità di disonorare gli altri.

Duecentomila pezzi da galera con le reni elastiche e senza scrupoli, ruffiani e bari, truffatori della politica e dell'affarismo, gente senza coscienza e senza ideali, pronti a sfruttare oggi la guerra e domani la pace, oggi la monarchia e domani il socialismo, oggi la massoneria e domani la sacrestia, latifondisti oziosi o pescicani sfacciati che comprano tre automobili all'anno passando sulla miseria d'un popolo.

E sono costoro che iniettano la smania di lusso nei figli della borghesia, che insegnano ai più elastici l'arrivismo senza scrupoli, che appestano e che corrompono il mondo.

E che non debba venire il giorno della giustizia?!...

Mai.

Che non sia possibile un giorno inchiodarli al muro d'un cimitero vuotando qualche nastro di mitragliatrice? Tutti duecentomila?!

Almeno fossero i più intelligenti.

Ma sono i *galleggianti*.

Il nostro mondo è come l'acqua. Buttate in acqua una zucca vuota e si manterrà a galla.

Io non ho mai parlato con un arricchito o con un risalito senza accorgermi che parlavo con un perfetto cretino.

Mascalzone, ipocrita e cretino.

Per riuscire, nella nostra società, sono necessarie tutte le qualità inferiori di servilismo, di elasticità di reni, di mancanza di senso morale, bisogna insomma esser fradici fino al midollo. La nostra società favorisce la selezione a rovescio.

È la società della completa inversione. È quella che fa ricco chi non lavora e non ha forza di volontà e ingegno e immiserisce gli uomini d' ingegno o li manda al manicomio. È la società che premia lo schifo e spettegola sulla virtù, è la società che manda in carrozza i ladri e in galera i galantuomini.

La società della completa inversione.

È possibile che non venga mai il giorno in cui si tenti di rimettere il mondo in piedi?

Mia figlia cresceva nell' involucro dolorante del ventre obeso.

Quando si accostava il nono mese, io avevo ormai il delirio della liberazione. Per non sopportare più la pena della mia donna, avrei spaccato io quel ventre onde tirar fuori il mostro e guardarlo in faccia, vederlo finalmente.

Ma la sua crudeltà giunse al colmo. Non volle uscire nem-

meno col nono mese. Mia moglie era ormai come un tronco immobile. Gemeva lungamente in una seggiola a dondolo senza più nessuna forza di ribellarsi al dolore.

Finalmente s'appressava ormai la fine del decimo mese; il dottore decise che bisognava operare. Due volte eran venute le doglie ed eran venute invano. Quando ricordo l'angoscia di quei giorni, mi si torcono ancora i precordi e i muscoli della faccia. Avrei compiuto un delitto per liberarmi una volta per sempre. Avrei ucciso la puerpera e il nascituro per non vivere più tra odori d'ospedale e d'agonia senza sapere come pagare le medicine e i dottori.

Il medico mi disse che avrebbe applicato il forcipe per altre duecento lire, perchè il bambino veniva male. Poi forse sarebbe stato necessario il taglio cesareo e bisognava trasportare la sofferente in una clinica. Io avevo già tanti debiti da essere inchiodato alla fame per almeno tre anni della mia vita futura. Ma dovetti rassegnarmi anche al taglio cesareo della mia suprema miseria.

Pensavo che qualcuno, in avvenire, avrebbe riparato.

E seguii mia moglie, svenuta, all'ospedale in un carrozzone della Croce Rossa che traballava e faceva pensare o alla carretta del trasporto dei ghigliottinandi o alla carretta con la quale si trasportano i cadaveri dalla morgue al cimitero. Eravamo due morti, infatti, per uno che voleva vivere, venire alla vita, per un ignoto che, nascosto dentro un ventre tumefatto, era più forte di noi due assieme.

All'ospedale attesi. Assistetti alla cloroformizzazione di mia moglie. Una piccola maschera d'ovatta e alcune gocce d'un liquido nerastro che colavano sulla maschera. Mia moglie delirava e provai un senso di infinita pietà per le piccole cose incongrue e romantiche che diceva addormentandosi.

— Campanelli d'argento, campanelli d'argento... Io lo so che non mi sveglio più... Io so che muoio... due colombe bianche... dove vanno le due colombe?... tornano. Io lo so che non mi sveglio più... e tu perdonami... se sono stata brutta negli ultimi tempi e se con il mio dolore ti ho fatto soffrire... non è stata colpa mia. Vanno le colombe bianche e tornano... ma, se io non mi sveglio

più... tu promettimi... giurami che mi porterai nel camposanto del mio paese, perchè io voglio essere sepolta vicino a mia madre... Lasciami la mano... non me la togliere...

Poi la voce si annegò in un gorgoglìo e la portarono via sopra una portantina verso la sala operatoria.

Era notte. La porta della camera dov'ero rimasto s'apriva sopra un corridoio. Nel corridoio debolmente illuminato passavano uomini e donne vestiti di bianco, senza rumore, senza un passo quasi, scivolando via come fantasmi.

Un medico mi posò una mano sopra una spalla. — Sì, va bene, resti qui, non venga; è, creda, una cosa atroce per chi non ci è avvezzo.

Io facevo passare dei sogni frammentari di lontananze incalcolabili traverso siepi e roveti di dolore.

Un fruscìo nella camera e un'altra mano sulla spalla.

— Sa... le cose si mettono male, ma si faccia coraggio. C'è il caso di sacrificare o la mamma o il bambino... è un caso che si dà qualche volta... naturalmente salveremo la mamma.

Nel sogno pensai: che m' importa!... La bufera della disperazione mi aveva fatto ostile a tutto e a tutti. Sognavo: se muoiono, cesserà la miseria, la miseria che mi graffia i muscoli, che mi succhia il sangue, che mi fa vivere d'ansimo e d'incubi. Se muoiono, cesserà. E non sapevo che sperare; non sapevo decidermi a chiedere al destino il bene o il male, la vita o la morte.

E colarono nel silenzio gocciole di tempo che mi sembrarono secoli. Poco discosto tagliavano la carne che avevo adorato, che per un anno mi aveva fatto ricordare di essere un uomo, di essere un maschio, la carne che mi aveva dato il piacere... E la tagliavano per liberare un piccolo mostriciattolo ignoto che da nove mesi cercava la vita assassinandomi.

Un fruscìo. Una infermiera entrò. Si fece più luce nella camera senza che nessuno girasse la chiavetta. L'infermiera aveva sulle braccia un piccolo essere nudo. — È una bambina, bella, guardi,

C'era una cuna, nella mia casa, una volta, ch'era mia...

guardi che occhi, già tutt'occhi come la mamma. Anche la mamma è salva. — Mi alzai. Guardai. Risvegliato dal sonno. Era la vita nuova. L'avevano già lavata, le avevano già tagliato il cordone ombelicale.

Dalle braccia dell'infermiera la bambina calma volse gli occhi verso di me. Mi guardò con uno sguardo tranquillo, sereno.

Avevamo deciso con sua madre, se era femmina, di chiamarla Luisella. Mentre mi guardava io dissi come nel sogno: — Luisella. E la piccola, come se capisse, sorrise.

L'avevo odiata per nove mesi e le volli bene. Subito.

Per uno strano mutamento improvviso della mia anima.

Per un sorriso.

C'era una cuna, nella mia casa, una volta, ch'era mia.

Adesso quella cuna è vuota.

## XII.

## A POCO A POCO.

Le mie corna non mi hanno mai addolorato eccessivamente.

Le corna, per i piccoli borghesi, son come i denti; quando spuntano fan male, dopo servono per mangiare.

Senza corna metà della piccola borghesia morirebbe di fame.

Le corna hanno una funzione nutritiva e livellatrice.

I dottori dicono, parlando della sifilide: chi l' ha, chi l' ha avuta e chi l'avrà. Io dico, parlando delle corna: chi le ha, chi le ha avute e chi le avrà. I contadini di Romagna assicurano che in paradiso c'è, appiccato a un soffitto, da immemorabile tempo, dal tempo di Adamo, un prosciutto e che lo deve mangiare il primo uomo che arriva lassù senza corna. Il prosciutto è intatto e non marcisce forse perchè l'aria del paradiso fa da frigorifero.

Non lo mangiò nemmeno Adamo che fu il primo becco. E, per confessione della Bibbia, lo fece becco suo figlio Caino. Noi siamo tutti figli d' Eva e di Caino; d'un incesto mostruoso; siamo quindi condannati fin dalle origini. Dice la Bibbia che Eva partorì ad Adamo soltanto due figli: Caino e Abele e che Caino uccise Abele. Dopo, assicura che Caino esulò e prese moglie. Dove andò a trovare questa sua moglie, se la Bibbia sostiene appunto il principio monogenetico? Sembra chiaro, seguendo una interpretazione elementarmente logica, che Caino e Abele si siano odiati per amor

della madre e che la madre sia stata premio di carne al vincitore, presso il cadavere dell'ucciso. Solo perchè questo è accaduto noi siamo al mondo. Almeno secondo il libro che i cristiani adorano e ritengono d'origine divina.

Il prosciutto è intatto.

Ai tempi che non sapevo, andavo sempre domandandomi: — e io?

Un giovanotto che ha preso moglie da sei mesi mi ha assicurato; io le corna non le ho. Ho risposto: abbi pazienza, figliolo, verrà il tuo turno, anche per te. Non c'è mica fretta per certe cose...

Dunque: chi le ha, chi le ha avute e chi le avrà.

È un destino umano. E poi: chi lo sa, chi l'ha saputo, chi lo saprà. Chi non lo sa è un imbecille. Chi lo sa è in uno stato di grazia. O si adatta o non si adatta. Se s'adatta passa nel numero maggiore dei mortali dei quali si mormora, si dice, si sussurra, ma che tutti rispettano; se invece fa scoppiare uno scandalo in una maniera qualunque è un uomo rovinato perchè diventa becco ufficiale. L'unico modo dunque di non essere becco ufficialmente è quello di chiudere un occhio. O tutti e due.

E infatti la maggior parte degli uomini fa così.

La donna, d'altra parte, ha l'assoluto diritto di tradire il marito o l'amante. Un diritto indiscutibile. La donna ama l'amore. E l'amore non si chiama nè Roberto, nè Enrico, nè Alfredo; si chiama l'amore.

Tradire, nella nostra società, la donna deve per bisogno; perchè difficilmente un uomo solo riesce a mantenere una moglie e una famiglia. Ma se anche la donna non ha bisogno di tradire, deve tradire per sentirsi libera, padrona di sè.

È un diritto suo che duemila anni di schiavitù hanno tentato invano di toglierle. Noi siamo riusciti, rendendola schiava, a fare della donna un essere ipocrita e ingannatore, ma non mai un essere fedele. Non si può imporre ad una creatura la distruzione del suo io. Che noi chiediamo alla donna la fedeltà in nome del contratto matrimoniale o in nome dell'amore, noi dobbiamo sempre

renderci conto di questo fatto : che le chiediamo di distruggersi, di asservirsi, di diventare una povera cosa che ha rinunciato alla sua volontà e alla sua libertà.

Qualche volta io ho cercato di mettermi nei panni di una donna; di riflettere con il suo cervello e di considerare l'egoismo e la gelosia maschile.

Ho sempre pensato che urlerei in faccia a tutti, in faccia al mondo :

« Questa mia carne è mia, non c'è nulla che sia più mio della mia carne; è cresciuta con me, è tutta me. E la dò a chi voglio. E nessuno, con nessun contratto può obbligarmi a venderla per sempre, per la vita, per l'eternità della mia vita. Posso concederla in dono per una parola profonda, per una carezza che brucia, per un gioiello, per uno sguardo, ma concederla per un attimo o per un lungo amore fin quando mi piaccia, fin quando il mio amore sia la mia volontà. Dopo non più. Dura fin quando dura il mio amore e fin che dura è bello come il sole, ma nessuno può costringermi nè con le lacrime, nè con una lama di coltello alla carezza che ripugna. Gli uomini possono uccidermi, ma questa mia carne che è mia mia mia, selvaggiamente mia, voglio donarla a chi voglio e fin quando voglio.

« Gli uomini possono uccidermi, ma se mi costringessero alla fedeltà mi ucciderebbero ugualmente. Il giorno in cui io non potessi più donare liberamente la mia carne e tutta me stessa a chi voglio, sarei già morta. E a questa morte preferisco quella che può venirmi per la mano d'un uomo che ho tradito; la morte vera, partorita dall' inganno. Perchè non è vita, la vita senza libertà e senza volontà. Una qualunque creatura, anche la più miserabile, deve poter liberamente disporre almeno di quello che è la sua proprietà più legittima, più naturale e più indiscutibile : la sua carne ».

La nostra carne e il nostro pensiero sono nostri. Debbono essere nostri contro ogni legge, contro ogni morale, contro tutto e contro tutti. E se qualcuno viola questo nostro elementare diritto di disporre a piacer nostro del nostro pensiero e della nostra carne,

noi, in difesa di questo elementare diritto, dobbiamo adoprare tutte le armi: l'urlo e il coltello, l' inganno, la perfidia, il veleno, il morso, il delitto.

Ciò è sacro. E giuste sono le donne che ingannano.

Esse difendono il più elementare e il più santo dei loro diritti.

Questo diritto alla promiscuità nega l'amore?

No. Ho pensato cento volte appunto: non s'ama Enrico, Arturo, Alfredo; no, s'ama l'amore. Che non ha un nome. Che sorge e muore. E che più dura se non è una catena. E l'amore spesso non è fedeltà, anzi non ha niente a che vedere con la fedeltà. Io ho tradito tutte le donne che amavo e non per questo cessavo di amarle; tutte le donne che mi hanno amato mi hanno tradito e non per questo cessavano d'amarmi. Esse volevano sentirsi vive, volevano, toccandosi la carne, poter dire: è mia e la offro in dono, tenero dono, a chi voglio.

Tutto questo è anzi bello. Purtroppo, nel nostro mondo, le donne non si offrono in dono: s'affittano. Debbono, per consentirsi ogni tanto il capriccio di esercitare il loro elementare diritto di disporre di se stesse, trovar prima chi le mantiene; prostituirsi. Ne trovano uno, due o tre, perchè uno non basta quasi mai. Poi, dopo, si concedono il *béguin* che è l'unica vera forma di amore che i nostri tempi consentano.

Io, certo, da solo a mantenere mia moglie non bastavo.

Ma non lo capivo. Le mogli, povere donne, hanno anche la delicatezza, quando si mettono a tener su la casa, aiutando il marito, di mentire, di nascondere meticolosamente l'entità dell'ausilio che apportano al bilancio domestico.

Quando io lo seppi, la cosa durava da anni.

E lo seppi senza scenate, senza escandescenze, senza urli.

Accade quasi sempre così e ci si adatta.

A confronto degli adulterî che si lavano in famiglia, senza cacciare i panni sporchi alla finestra, gli adulterî che fanno accadere tragedie o separazioni legali son forse l'uno per cento.

La cosa dunque si apprende con dolcezza, a poco a poco.

La donna dice sempre la verità a pillole come i bambini.

Ed è guidata in questo, forse, dall' istinto; non lo fa di proposito.

Domandate a una donna a bruciapelo: il tale è il tuo amante? Impiegherà una settimana a confessare — quando non possa, per l'evidenza delle prove, mentire. — E confesserà in sei o sette sedute, così:

Prima seduta. — No, te lo giuro, non è mai stato il mio amante; mi ha fatto un po' la corte, questo sì, ma meno, per esempio, di molti altri.

Seconda seduta. — Ma no, ma no, ti ho già detto che non è mai stato il mio amante. Mi ha scritto tre lettere, mi ha chiesto un appuntamento, una volta... ma adesso è finito tutto, non insiste nemmeno più. Perchè ha visto che è inutile. Mi è sempre stato antipatico.

Terza seduta. — Mi hanno visto con lui? Cosa vuoi farci!... mi assedia ancora. Ma cosa vuoi che possa interessarmi quell'uomo? Mi è antipatico, ti dico... Oh dio!... si veste bene, ma non è il mio tipo. Una volta siccome insisteva a scrivermi lettere e a farmi la corte in modo da compromettermi, sono andata a un appuntamento... sì... abbiamo fatto una passeggiata assieme, ma io volevo semplicemente dirgli che mi lasciasse in pace.

Quarta seduta. — Oh! sì... dio mio, lo sai, io sono un po' civettina... baci, per esempio, ne ho dati tanti... mi piace di veder gli uomini spasimare di desiderio... Baci ne ho dati anche a lui... sì... in quella passeggiata, per esempio, ma poi non era il mio tipo.

Quinta seduta. — Sì, sì, dal momento che lo vuoi proprio sapere, sì, mi ha avuta... ma una volta sola... tanto tempo fa... Adesso: è finita... Voialtri uomini siete gelosi anche del passato... Questo, noi, non lo possiamo capire.

Sesta seduta. — Sì, è stato il mio amante fino a un mese fa, ma adesso ci siamo lasciati definitivamente.

Settima seduta. — È il mio amante.

Questo procedimento le donne lo adoperano sempre, d' istinto.

Anche quando sanno che l' interlocutore non ha su loro nessun diritto e non potrebbe rimproverare la loro sincerità. Fanno come il bambino che dice: papà... sai mi è capitata una disgrazia... una grossa disgrazia... sai... il vaso di porcellana... io giocavo... è caduto... sai, ma io non ne ho colpa... è proprio caduto... un piccolo urto...

Lo seppi dunque a poco a poco, a goccia a goccia, a lacrima a lacrima.

E quando ne ebbi la certezza, la cosa non mi sorprese più. Non mi offese più. Avevo consumato tutta l'energia della mia rabbia durante i giorni delle interrogazioni, dei tranelli, dei sospetti.

Quando ne ebbi la certezza il colpo fu come una cosa pesante, come un buio improvviso, come un improvviso silenzio dentro una profondità di miseria e di dolore. Non avrei potuto inveire, non avrei potuto urlare.

Parve che si staccasse un macigno e cadesse sordamente in fondo a un abisso.

Quella donna, dopo tutto, soffriva ed aveva sofferto quanto me.

Eravamo condannati entrambi dalla vita.

Eravamo forzati e galeotti del disonore e della fame come tutti i piccoli borghesi.

Ha mai goduto quella donna con gli uomini con i quali si è prostituita? Non credo.

Quando ha riso ha riso per ringhiottire i singhiozzi.

Si è ubriacata per dimenticare.

Ubriacata di vino, di baci, di carezze lubriche.

Ma voleva soltanto dimenticare.

E non ha potuto.

Io non l' ho odiata.

Con il cervello non la condannavo. Non potevo condannarla.

Ma ciò non ostante ci siamo allontanati, l'un dall'altra, a poco a poco, a goccia a goccia, a lacrima a lacrima.

Dopo la nascita di Luisella rinacque anche lei.

Ridiventò bella.

Allattava ed aveva il seno turgido e anche i fianchi le si arrotondavano. E il suo pallore non era più cinereo, aveva la lucentezza perlacea del pallore delle donne sane. Era colore del latte che dava alla sua bambina.

Gli occhi erano molto profondi.

Molto profondi e guardava spesso nel vuoto senza vedere.

Evitava sempre il mio sguardo.

A poco a poco mi accorsi che tutto il suo amore passava da me alla bambina.

E anche il mio passò da lei alla bambina.

Eravamo ancora felici, qualche notte, a letto, ma ci allontanavamo ogni dì più.

Anche nei momenti in cui eravamo felici, se un piccolo gemito di Luisella venuto dalla camera di là, dalla sua cuna e dal suo sogno infantile, ci colpiva nella notte, noi non pensavamo più ad altro che a lei, alla piccola che ci aveva straziato durante dieci mesi per venire alla vita e che ora viveva e vagiva accanto a noi.

Dopo la nascita di Luisella parve che con il suo sorriso di piccola entrasse nella nostra casa un sorriso di modesta agiatezza, con i suoi capelli biondi, una treccia di sole.

La mia donna guardava sempre lontano con gli occhi profondi, ma non vedeva, cercava sempre di evitare il mio sguardo.

Eppure la casa ormai si reggeva.

Pareva che tutto costasse meno.

E gli aumenti di stipendio che la mia ditta mi aveva concesso erano ben poca cosa.

Forse una sessantina di franchi il mese.

Eppure s'erano pagati i debiti, eppure mia moglie si vestiva meglio.

Eppure in casa si mangiava tutti.

E io, per anni, non mi sono mai chiesto come si compisse il miracolo.

E non osavo nemmeno chiederlo a mia moglie che guardava sempre lontano con gli occhi profondi.

Lo chiesi solo quando la modesta agiatezza cominciò ad avere addirittura l'aspetto del modesto lusso.

Allora lo chiesi a me stesso e il sospetto attraversò la soglia di casa e la soglia del mio cervello.

Il sospetto era un gatto nero che guardava con gli occhi gialli da tutti gli angoli bui della casa barcollante.

Tutti ci regalavano tutto.

Io non riuscivo a capire il perchè di quell' improvvisa simpatia per noi.

Tutti ci regalavano tutto.

Il perchè c'era, ma è sempre l'ultimo perchè che s'affaccia alla mente di un marito.

Mia moglie aveva il seno turgido e i fianchi arrotondati. Aveva il pallore delle donne sane, pallore di una lucentezza perlacea. E gli occhi molto profondi.

Per ciò infinite *amiche* le regalavano abiti smessi che ella si faceva raccorciare per pochi soldi e che poi le stavano a pennello, infinite altre le regalavano palchi per il teatro, infinite altre la invitavano con la bambina, l'estate, a passare qualche giorno o in campagna o al mare.

Infiniti inviti.

E io non capivo. Perchè quel perchè è sempre l'ultimo che si affaccia alla mente d'un marito.

Poi... i *piccoli casi*.

Poi la catastrofe.

Dopo il lungo sospetto.

Quando l'interrogai era di sera.

E il lume era spento perchè non volevamo guardarci in faccia.

Ma non c'era più rabbia in fondo a me. Sentivo già che io non avevo il diritto di urlare, che io e lei eravamo soltanto due condannati ai lavori forzati del disonore. Eravamo così perchè eravamo piccoli borghesi.

Nella mezza luce che veniva dalla finestra aperta — fuori rantolava sotto le lampade elettriche la città del vizio — senza guardarci in faccia, dicemmo cose non cattive, ma tristi.

Ella disse: « Sai... era impossibile... non si poteva andare più avanti... è una tela di ragno... ci si casca a poco a poco... non si poteva morire di fame... Luisella cresceva... ci si casca a poco a poco... fanno tutte così. La Targhetti fa così. La Marinelli fa così. La Verandi fa così. Tu mi facevi pena. Avrei voluto dirtelo e andarmene con la bambina perchè la bambina avesse un po' di caldo nel suo lettuccio e le sue scarpette, sempre. Avrei voluto andarmene per non ingannarti, ma mi facevi pena... ».

Le facevo pena e lei mi faceva pena.

Io dissi: « Già... quelli che mangiano le cose buone che io non ho mangiato mai... le aragoste, le ostriche, il salmone e i tartufi... vogliono anche le nostre donne... ».

Ella rispose: « ... ma ci aiutano a vivere ».

« Ma ci aiutano a vivere ». La sentii nella mezza luce azzurra pesante avvelenata pronunciare ancora il nome di Luisella.

E mi allontanai barcollando.

Luisella? Dunque era stata lei anche a far questo.

E mia moglie se la portava dietro, quando andava agli appuntamenti con i suoi amanti, perchè imparasse anche lei a far questo, più tardi, quando sarebbe stata grande. Evidentemente era la Legge.

Luisella? La incontrai in un corridoio che inseguiva un gatto.

La baciai sui capelli e andai a piangere solo nella mia camera.

La mattina, quando mi svegliai, tossivo. Portai il fazzoletto alla bocca. Quando lo tolsi era rosso di un sangue mucoso e giallastro.

---

## XIII.

## LA GELOSIA.

C'era dentro me, la volontà lontana di essere lontano.

Sognavo gli occhi d'onice della statua della Libertà alta sul porto di Nuova York.

Ero straniero nella mia casa.

Non sapevo condannarla e non sapevo perdonarla.

Sentivo che la colpa non era mia, non era sua, ma era del tempo e di tutti. L' infamia, il disonore, l' inganno sono nell'aria che respiriamo, nel pane che mangiamo, nelle cose che tocchiamo. La morale cristiana, la legge e il costume borghese, hanno corrotto tutto e tutti, calpestato ogni fiore, messo uno scracchio dentro ad ogni anima.

Pare di camminare, quando si cammina per le strade del mondo, sopra una specie di letamaio, con tante mosche sudice nutrite di sterco che, al nostro passo, si svegliano, si levano, ci ronzano attorno.

Noi non vorremmo essere cattivi, noi non vorremmo essere maligni, ma è la vita nostra, così come è organata, che ci costringe a esserlo.

A poco a poco ho finito per avvezzarmi.

Vivevo lontano da lei, mi allontanavo ogni giorno di più dalla sua vita.

L' ho ripresa, dopo la sua confessione. Ho avuto la viltà — direbbero i moralisti — di riprenderla ancora.

Sentivo però che dovevo tenderle la mano traverso una marea di schifo, da una lontananza enorme.

Sentivo, indistintamente.

Sebbene sapessi che non era sua la colpa, che non era mia la colpa; che era del tempo e di tutti, dell'aria che respiriamo, del pane che mangiamo, delle cose che tocchiamo.

La mia carne la voleva ancora... qualche volta.

L' ho anche implorata. Sono stato io anzi a chiederle perdono del male che ci avevano fatto gli altri, che ci aveva fatto il bisogno a tutti e due.

L' ho implorata, sono stato così debole da implorarla.

Sì. Perchè mentire in queste pagine che servono soltanto a me, che leggerò io soltanto?

Ed è stata mia ancora, qualche volta, per pietà.

Io ero del resto ormai una povera cosa, solo una povera cosa che si teneva la vita per il suo odio; solo per il suo odio.

Mi pareva di camminare con il ginocchio del destino sulla nuca.

E a lei dicevo soltanto, nelle ore oscure, quando la sincerità sale dalla gola alla bocca come un fiotto di saliva che non si può ringhiottire, a lei dicevo soltanto: « perdonami il male che *ci* hanno fatto. »

Ho sentito poi che ci allontanavamo sempre più. Che anche la sua pietà le era grave. Troppo grave.

La mia miseria fisica e morale le faceva schifo; la mia etisia ribrezzo.

Aveva ragione.

E io mi sono racchiuso sempre più in me stesso, dentro il mio pensiero e dentro il mio odio. Il mio odio era il filo tenue con il quale io filavo il bozzolo della mia misantropia.

Chiamano, questo male, i medici, manìa di persecuzione. Come mi fanno ridere!...

Noi siamo tutti malati di questo male. Perchè la società, costituita così come è costituita adesso, costringe tutti gli uomini ad odiarsi fra loro e ad odiare la vita. A rubarsi fra loro, con i tranelli i più turpi, danaro fama onore donne pane: tutto. Costringe tutti gli uomini e tutte le donne a essere canaglie.

Io dunque mi sono racchiuso nel bozzolo che filavo con la bava del mio odio.

A che pro chiedere la pietà degli altri? Io non saprei aver pietà di nessuno; non saprei avere pietà.

Deve essere così bello, per quelli che sono forti, camminare in un mondo come il nostro, per la via fiorita del piacere e del lusso, pestando mani protese, cuori, vite, con il tacco del sorriso e dell' ironia!...

Scudisciare con quel sorriso di trionfo la faccia gialla dell' invidia.

Io ho sofferto dapprima, certo ho sofferto... Poi mi sono quietato.

Mi sono avvezzato al mio male a poco a poco.

E ho finito per non badarci più.

In casa uomini e donne andavano e venivano — domestici, ruffiane, amanti. — Trovavo adoratori di mia moglie in salotto, in camera da letto, nella sala da pranzo. Io non mi curavo di loro; essi non si curavano di me.

Perchè avrebbero dovuto curarsi di me?

Che cosa ero io? Una povera cosa. Un povero Cristo!...

Io ho sentito la gelosia una volta.

Anche quando sapevo già da anni.

È come una pena fisica, un morso di vipera nel cuore.

È un cociore nella carne, un ferro rovente negli entragni, una tenaglia che addenta le viscere e le torce.

Pensando al mio martirio di quella notte io penso alla bestia

che qualcuno appende a un uncino morta, scuoiata, per i nervi dei garretti. Se l'appendessero viva così?

Quella notte dunque io avevo rincasato tardi.

Non posso ricordarla, quella notte, senza che lo stesso crampo d'allora mi riprenda lo stomaco.

Non so... è come l'artiglio d'un mostro immondo che si affonda e dilania. Poi si sente un gran caldo nel cervello e i pensieri che turbinano a mulinello spaventosamente e tuffi di sangue dai piedi al capo e dal capo alle piante.

Oh! è un martirio spaventoso. Io non credo che nessuna delle forme di tortura che gli uomini, in parecchi secoli di cosidetta civiltà, hanno inventato per dilaniarsi fra loro, possa, nemmeno lontanamente, somigliare quella tortura.

La notte io avevo rincasato tardi.

E lei non aveva mai osato arrivare a tanto!...

Forse fu un caso... uno strano caso. Forse fu un uomo che era veramente innamorato e che quella sera aveva bevuto ed era in fregola. Non so. Io non le ho mai domandato nulla, dopo.

Forse, quell'uomo, durante il giorno, non aveva potuto vederla altrove, non aveva potuto parlarle, non aveva potuto darle un appuntamento. E quella notte, improvvisamente, sentì la voglia di lei, la volle, dovunque, a qualunque costo.

E non si curò di me, non si preoccupò di me.

Chi si curava ormai più di me?... Forse era geloso, quell'uomo, non di me; d'un altro amante.

Era già tardi... forse le due dopo mezzanotte... ero nel mio letto e cercavo invano di afferrare alla gola il sonno.

Io soffro d'insonnia. Certe notti la tosse mi strozza e mi impedisce di dormire.

Per addormentarmi penso.

Spengo il lume e penso nel buio. E non mai il filo del mio pensiero è più sottile e più perfetto d'allora. Io lo posso raggomitolare dipanare sdipanare. La forza logica del mio pensiero e la

sua lucidità è tale, nella tenebra e nel riposo delle membra, che talvolta, dopo un vasto giro, io ritorno al punto di partenza e arrivo, a forza di sillogismi, a distruggere una premessa che mi sembrava giustissima.

Poi fantastico. I miei pensieri li faccio galoppare attorno al mondo come cavalli sbrigliati, come polledri di nuvole scaraventati via dal vento.

E m'addormento re.

Nel dormiveglia pensoso che precede il sonno io affogo l' ipocrisia.

Sgozzo la falsa morale.

È il rombo del mio pensiero che mi dà l' insonnia, la notte?

O è stato il mio male che mi ha ucciso il sonno?

Non so. So che sono le mie veglie nel buio che stritolano il mondo.

Scaravento in un abisso la falsa virtù.

Impongo la mia vera morale, la libertà e la sincerità umana.

La verità.

Libero l' istinto.

Fondo gli imperi della mia anarchia.

Divento imperatore della Cina.

Detronizzo il padre eterno.

Creo repubbliche.

Mi metto in tasca le stelle e vado a seminarle in plaghe d' infinito diverse da quelle donde le ho staccate.

Incanalo i cieli verso nuove vie lattee di felicità. Poi m'addormento.

È quella la mia unica ora di pace.

Non ricordo più se in quel punto, quella notte, fossi rajah del Penjab.

Sentii, giù nella strada, un fischio. Sottile, ma insistente.

Si ripetè tre volte.

Poi sentii un lieve fruscìo nella camera di mia moglie. E la finestra della sua camera si aperse e la persiana si sollevò.

Era lei che aveva compreso il segnale e si affacciava.

Anch'io saltai giù dal letto, preso da una strana curiosità morbosa, da una strana voglia di soffrire, da una incomprensibile voluttà di dolore.

E m'affacciai con lei e guardai, giù, nella strada, l'uomo che la chiamava, che la voleva.

La strada era tagliata dalla luna.

E nel lume di luna vidi un'ombra nera e una faccia pallida che spasimava di desiderio o, forse, come me, di gelosia.

Tutti condannati!...

Egli fece un gesto con la mano. Un braccio bianco di mia moglie si protese fuori dalle persiane. Ai piedi dell'uomo pallido cadde, nella riga tra lume di luna e ombra, una chiave. Egli si chinò a raccoglierla.

Io trattenni il respiro e sentii che mi si schiantava qualcosa in fondo al cuore, giù.

Veniva in casa mia, la notte, veniva da mia moglie, in casa mia. Un ignoto!...

Forse c'era venuto altre volte. Mentre io dormivo, rajah del Penjab.

O forse era la prima volta che accadeva?

A piedi scalzi, schiacciandomi la tosse nel petto, perchè non rivelasse la mia presenza, io mi trascinai, per i corridoi, fino all'ingresso tenendomi nel buio della casa schifosa come un piccolo rettile. Perchè volevo sentire, volevo soffrire.

Soffrire indicibilmente.

Ella non pensava che io fossi là, nel buio, con il mio male, ad ascoltare maledicendo i bronchi malati che anche nel più tenue respiro fanno un piccolo pispiglio roco.

Ella non pensava.

E aperse l'uscio di casa, al buio, scalza anche lei.

Tutto così, in questo mondo, tutto al buio, sempre al buio.

Tutti gli esseri umani mi sembrano o rettili o pipistrelli dentro grotte di tenebra.

E nessuno, nessuno, nessuno che viva nel sole, che ami nel sole, che odi nel sole, che gridi nel sole.

La sentii che sussurrava: sì... credo che dorma... ma non qui... no... qui non voglio... no... perchè sei venuto?

Poi il gorgoglìo di un bacio... poi altri baci... poi due ombre si avvicinarono a me. Mi ritrassi schiacciandomi contro il muro, scappai.

Andavano verso la camera di lei... Dunque ella osava anche questo!...

E io strisciai sui tappeti, viscidamente.

Volevo sentire.

Volevo scoppiare di rabbia e di dolore.

E mi accostai, quando furono passati, all'uscio della sua camera che si richiuse dietro lor due.

Tenevo l'orecchio incollato al muro per sentire, per sentire tutto, per non perdere un bacio, un sospiro, una parola, godendo quasi. Non so... il dolore e il piacere si identificano nel momento della loro maggiore acutezza. Il piacere più forte è spasimo, il più terribile dolore è gioia.

Una gioia che ride fors'anche, d'un riso epilettico che strazia. Mentre ascoltavo pensavo la mia faccia. Avrei voluto che si fosse fatta improvvisamente la luce e avrei voluto vedermi la faccia nello specchio. Me la sentivo contratta, torta. Doveva essere una faccia spaventevole. Eppure ascoltavo avidamente.

Avidamente. Mi tenevo con il corpo spiaccicato all'uscio, con l'orecchio incollato al buco della serratura, con l'anima stretta fra i denti, denti che battevano per mozzare l'anima e il respiro. Sono certo che non respiravo; eppure vivevo. Vivevo secoli, vivevo plaghe d'infinito. Avevo un rombo nel sangue e nelle tempie e temevo che si udisse quel rombo.

Se m'avessero sentito?

Lui, l' ignoto dalla faccia pallida, poteva aprire l'uscio e gridarmi in faccia: ah, lei ascolta alle porte come una serva!... E cacciarmi via con un calcio.

Per godere dunque la voluttà del mio dolore, una voluttà acre e perversa, io dovevo mangiarmi in gola il respiro, ruminarmelo nella cavità del palato.

E sentii. Sentii tutto.

Io non auguro a nessun cane idrofobo un cociore simile delle viscere, una tale tempesta di coltellate nei nervi.

Lui si spogliava, lei s'era tolta la vestaglia. Fruscìo di panni, di camicie, poi contatto di carne, baci, sospiri, gemiti.

Poi lei scordò d'essere in casa sua, d'essere a due passi dal mio uscio. Scordò che io potevo sentire, che la sua bambina poteva sentire.

E parlò fra i gemiti come faceva sempre, una volta, con me.

Parlò le parole spezzate, singhiozzate dell'amore e del piacere:

« Gino, Gino mio... tutto mio... sì... così... ».

Quell'uomo, dalla faccia pallida, si chiamava Gino.

A un tratto sentii che uno scoppio di tosse stava per squassarmi le costole. Fuggii strisciando nella mia camera.

E là tossii liberamente. Essi forse mi sentivano, ma i loro mugolii d'amore seguitarono a confondersi con i miei colpi di tosse.

Un fruscìo sul tappeto nel corridoio.

Alzai la testa dai cuscini sui quali ero caduto bocconi.

Forse era mia moglie che veniva a compassionarmi.

Nella luce diafana che saliva dalla strada scorsi invece Luisella con i piedini nudi, in camicia, spaventata, che veniva nella mia camera, al buio. Chi l'aveva svegliata? Il rombo della mia pena?...

Mi cercò, nella tenebra, mi gettò le braccia al collo.

Piangeva: Papà, papà, ho paura. Perchè?

Ripensai la trinità del mio destino. Mia madre, mia moglie...

E lei, la piccola piangeva, chè aveva paura.

Più tardi sarebbe diventata così anche lei, come sua madre. O per bisogno o per capriccio, per sentirsi libera.

E avrebbe fatto soffrire...

Non lei avrebbe fatto soffrire...

È il pregiudizio, è l'educazione che traverso i secoli ci hanno iniettato nel sangue come un veleno che ci fa soffrire.

Ci hanno educato moralmente alla gelosia mentre sapevano benissimo che la fedeltà non esiste, non può esistere perchè è contraria all' istinto e alla natura umana.

Bisogna maledire non le donne, ma i padri, gli avi e gli atavi. Maledire tutti coloro che hanno voluto mettere l'onore e la felicità nel possesso esclusivo della parte più vergognosa e puteolente della donna.

Riflettei alla vera origine del mio dolore.

Pensavo cullando sul petto la mia bambina che piangeva e che aveva paura.

Pensavo.

Il mio dolore non era mio. Me lo avevano imposto per farmi morire a goccia a goccia. Me lo avevano imposto con due o tre millenni di educazione sbagliata. Una educazione che tentava invano di strozzare ogni istinto, di capovolgere ogni logica, di condannare uomini e donne, in nome di un falso onore, alla galera della monogamia senza dar loro nemmeno i mezzi per poter restar monogami.

Sono tremila anni che la legge e il costume impongono alla donna : sii d'un uomo solo se non vuoi che ti chiamino sgualdrina. Sii d'un sol uomo e bada che il tuo sangue non può. Sii d'un sol uomo e bada che, se non vuoi morir di fame, bisogna che tu sia di due o tre. Almeno.

Conclusione : o muori di fame e annacquati il sangue o ti chiamiamo sgualdrina.

Le donne hanno ragione di ribellarsi.

Mia moglie ha ragione.

L' imbecille sono io.

Che soffro ancora. Per tutte le cretinerie che mi hanno messo nel cervello e nel sangue gli avi e gli atavi nei secoli dei secoli.

Come ero imbecille quella notte!

Io godo a disumanarmi così.

Io debbo trovare me stesso.

La mia umanità non è mia.

È quella che hanno cacciato nella mia carne, nel mio sangue, nel mio cervello per allevare e nutrire in me il pregiudizio e il dolore.

Tutte le volte che io uccido in me un sentimento che ho succhiato su dal capezzolo di mia madre e dalla bocca del maestro o dai discorsi stupidi dei miei compagni piccoli borghesi i quali camminano per i sentieri fioriti dell' ipocrisia e della convenzione senza riflettere e senza rivoltarsi, tutte le volte che io uccido in me uno di quei sentimenti, io sento che uccido la tradizione e il dolore; sento che mi libero, che nasce finalmente in me l'uomo quale deve essere, secondo il suo cervello e secondo i suoi istinti, per poter essere felice.

Godo ad ammazzare in me mio padre e mia madre, mio nonno e i miei avi tutti e i miei atavi; Cristo e Caino.

Tutti hanno lavorato accanitamente, sordamente, lungo il fiume dei secoli, per cacciarmi addosso una cappa di piombo e di fuoco, per farmi schiavo e dolorante. Mi hanno fatto forzato del disonore e del dolore.

Con la loro virtù che fa schifo e che è innaturale e che tutti violano nelle cantine e nei sottoscala purchè ci sia un poco di tenebra. Con il loro onore impossibile e ridicolo che tutti vendono per fame a due soldi il pezzo.

Con la loro gelosia che è soltanto egoismo putrido o paura del ridicolo o romanticismo fradicio. E che spesso è commedia.

Mia moglie ha il diritto di fare quello che vuole.

Perchè non le hanno insegnato a lavorare da piccola?

E perchè non le hanno offerto un lavoro adatto alle sue forze senza imporle di prostituirsi per trovar lavoro?

E perchè le hanno insegnato che per vivere doveva trovare un marito e prostituirsi, prima di tutto, legalmente?

E perchè poi, se la promiscuità e la volubilità è una necessità del suo sangue, qualcuno dovrebbe chiamarla sgualdrina?

Perchè l'umanità vuol seguitare la sua triste e sporca commedia.

E tramutarla in tragedia.

E soffrirne.

S'accomodi pure.

Io non soffro più.

Io uccido in me mio padre e mia madre, gli avi e gli atavi, Cristo e Caino.

E sono felice.

Non soffro più; me ne frego.

## XIV.

## L'ULTIMA VAMPA.

Si filtra nei crepuscoli della sera tutto il sangue della pena del mondo, tutta la tristezza delle anime vinte ed avvilite.

. . . . . .

Ci viene incontro la tenebra con il suo doloroso mistero e ha il dito in croce sulla bocca e sussurra: piangi, piangi chè nessuno ti vede, piangi, piangi chè io ti nascondo. Ti nascondo nel sangue della pena del mondo. Ti nascondo nel mantello della sera che comincia a trapuntarsi di stelle.

Le prime stelle che fioriscono nelle aiuole del cielo sembrano i lumini lontananti delle nostre speranze morte, sembrano le lacrime lucenti della nostra passione.

Le speranze formicolavano così nel tempo dolce della gioventù...

Le speranze e le illusioni.

Erano tante quante le stelle del cielo...

E sono morte e non ritornano più.

L'ultimo bacio d'amore, l'ultimo bacio d'anima io l' ho colto un tramonto. Ma...

Il mio ultimo bene mi ha fatto il mio ultimo male.

Il mio povero corpo e la mia povera anima sono troppo stanchi.

Se non fossi così stanco non vorrei l'amore; vorrei la libertà,

vorrei tornare ad essere uno zingaro, un viandante, vorrei essere colui che è sempre con l'anima dove non ha il corpo, colui che ha sete d'orizzonti.

C'è delle anime giovinette che possono ancora piegarsi per puro spirito di pietà sui mali altrui e confondere la loro pietà con l'amore.

E io non so che farmene della compassione.

Io ho sopportato le sofferenze le più atroci e la miseria chiuso dentro il bozzolo che filavo con la bava del mio odio, ravvolto nell'armatura d'acciaio del mio orgoglio e della mia solitudine.

La compassione offende più dell'odio, più del disprezzo e questo supremo insulto dei ricchi e dei felici ai miseri e agli addolorati, non ho mai permesso che oltrepassasse la soglia della mia anima.

Perchè è venuto quel pallore di luna nova in casa mia?

Quando mi vedeva di lontano mi mandava incontro il suo sorriso e cercava di restare sola con me negli angoli d'ombra. E beveva la mia voce fonda e penosa, ma forse ancor dolce.

La beveva con gli occhi e cercava i miei occhi.

Io li chiudevo perchè sono geloso dei miei pensieri.

Tra lei e me mettevo lo schermo delle mie grandi palpebre bianche.

I suoi occhi erano fondi e colore di compassione.

Erano così folti d'anima che sembravano un solo nastro nero che, sotto la fronte bianca, le tagliasse la faccia.

Nella sua bocca sempre socchiusa, c'era la stessa nerezza d'anima degli occhi. Una piega sinuosa di dolore.

Quando mi disse di amarmi, il cielo occiduo la baciava in fronte. E così, baciata dal sole che moriva, era la bontà d'un fiore color di rosa... Pareva che il tramonto fosse un'alba sulla sua fronte.

E aveva due piccole mani di luce. Se le alzava nell'ombra sembravano fosforescenti. E il suo sorriso pareva l'agonia d'un

Quando mi disse d'amarmi il cielo occiduo la baciava in fronte...

10 M. Mariani. *Povero Cristo*

sogno Era un sorriso che la faceva tutta di cielo, tutta della bambagia delle nuvole bianche.

Quando camminava sembrava scivolasse sui pattini, tanto era leggera. Tra le pieghe della veste non si vedeva il passo. E andava così, credo, perchè non voleva far male alla terra, toccandola, premendola. La sua carne era soffice e mite come la sua anima...

Tutta candore, tutta pallore. Un pallore traslucido di madreperla. Tanta era la bianchezza del volto che il lampo dei denti, nel sorriso, pareva un pallore fermo incastonato in un pallore mobile.

Eppure il mio ultimo bene mi ha fatto il mio ultimo male.

C'era una cuna, nella mia casa, una volta, e adesso quella cuna è vuota.

Perchè l' ha chiamata?

Io sapevo d'una sorella lontana che cresceva laggiù, fra i campi, dove l'ora non è detta dalla lotta acida e dagli orologi frettolosi, ma dal lento e sereno giro del sole.

Una piccola sorella sola nel sole e pallida.

Un giorno mia moglie l' ha chiamata.

Perchè?

Solo più tardi ho capito l'obbrobrioso perchè.

E la straniera è venuta in casa mia dove io ero straniero.

Ed è passata senza passo con un leggero fruscìo sui tappeti dei corridoi oscuri, sui quali per tanti anni sono passati invisibili il disonore, l'astio, la miseria, lo schifo.

Io lo so adesso. Mia moglie ha sperato di allevarla al vizio, di educarla alla prostituzione. L'ambiguità, il peccato, l'abbiezione, che passeggiavano invisibili per i corridoi della mia casa e per le viuzze della città, dovevano afferrare ed affogare anche lei; avvelenare anche lei.

Perchè la casa prosperasse.

Mia moglie aveva già imparato la sana filosofia della città.

Sapeva che una signora per bene deve sempre sapersi vendere, che le oneste famiglie si tengon su a forza di segreti adulteri.

E non voleva che la piccola figlia dei campi crescesse laggiù senza conoscere il mondo.

E l' ha chiamata.

Se c'è ancora qualcosa di sano nell'universo è nei sobborghi delle officine e del lavoro.

Noi piccoli borghesi abbiamo ancora la speranza dell'ascensione. Noi speriamo di *arrivare*. Per questo siamo egoisti e vili.

C'è in Italia duecentomila persone — farabutti senza scrupoli dalle reni elastiche e dall'anima persa — furbi, ma non intelligenti, canaglie, ma senza coltura — che si sono impadroniti di tutti i campi della vita nazionale; industria, politica, giornalismo, arte. Costoro sfruttano e truffano trentotto milioni d'abitanti ingannandoli, illudendoli, dando loro a bere le idee del loro turpe interesse e facendoli servire alla loro smania di lusso, di godimento e di potere.

I piccoli borghesi sperano, incanagliandosi e servendo questi duecentomila plutocrati e dominatori, lustrando loro le scarpe, leccando loro le parti sconce, di arrivare un giorno anch'essi ad essere plutocrati e dominatori. E per questo, essi, più pidocchiosi degli operai, più rattoppati degli operai, immensamente più avviliti degli operai, sono più degli operai egoisti e si sentono antirivoluzionari. Per la loro piccola, segreta, vile speranza.

Imparano dai padroni la truffa e l' inganno studiando alla scuola d'ogni viltà e d'ogni imbroglio, e difendono la società borghese prostituendo ai ricchi le mogli, le sorelle, le figlie, mangiando sputi e disonore nella speranza di un migliore domani. È questa piccola, vile, secreta speranza che li decide a subire e a servire. È questa piccola, vile, secreta speranza che li condanna a portare la catena della schiavitù economica e morale. O sono forse troppo deboli fisicamente e moralmente per ribellarsi? Hanno certo una mite, tremula, lurida anima cristiana da schiavi ipocriti.

La plutocrazia ha impiegato secoli a educarli così, con la religione della vigliaccheria e dell' ipocrisia che è il cristianesimo, con la frusta, con il bastone, con il carabiniere, con il secondino.

Ma nel fondo della mia anima, sulla mia cuna e sulla mia agonia, splende un gran sole rosso.

Io so che un giorno, un giorno non lontano, tutti i poveri cristi del mondo apriranno gli occhi e la rivelazione sarà il frutto di una stretta alleanza, che si impone, fra proletariato e piccola borghesia, contro i plutocrati e i pescicani.

Adesso, se c'è ancora qualcosa di sano nel mondo è laggiù, fra i campi, lontano dalle città vertiginose.

Se c'è ancora qualcosa di sano nel mondo è nei sobborghi delle officine e del lavoro.

Gente che ha l'anima diritta perchè non spera di arrivare a soppiantare, a prepotere, a straviziare.

Uomini che hanno i muscoli duri e la fronte alta. Che possono guardare in faccia il padrone con lo sguardo diritto come è diritta la loro anima. Donne che, se amano, amano l'amore e non pensano, fra i baci, le cinque e le cinquanta lire che i baci debbono rendere.

Dove non c'è speranza di ricchezza c'è ancora qualcosa di sano.

Ma la piccola borghesia spera di arricchire.

Per questo i piccoli borghesi hanno il corpo e l'anima guasta.

. . . . . .

E lei viveva fra i campi.

Gilda, la sorella di mia moglie.

Gilda? È un nome bizzarro che ha un profumo romantico. Pare il nome breve di un fiorellino di prato nato fra il fieno.

E questa bambina di diciotto anni che è stata chiamata qui, in casa mia, da mia moglie per essere educata alla sana filosofia

della città, questa bambina che ha accompagnato mia moglie a teatro, nei caffè e anche forse ai convegni con i suoi amanti, questa bambina cui mia moglie ha messo attorno vitaioli ricchi, giovani eleganti sfaccendati, ha finito per innamorarsi di me.

È enorme! I misteri dell'anima umana sono incomprensibili.

Gli insegnamenti della vita sono crudeli, ma non è la prima volta che l' inatteso, l' incongruo, l' inverosimile mi si para davanti con una risata canzonatrice.

L'amore di Gilda mi fa pensare l'adulterio di Rosetta Antonioli. Rosetta Antonioli è la moglie di un mio amico d' infanzia, l' ingegner Antonioli. Si sono amati che erano ragazzi, si sono sposati che non avevano tre franchi in due.

Ma Riccardo aveva, in fondo al cranio, una bella teoria di progetti che, al tempo del suo matrimonio — dieci anni fa — potevan sembrare sogni. Egli li ha fatti verità, realtà, con un lungo lavoro duro, ostinato, cocciuto.

Oggi l' ingegner Antonioli è un uomo che gioca i milioni e mi scansa quando m' incontra, forse per paura che io gli domandi cinque lire in prestito. Rosetta gli è stata fedele durante tutta la gioventù, durante gli anni terribili di fame e di lotte, quando dovevano combattere con il centesimo e si addormentavano, la sera, senza sapere come avrebbero mangiato l' indomani. Allora Rosetta era la compagna buona e fedele del marito. Lo sorreggeva quando s'accasciava, pensava a mille piccoli infiniti stratagemmi per trarre d' impaccio se stessa e lui, lavorava in casa come una serva, rammendava, rattoppava, cuciva, stirava, risparmiava.

Poi un giorno è venuta la ricchezza.

Ha bussato alla porta della loro casa con le unghie rosa, ha sorriso sulla soglia con la sua faccia imbellettata, facendo tinnire le armille d'oro dei polsi, ha sorriso con il suo bel sorriso vizioso.

E allora Rosetta Antonioli ha tradito suo marito.

Perchè?

Forse perchè il lusso portava con sè l'ozio ed ella per la prima volta e finalmente poteva trovare il tempo per tradirlo.

Le donne sono figlie dell' incongruo.

Forse per questo Gilda s'è ficcata in capo di voler bene a me.

Voler bene a me?!... Come si può fare a voler bene a me?

Se mi guardo nello specchio ho paura della mia faccia.

Sono ormai soltanto un teschio foderato di una leggerissima guaina di seta gialla.

E io le ho voluto bene. Sì. È stato il mio ultimo amore.

E anche il mio ultimo amore è lontano e adesso torna il conto di aspettare in pace la morte. Non ho più nessun affetto umano.

Perchè il mio ultimo bene mi ha fatto l'ultimo male.

Sono meno felice e meno infelice. Sono una spenta tranquillità che s'avvia all'occaso.

Quando mi vedeva di lontano mi mandava incontro il suo sorriso e cercava di restare sola con me negli angoli d'ombra.

Ma nessuna ombra era più fonda di quella dei suoi occhi di anima.

E quella sera si tenne vicina a me, al davanzale, come una volta, nella gioventù, un'altra piccola lontana, la sola che mi abbia lasciato nel cuore il suo ricordo mondo d'amarezza. Si premette contro me cercandomi, con l'anima negli occhi, l'anima. Ma io calai le grandi palpebre stanche sui miei pensieri perchè io sono geloso dei miei pensieri.

Tendeva la bocca. E io singhiozzai ansimando: — Non baciarmi, non fare che il sussulto della nostra carne contamini il bacio delle nostre anime. Baciami con gli occhi così come fai, come sai fare tu sola.

Il mio bacio può dare la morte. E io che non ho più carne non posso, con l'ultimo guizzo dei miei poveri sensi d'uomo malato, insozzare la tua gioventù.

Serbati pura per quello che t'amerà dopo me, che amerai dopo me e che ha da essere come te giovane, come te bello, come te buono — se vi sono ancora nel mondo uomini buoni.

Non baciarmi. Ormai il bacio è una cosa sozza perchè da duemila anni ci hanno insegnato, a uomini e donne, a comprarlo e a venderlo come una merce vile.

Non baciarmi.

Sorella, sorella, sorella, lascia che di nuovo, che per l'ultima volta nella vita, vicino a te, prima di morire, possa ancora sentirmi buono, possa dimenticare tutto il male che mi hanno fatto, possa piangere, con la testa nelle tue mani, come piangevo quando ero bambino. —

E non ci baciammo. E piangemmo, nella tristezza del tramonto, tutte le lacrime della nostra tristezza.

Io mi sono chiesto infinite volte: può chi non ama essere geloso?

Sembrerebbe impossibile.

Eppure accade.

Perchè mia moglie, che ormai viveva una sua vita lontana dalla mia, che non aveva più rapporti di nessun genere con me, ha potuto ingelosirsi della amicizia purissima che legava sua sorella a me?

Era questa sua gelosia una commedia?

Che cosa poteva importarle la simpatia che quella bambina di diciotto anni aveva per me malato, per un povero cristo come me?

Io ho sempre pensato che per mia moglie si trattasse di un interesse di rimbalzo. Se Gilda, stupidamente — come diceva lei — si innamorava di me, il suo lento lavorìo di corruzione diventava difficile. Gilda non si sarebbe più prostituita per danaro. E allora la speculazione che ella aveva sognato, il buon affare subodorato che l'aveva spinta a chiamarla in città e in casa nostra, falliva.

Di qui l' intromissione violenta.

E l'uragano è scoppiato a tavola, improvvisamente, alla presenza di Luisella. Bisogna che i bambini vivano in famiglia per istruirsi. Se uno parlasse fra noi del figlio di stato, della necessità assoluta che i bambini vengano sottratti alla contemplazione della putredine, della tragedia, dello schifo d'ogni famiglia borghese, tutti gli ipocriti e i vigliacchi urlerebbero che questo uomo è un delinquente, che vuol distruggere il santuario della famiglia, spegnere il focolare domestico e così via.

Era necessario che Luisella assistesse, che s' istruisse.

Ci sono delle cose che per le anime semplici concitano il voltastomaco. Dopo, a poco a poco, ci si avvezza...

La scenata è scoppiata improvvisa, ma covava da giorni.

Gilda preferiva restar sola in casa con me, invece di andare nei ritrovi con mia moglie a farsi far la corte dagli amanti di mia moglie, che erano stanchi di lei e che domandavano qualcosa di nuovo.

Ciò dava sempre luogo a malumori, a dissensi, a battibecchi.

Poi Gilda s'è rivoltata, oggi.

Mia moglie è stata troppo violenta; non contro lei, contro me.

— Vuoi darlo a intendere a me che ti piace la solitudine?... Fai la sentimentale, la romantica? So benissimo che razza di solitudine ti piace... Se credi che non me ne sia accorta! Ma, parola d'onore, ci vuole un bello stomaco a innamorarsi di mio marito!... Con la salute che ha... E mi meraviglio di lui che avrà ancora tre giorni di vita e che ha il coraggio!... E dire che se non ci fossi io non si tirerebbe avanti... Voialtri due, qui, in casa mia, a filare l'amore romantico dietro le mie spalle, mentre io mi faccio in quattro per mantenervi, mentre mangiate del mio pane!... Non vi vergognate!...

Gilda allora s'è rivoltata. Anche le anime buone hanno degli scatti fulminei, durante i quali non riescono a dominare la loro natura ferina. E si abbassano, fino a poter contendere usando lo stesso linguaggio, con la volgarità più ripugnante.

S'è rivoltata:

— Qui mi ci hai chiamata tu... e io ci sono venuta perchè non avevo nemmeno una pallida idea del sapore del pane di questa casa. Non dubitare che me ne vado, che non ne mangerò più. Se sono rimasta, sono rimasta per quel pover'uomo che mi fa pietà.

E indicava me con il dito.

— Ha fatto più pietà a me, che mi sono prostituita per lui, per tener su la casa, per mantenergli sua figlia.

— Non è vero, non darti delle arie di vittima. Tu sei sempre stata una sgualdrina nell'anima. Non lo hai fatto solo per danaro. Quando hai cominciato a tradirlo non pigliavi un soldo. Sai benissimo di chi è figlia Luisella, e Raffaeli era più pidocchioso di tuo marito, sette anni fa...

Nella vampa dell' ira non si era accorta della terribilità della rivelazione. Se ne accorse solo quando vide che la testa mi cadde sul petto. Io sentivo che mi si apriva il pavimento sotto i piedi e la terra sotto il pavimento, sentii che cadevo in un abisso smisurato. Dunque Luisella non era mia figlia, dunque mia moglie mi aveva tradito anche durante il primo anno del nostro matrimonio, non per bisogno, ma per capriccio, dunque io avevo avuto ragione di odiare Luisella quando era ancora in germe?

Il primo adulterio lo si compie sempre per amore. Dopo si specula anche sul tradimento. Sarebbe forse l'amore più forte del bisogno e della miseria?

Gilda, dopo la rivelazione, è scoppiata in pianto.

— Che cosa mi hai fatto dire!... Che cosa mi hai fatto dire!...

La sera è partita. Il mio ultimo bene mi ha fatto l'ultimo male.

Io godo a trasumanarmi così. A uccidere in me mia madre e mio padre, gli avi e gli atavi.

Il primo sentimento o risentimento era cretino. Luisella, si chiami essa Raffaeli o Cristofari, è sempre la mia bambina.

L' ho cresciuta io e le ho voluto bene. È cresciuta sotto i miei occhi e vuol bene a me. Io debbo farle sopportare, fin che è piccola, l'orrore della famiglia, debbo farglielo dimenticare il più possibile. È la mia missione. Dopo, quando sarà più grande e io sarò morto, le insegneranno a vendersi. Dopo. A questo penserà sua madre. Io avrò fatto il mio dovere.

Luisella, per me, è sempre Luisella.

La voce del sangue è una cretineria.

---

## XV.

## LA FAVOLA DELL'UOMO FELICE E LA FAVOLA DELLA LUNGA MENZOGNA.

Se parlo, se scrivo, se piango, mi dicono che sono infelice. Io non ho mai permesso che la compassione, il supremo insulto dei felici e dei ricchi ai miseri e agli addolorati, traversasse la soglia della mia anima.

Io odio e voglio essere odiato.

Non voglio che si abbia compassione di me, perchè io non saprei avere compassione di nessuno.

Se fossi vivo il giorno delle supreme giustizie ucciderei o farei uccidere senza tremare.

Non avrei compassione di nessuno.

Io non sono più infelice degli altri.

L'infelicità ci è stata legata alle caviglie — come una sfera di piombo che noi dobbiamo trascinare faticando nella bolgia della vita — dalla falsa morale, morale che ci condanna a non cogliere il piacere nemmeno quando ci passa accosto e dalla ingiusta distribuzione della ricchezza che concede a un bandito senza scrupoli di godere quello che mille uomini non godono, sfruttando questi mille uomini e consumando per conto suo la loro parte di felicità e di lusso. Gli altri novecentonovantanove debbono straziarsi sotto l'assillo della miseria e soffrire. E se vogliono anch'essi godere un poco, un pochino soltanto prima di morire, la morale degli aguzzini li giudica immorali.

Dunque, infelici, noi, piccoli borghesi e proletari, lo siamo tutti.

Io non sono più infelice degli altri.

Del resto io l' ho conosciuto un uomo felice.

Non vorrei raccontarne la favola perchè è un brutto regalo.

Ma queste memorie sono soltanto per me, non le leggerà nessuno al mondo.

Quando lo conobbi... sì, io l' ho conosciuto e nel tempo più felice della sua vita... era uno straccione come ero io allora... uno zingaro come me, uno straccione come me, un pidocchioso come me.

Come tutti gli uomini aveva creduto alle parole del babbo, della mamma, dei maestri...

Aveva creduto a quelle parole senza soppesarle. E s'era fatto il castelluccio di carta della giovinezza.

Con una dama di cuori che era l'amore, con un fante di picche che era l'amicizia, con un re di spade che era l'onore, con un cavallo di danari che era la prodigalità.

Una sera — non so se fosse di primavera o d'estate, ma non ha nessuna importanza per il racconto — si scordò la finestra aperta.

Entrò il vento della vita e gli buttò all'aria il castelluccio di carte.

Si svegliò uomo e vide che, accanto a lui, nel suo letto freddo, dormiva lo scheletro della sua fidanzata, la Miseria.

Allora aperse il cassetto del comodino e prese una rivoltella brunita, l'ultimo avanzo della sua ricchezza d'un tempo.

Io lo conobbi allora.

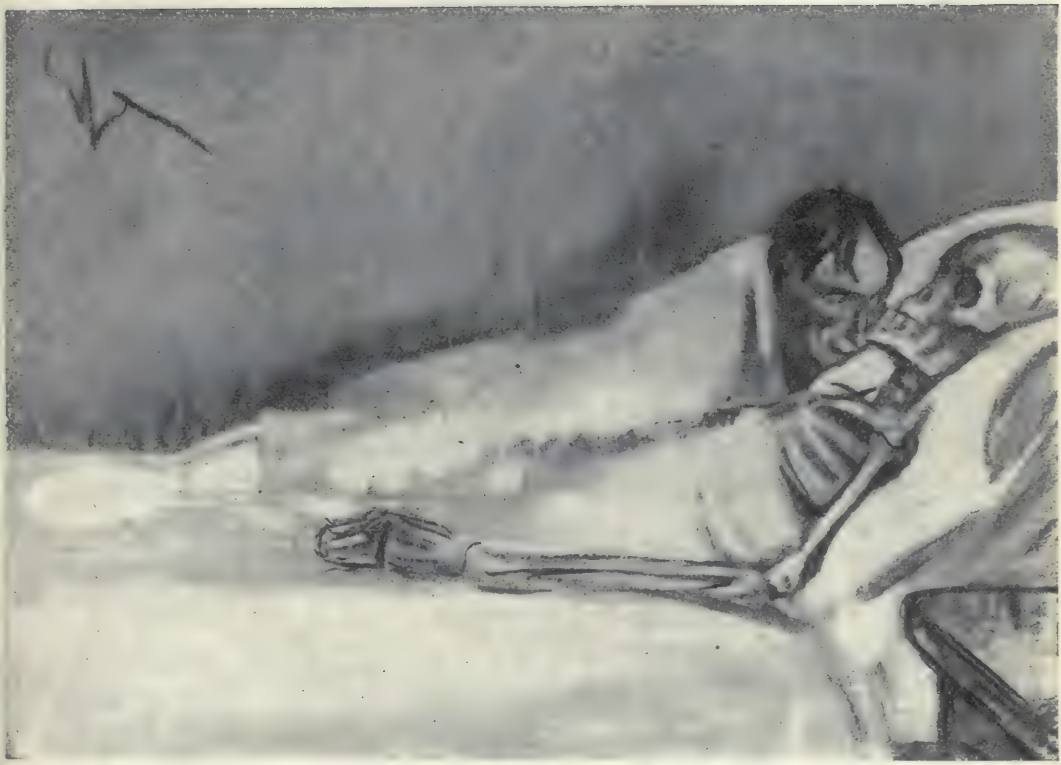
Era uno zingaro come me, uno straccione come me, un pidocchioso come me.

E la mattina meditò la Morte.

Dopo una lunga meditazione uccise la sua fidanzata, la Miseria, e s'uccise.

Ma la sua ombra seguitò a camminare per le strade del mondo.

La sua ombra d'uomo.



Uccise la sua fidanzata, la Miseria, e s'uccise...

Fra altre ombre d'uomini.

Perchè egli non s'era veramente ucciso, ma aveva ucciso la sua fidanzata, la Miseria, ed aveva ucciso la propria Giovinezza.

E la sua ombra entrò da un vecchio armaiolo semita.

E vendette per sette franchi la rivoltella brunita.

Per sette franchi di Vita.

E con quei sette franchi comprò i sette peccati capitali.

E con essi costrusse il castello della Virilità.

Fu belva fra le belve.

Mentì, falsò, ingannò, imbrogliò, taglieggiò, violò, truffò, barò, rubò.

Recise le mani che si protendevano chiedendo aiuto, morse le bocche che s'offrivano giurando amore, fece sempre l'opposto di quel che gli consigliavano gli amici.

Salì sulla nuca dei deboli per aggrapparsi alle ginocchia dei forti.

Non si vendette mai; ma s'affittò.

A ore.

Come le vetture pubbliche e le donne pubbliche.

Resistette, piegandosi, a chi tentava spezzarlo.

Spezzò chi tentava resistergli.

E fu il signore della Vita sulla più alta cima del mondo.

Fu il signore delle tre Vittorie.

Ebbe per amante la donna più bella e più perfida del suo regno.

Ebbe più ricchezze del suo re.

Ebbe la Gloria.

E gli uomini lo chiamarono l' Uomo Felice.

Si guardò nello specchio.

Era vecchio.

E tornò a meditare la Morte.

Erano passati sette anni e tornò dall'armaiolo semita.

Ricomprò per settanta franchi la rivoltella brunita.

Ma non più settanta franchi di vita.

E fece un mucchio di tutte le sue ricchezze.

E vi appiccò il fuoco.

Le guardò bruciare fra le fiamme che divoravano il suo grande palazzo di diaspro, le guardò bruciare, fumando il suo ultimo avana.

Era calmo e rideva.

Regalò la sua amante, la donna più bella e più perfida del suo regno, all'amico che odiava di più, poi si piantò la canna della rivoltella brunita fra i sopraccigli e una palla nel cranio.

Questa volta aveva veramente ucciso la Vita e l'Ombra della Vita e il suo spirito camminò per le strade della tenebra, oltre i

deserti del mare e oltre i deserti del cielo, per trovare il castello della Felicità.

Lo trovò?

Questa è la favola dell' uomo felice quale me la raccontò la Vita.

Ma il pensiero mi ha anche raccontato una favola più istruttiva e più ottimista che mi fa talvolta sognare una lontana primavera del mondo: la favola della lunga menzogna.

Accadde nei lontani secoli — quando gli uomini balbettavano ancora — accadde che essi sognarono di poter ripudiare l'istinto e di poterlo incatenare alle tavole della legge, del costume, della religione. Non avvertivano che incatenare l' istinto significava uccidersi.

E siccome la vita era la sola vera legge, essi, camminando, si trascinavano dietro le tavole delle false leggi che andavano in frantumi.

Non potendo rinnegare la vita, essi mentirono.

Nessuno per secoli e secoli osò ribellarsi.

Ma per soddisfare l' istinto che urgeva, che s' imponeva, che dominava pur sempre, essi mentivano.

Adoravano il giorno i mostri della schiavitù che avevano creato essi stessi — onore, virtù, morale, legge, religione — e la notte, negli angoli d'ombra, nelle fasce di tenebra sputavan loro in faccia e li rinnegavano. Portavano in giro il giorno gloriosamente la catena dai mille anelli e la sera, con uno sforzo sovrumano, la spezzavano tacitamente.

Questa lurida ambiguità, tra la verità dello spirito e del corpo e la menzogna che tutti gli uomini raccontavan l'un l'altro, durò per secoli, durò per millenni.

Tanto che gli uomini credettero si trattasse di una suprema necessità.

Poi, nella notte dei secoli, nacquero due ribelli. Che furono due martiri.

Uno tagliò l'ambiguità con la lama sottile d'un raziocinio impeccabile e rise. Il lampo della sua ironia dette fastidio agli uomini. Essi dissero: è un pazzo, e lo chiusero in un manicomio.

Il primo ribelle ebbe un fratello, un fratello che invece di meditare e di ridere, di tagliare l'ambiguità e la menzogna con la lama del raziocinio, la tagliò con una lama di coltello. Aperse il coltello con i denti e si gettò contro la menzogna a testa bassa. Gli uomini ne ebbero paura e lo circuirono in mille, in centomila. Pigmei. Poterono così disarmare il gigante — essi i pigmei — e lo misero in carcere.

Da allora i figli dei due ribelli — quello che ragiona e ride, quello che s'impenna e uccide — vengono racchiusi in manicomio o in galera.

E sono i soli uomini d'ingegno e i soli galantuomini della nostra società.

Ma crescono, si moltiplicano.

E io so che, il giorno in cui il mio sole rosso avrà la vampa che penso, costoro irromperanno fuor da' frenocomi e dalle galere in cui gli ipocriti, gli imbecilli e i delinquenti tengono incatenata la ragione e la ribellione e spazzeranno il mondo.

Per intanto la menzogna seguita a regnare.

E io ho trovato, nell'albo d'un giovane, una raccolta di massime che vuol riuscire il decalogo del perfetto moralista cristiano-borghese.

1. Odia il prossimo tuo, ama disperatamente te stesso, ma anche quando rubi, giura che lo fai per l'immenso amore che porti al derubato.

2. Fai agli altri tutto quello che non vorresti fosse fatto a te. Corrompi tutte le apprendiste crestaine dodicenni che incontri per strada, ma vieta a tua figlia di leggere i libri di Mario Mariani.

3. Proclama che tutte le donne del mondo sono prostitute e cerca, sempre che te ne capiti l'occasione, di farle diventar tali.

Sii ben certo, però, che tua moglie, tua madre, tua sorella e tua figlia sono oneste, sono le sole donne oneste dell'universo.

4. Proclama sopratutto ben alto che tua moglie è Lucrezia. I Tarquini pagheranno di più e questo ti aiuterà a sbarcare il lunario.

5. Oramai gli uomini sono giunti, per dura esperienza, a tale punto di disistima gli uni per gli altri che tu qualche volta puoi anche permetterti di dir la verità. È uno scherzo atroce, ma non danneggia; gli imbecilli non ne sanno approfittare e i furbi non ti credono.

6. Ricordati che tutte le mattine escono da due case del mondo un furbo e un imbecille; se s'incontrano l'affare è fatto. E l'universo è tutto un affare.

7. Vuoi acquistare considerazione? Fatti un nemico al giorno. E misura la tua potenza e conta i gradini della scala che ascendi dal numero degli invidiosi e dei nemici che ti cresce attorno.

8. Non ribellarti mai a nessuna ingiustizia; finiresti in galera. Non ragionare mai logicamente; finiresti al manicomio.

9. La necessità della concorrenza e del danaro semina soltanto odio. Ricordati dunque che tu sarai odiato sempre qualunque cosa tu faccia. Quindi calpesta i deboli; inutile sperare di farsi amare; bisogna farsi temere. Adula i potenti, ma tendi loro l'agguato. Nel momento in cui vacillano, strozzali.

10. Ricordati che lo scrupolo è l'anticamera della sconfitta.

Questo è il decalogo del gentiluomo. Non scrivo quello della gentildonna perchè se una femmina lo trovasse mi caverebbe gli occhi. E poi le donne non han bisogno di decalogo; sanno fare tutto da loro; per istinto.

## XVI.

## TRE BUONE AZIONI.

È poi, in fondo, soltanto un meccanismo convenzionale al quale bisogna avvezzarsi...

Quando si sia capito l'andamento tutto fila come l'olio.

E lo si capisce per forza. Anzi il difficile, quello che risulta straordinariamente difficile, è l'accorgersi dell'assurdità del meccanismo.

Perchè si è presi nell'ingranaggio fin da bambini, fin da bambini ritorcono la logica naturale del nostro pensiero e la invertono. Alcune inversioni del resto sono già nel nostro sangue perchè ci sono state tramandate da generazione a generazione e sembran diventate ormai un istinto.

La nostra perversione morale è siffatta che noi non ci accorgiamo mai di essere perfettamente egoisti, perfettamente porci, perfettamente delinquenti e di agire di conseguenza.

Anzi noi stimiamo immorale tutto ciò che è umano, giusto, diritto.

C'è stato un tempo, nella mia gioventù, che io ho visto sorgere, dentro il mio cervello, la luce come un improvviso miracolo.

Io ho pensato che gli uomini avessero camminato per millenni, moralmente, politicamente, economicamente, con la testa all' in giù e le gambe per aria.

È un esercizio da acrobati, camminar con le mani, eppure l'umanità è riuscita a compierlo per millenni. Con una discreta discioltura.

Ma ne risultava il dolore, l' infelicità, la degenerazione. L'umanità ha subìto questi mali con rassegnazione pur di camminare con le mani e di farsi andare il sangue alla testa.

Io sono arrivato a questa conclusione : tutto quello che accade è falso, ingiusto, immorale, assurdo.

Per arrivare a questa conclusione ci vuole un discreto coraggio.

Ma quando si sia scoperta questa semplice verità ci si accorge che l'inversione dei valori per rimettere gli uomini in piedi è abbastanza semplice. Basta rovesciare tutto, tutti i valori e tutti i criteri. Basta, ogni qualvolta si sente lodare secondo la morale corrente un qualche gesto e un qualche atto, dire : vediamo se non si tratti di una porcheria. Basta, ogni qualvolta si sente dire di qualcuno : che fior di galantuomo !... pensare subito : vediamo se non fosse un mascalzone. E accadrà, studiando bene il caso, di accorgersi che la supposizione non era sbagliata.

E viceversa. Se sentite dire di un uomo : che canaglia !... avvicinatevi a quell'uomo e studiatelo. Vedrete che si tratta di una vittima o di un ribelle; sempre però di un buono e di un galantuomo.

Se sentite da tutti giudicare un fatto, un gesto come una porcheria, esaminatela per conto vostro, senza apriorismi e, il più delle volte, vi accorgerete che si tratta di un'azione nobile, forse addirittura eroica.

È strano, ma è così.

Io ho un amico... io ho anzi molti amici. Guasti, magari anche loro dall'egoismo e dai pregiudizi; ma già sulla strada della ribellione, già negatori. Negatori della nostra civiltà, di tutte le sue leggi, dei suoi costumi, dei suoi pregiudizi e di tutte le sue porcherie.

E siamo, noi ribelli, coorte.

Gente che parla nella notte, che si riconosce a un sorriso...

C' è della gente che dorme sogni placidi, che pensa di poterli dormire eternamente, nel fango.

Non sanno che noi, i demolitori, siamo coorte. Una oscura coorte che aumenta, che ingigantisce. Tutta gente che parla nella notte, che si riconosce a un sorriso d'ironia, a un singhiozzo di pianto, a una bestemmia di maledizione.

È tutta gente che nega tutto. Siamo infiniti...

E aspettiamo un araldo, un condottiere.

*Io che sento vibrare in tutte l'anime*
*come un fremito sordo di rivolta*
*aspetto l'uomo che raccolga il fulmine*
*e lo scagli sul mondo un'altra volta.*
*Ei, novello Tirteo di tutti i miseri,*
*a nove spemi novi inni sciorrà*
*e nei suoi versi udremo il ritmo battere*
*per la gran marcia dell'umanità.*

Per adesso siamo i refrattari, gli ipocondriaci. Siamo infiniti...

Uno dei nostri è l' ingegner Negretti.

Un uomo che non parla mai. Che quando gli altri parlano sorride.

Per quest'uomo, come per me, tutto ciò che il nostro mondo giudica buono onesto e santo, è un qualcosa di lurido, un qualcosa che fa ribrezzo.

Dario Negretti è un misantropo.

Va all'ufficio, in una grande fabbrica, al mattino. Compie senza entusiasmo, ma senza negligenze il suo lavoro cotidiano — a che pro faticare per impinguare i pescicani? — non ha smanie d'*arrivismo*, non ha scatti di nervi.

È la calma della negazione sistematica e tranquilla.

La sera esce dall'ufficio, mangia in un piccolo ristorante della periferia, solo. Va qualche volta a teatro, solo. Non gli si conoscono passioni. Fuma qualche sigaretta.

Non parla quasi mai e, quando gli altri parlano, sorride.

Gli ho domandato, una volta, perchè anche lui si fosse fasciata l'anima di bandiere nere.

Una volta gliel' ho domandato. Era di sera. E quella sera parlò e non rise.

Disse : io ho compiuto tre buone azioni nella vita, tre sole e quasi quasi queste tre buone azioni mi rovinavano. Ho deciso di non compierne più. Adesso non faccio nè il bene, nè il male. Vivo, rido. Un oceano m'è attorno che rumoreggia, soffre, invidia, lotta, spettegola, e fa il male. Io mi sento come una piccola isola sperduta in questo oceano. Non so... mi sembra che tutto quello che mi legava al mondo si sia spezzato irreparabilmente.

Non ho più il gusto di nulla. C'è della gente che invece di seguitare a sperare, a lottare, si racchiude in se stessa, come dentro un bozzolo e, spiritualmente, cessa di far parte dell'umanità.

Io sono di questi.

Io sono uno scoglio perduto nell'oceano dell'umanità. Dai continenti lontani mi giungono, a quando a quando, ondate di lezzo. Mi turo il naso. Ma ho paura anche dei profumi.

Ho compiuto tre buone azioni nella vita, tre soltanto.

Me ne sono pentito amaramente. Oggi non faccio più nè il bene, nè il male. Vivo, rido. E son solo.

Nella mia casa abita della gente che io non conosco. Io non so nulla di loro e non voglio saper nulla di loro sebbene si stia a uscio a uscio da anni.

L'altra notte una mia vicina è corsa a bussare alla mia porta.

— Mio marito sta male... muore... per l' amor di Dio!... aiuto!...

Ho risposto:

— Cosa c'entro io?... A rimaritarsi, in ogni caso, deve pensarci lei...

E sono tornato a letto.

Perchè? Eh!... caro mio... io sono un uomo pratico. Mi hanno scottato tre volte, ma non mi scottano più.

Vuoi sapere?... va bene...

La prima volta? Già; cominciamo dalla prima.

Avevo ventidue anni ed ero ancora studente. Frequentavo studi di pittura perchè amavo l'arte e la compagnia degli artisti. A quel tempo avevo anzi l' intenzione di dedicarmi all'architettura e la compagnia dei pittori mi interessava straordinariamente. Conobbi, nello studio di un mio amico, una modella. Era una sgualdrinetta di diciott'anni che civettò con me e che diventò un po' la mia amante.

Io però non ero geloso. Vivemmo quasi assieme per un mese e poi io dovetti partire. Stetti lontano da Roma — il fatto accadeva a Roma — per due o tre mesi.

Tornai. E una sera, al caffè Greco, rividi Lia — si chiamava Lia — assieme al pittore Gorini nel cui studio l'avevo conosciuta. Si levò di scatto dalla sua tavola, venne da me, mi prese sotto il

braccio, non mi lasciò più. Volle che l'accompagnassi a fare una passeggiata notturna al Pincio — era una notte di giugno — e mi riparlò del nostro amore nato d' inverno e che avrebbe potuto seguitare d'estate. Mi ricordò le dolcezze del passato, le poche dolcezze del passato.

Io non avevo nessuna ragione di fare il casto Giuseppe. Era una notte di giugno con molte stelle e la Coppa di Roma, davanti a Villa Medici, pareva berle tutte; i rosai dell' Hôtel de Russie e gli oleandri di Villa Medici davano andate di profumo.

Mi sovvenne di domandarle: ma e Gorini? come fai con Gorini? Perchè lo hai piantato così sgarbatamente appena mi hai visto?

Disse semplicemente: sai... non mi interessa.

Il giorno dopo partimmo assieme per Frascati, in luna di miele.

Quando tornai seppi che Gorini mi andava cercando per tutta Roma per schiaffeggiarmi, perchè gli avevo portato via l'amante.

Ebbi una spiegazione con lui: — Lia?... ti interessava molto?... non credevo... Del resto, fra i due, sarei io che dovrei lamentarmi, tu me l' hai portata via durante la mia assenza perchè fino all'aprile scorso, era la mia amante e non la tua. Poi... c'è di più... Noi siamo amici da un pezzo... e io ti voglio dire una cosa che forse ti giova... Io sono tornato con Lia perchè a me ormai non può più nuocere, ma a te... non so se torni il conto. Lia, nell'aprile scorso, mi ha regalato la lue... A me, ripeto, non può più nuocere, ma per lei, nell'aprile scorso, la cosa era molto recente — primo stadio, dicono i medici — adesso pare si curi. Dunque noi due possiamo seguitare; tra noi non abbiamo nulla da temere. Ma a te non so... Io non ho detto nulla a Lia; sai, le donne, certe cose le negano sempre e io non volevo avvilirla... molto più che lei forse, povera figliola non sapeva... ma ho creduto di fare una buona azione avvertendo te. Ciao. —

Credevo infatti di aver compiuto una buona azione. Gorini invece andò diffilato dalla ragazza a dirle che io andavo raccontando per tutta Roma che lei mi aveva regalata la lue. La ragazza,

come fanno tutte le ragazze in simili casi, negò, spergiurò. Tutti e due s'inviperirono contro di me. La ragazza mi insolentì pubblicamente, io dovetti battermi con Gorini, insomma un putiferio...

Perdetti un'amante, un amico, quattro o cinquecento lire che mi costò il duello, mi buscai una sciabolata e si disse per un pezzo, nei circoli artistici romani, che io ero un mascalzone e un pettegolo che rovinavo l'onore delle modelle e le danneggiavo nella professione.

Secondo. Io avevo venticinque anni e avevo un amico. A venticinque anni si può ancora credere di avere un amico. Questo mio amico aveva studiato ingegneria con me, poi, non so per quale capriccio, dopo il primo anno d'università, era andato a Modena e da Modena era venuto a studiare alla scuola di guerra a Torino. Era tenente e si riprometteva una brillante carriera. Era uno degli ufficiali effettivi meno imbecilli che io abbia conosciuto. Perchè, bada, che a esser ufficiale effettivo e non esser imbecille ce ne vuole!... deve proprio trattarsi di un caso strano.

Questo tenente sedusse una signorina che non aveva un briciolo di dote. La famiglia si intromise; egli stava per esser costretto a sposarla. Una notte era seduto sopra un divano nella mia camera e mi disse freddamente: ciao, sai, non ci vedremo più, stanotte mi ammazzo. Gli domandai se era impazzito, ma egli mi assicurò che, sebbene tutti quelli che s'ammazzano debbano essere un pochino squilibrati, egli era proprio, come scrivono i cronisti, *costretto al triste passo* da necessità imprenscindibili e improrogabili. Egli non amava la sua fidanzata, ma la sua fidanzata era incinta o aveva abortito, aveva inghiottito tre o quattro pastiglie di sublimato e ormai insomma sposare bisognava sposare sopratutto perchè s'erano messi di mezzo i parenti e i conoscenti e perchè se non si decideva a sposare, con ogni probabilità, sarebbero saltate le spalline.

E mi disse guardando nel vuoto: « Sai, bisogna che me ne vada; sposarla non posso, ho ventisei anni e tutta la mia vita di-

venterebbe un martirio di miseria. Io non ho danaro, lei non ne ha. Il mio stipendio non basta nemmeno per me. La mia famiglia non può aiutarmi in nessun modo. Ho tre altri fratelli piccoli. E poi... poi la miseria sarebbe forse sopportabile se io l'amassi, ma non l'amo. Non l' ho amata mai. E allora perchè?... mi domandano. E dicono che dovevo pensarci prima. Quasi che i sensi potessero pensare e fossero maestri di filosofia o di pratica della vita. Era un po' civettina e un po' mezza vergine come tutte le signorine. Avrei potuto godere senza... Ma una sera ho perso la testa e ormai, siccome la colpa è stata mia, debbo scontarla. C'è due modi: o pagarla con tutta una esistenza di stenti e di odio reciproco — perchè sono sicuro che lei non mi ama — o con un colpo di pistola. Preferisco il secondo ».

— Sei sicuro che anche lei non t'ama!... ma se ha già tentato di uccidersi per te...

— Oh!... ha tentato di uccidersi per lo scandalo, perchè tutti i suoi la tormentavano... la rimproveravano... perchè io non mi decidevo a sposarla... perchè ormai, per lei, la casa era un inferno e la sua posizione infernale. Per disperazione, ha tentato di uccidersi, non per amore. Ma io, capisci, io dovrei sacrificarmi per tutta la vita?! Oh! no; è meglio un colpo di pistola.

— Hai detto anche a lei sinceramente quello che dici a me? Forse, se è una buona figliola, sarà lei ad assolverti.

— Prima di tutto non ne ho avuto il coraggio, sai non è facile... credo che sia più facile sposare... In amore mentiamo tutti e quando l' ho voluta ho detto anch' io le solite sciocchezze che dicono i giovani... Adesso non saprei come fare a rimangiarmele... E poi, e poi non è lei che può assolvermi. Lei, fors'anche, se ne laverebbe le mani... Di tutta la bufera che le si agita attorno, lei capisce solo questo: che la martirizzano. Di me non le importa, ripeto, molto. Ma è la sua famiglia e anche la mia famiglia; è insomma il mondo che mi condanna al giogo, che ci condanna tutti e due. E il mondo non assolve, non libera...

— Ma... il mondo... il mondo!... stropicciatevene. Mettetevi

d'accordo voi due finchè siete ancora in tempo. Parla chiaro con lei. Fatti coraggio; è impossibile che una ragazza desideri un matrimonio forzato che vi metterà in una galera per tutta la vita tutti e due. —

Egli allora mi guardò improvvisamente come se una idea luminosa gli avesse attraversato il cervello.

— Dovresti rendermi un servizio da amico; parlarle tu. Sai... un estraneo ha questo vantaggio; può parlar chiaro, anche se con la delicatezza e la cortesia che si deve a una ragazza malata, può parlar chiaro. Io invece non posso, non posso... —

Ci mettemmo d'accordo; egli mi procurò un appuntamento con lei. Allora, si tratta di dieci anni fa, ero un bel ragazzo e mi vestivo anche abbastanza bene. Ci tenevo, a quel tempo.

Ella venne all'appuntamento. Era pallida, ma allegra. Si sedette davanti a me e mi mostrò la gamba tornita perfetta, calzata di seta grigia, con una ostentazione civettuola che mi sembrava stranissima, data la sua posizione e l' indole del nostro colloquio. E mi guardava molto negli occhi e rideva sempre. Era bella, molto bella, una donna in boccia, ancora un po' esile, acerba, ma con i lineamenti, la sottostruttura insomma della donna che può diventare una bellezza.

I miei discorsi serî non le facevano effetto, non la preoccupavano. In certi momenti sembrava che non mi desse nemmeno ascolto. Mi guardava sempre negli occhi ammiccando con una civetteria che mi faceva perdere ogni serietà e che mi toglieva la voglia di parlare.

A un certo punto esplose: — Ma son tutte cose che io so perfettamente. Io non l'amo, so che sposandoci saremo infelici, ma non dipende da me non sposarlo. Io il matrimonio non l' ho nemmeno mai considerato una cosa sopportabile, nè con lui, nè con un altro. Ma è capitata una disgrazia... Egli non è nemmeno il primo uomo che io ho conosciuto intimamente. A undici anni un mio zio mi dava ripetizioni e si baloccava con me. La cosa principale però, traverso le mie varie peripezie amorose o viziose, l'a-

vevo salvata sempre. Credevo di poterla salvare anche con lui. Una sera invece egli è diventato brutale. È stata l'unica volta nella quale un uomo invece di farmi piacere mi ha fatto male. Veramente male, anche senza pensare alle conseguenze. Poi il diavolo ci ha anche messo la coda e la cosa si è scoperta. E adesso come si fa? Io non l'amo... Anzi qualche volta, pensando la sera della sua brutalità, mi vien fatto di odiarlo. Si sarebbe potuto continuare così tranquillamente a godere senza bisogno della stupida violenza che mi ha procurato tanti guai... a godere in un modo meno bestiale, più dolce, più carino...

E così dicendo mi guardava negli occhi con un sorriso sfacciato e mi mostrava la calza fin quasi al ginocchio.

Le dissi mutando tono: — Signorina... abbia pietà di me. Lei è molto pallida... ancora malata per il sublimato... e a me piacciono le donne esili, malate, pallide, lei parla di cose che piacciono infinitamente anche a me... lei forse non capisce di provocarmi. Ora io sono, per la mia età, straordinariamente serio... passo per un filosofo, ma sono di carne anch'io... E un solo accenno mio a farle due dita di corte, nella nostra situazione, sarebbe, da parte mia, triviale...

Ella non abbassò la sottana , non cessò di guardarmi negli occhi con i suoi perdutamente socchiusi. Chiese semplicemente: — Perchè? — Mi girò la testa e... ed è anche inutile che io seguiti il racconto della conversazione che, nei minimi particolari, non ricordo ormai più. Abbrevio. Venne a cena con me, senza nemmeno curarsi di avvertire la famiglia e alle undici della sera era a letto con me. Nella mia camera. E non se ne è andata più. Se ne è andata solo quando è morta. Io pensavo la notte, quella prima notte: è una civetta, anzi una sgualdrina... e allora faccio bene a liberare un amico...

Invece non era così. Dopo, mi hanno spiegato anche alcuni medici, miei amici, che le donne nervose ed isteriche risolvono sempre le situazioni tragiche nelle quali non sanno trovare una via d'uscita con un colpo di testa disperato che le compromette anche

maggiormente. Davanti ai rimproveri insistenti della madre aveva tentato di avvelenarsi, davanti all' imminenza di un matrimonio senza amore dal quale non poteva scampare, decideva di buttarsi nelle braccia di un altr'uomo.

La mattina telefonarono a casa mia. Era un amico di sua madre che chiedeva disperatamente notizie di lei. L'avevano vista la sera prima con me e si rivolgevano a me tutti: madre, fidanzato, conoscenti.

Ella mi si sedette sulle ginocchia: — Sei stato felice questa notte? — Sì. — Vuoi esserlo sempre?... io ti chiederò così poco, nulla, mi adatterò a tutto, ma resterò qui con te... se non mi mandi via. Vuoi che resti? — Sì. — Ella allora mi tolse di mano il ricevitore e all' interrogante lontano che chiedeva di lei in nome della madre, della famiglia, del mondo e delle convenzioni disse con voce tranquilla: — Dica a mia madre che io sto benissimo, benissimo... non sono mai stata così bene in casa mia come qui. Ho passata la notte con l' ingegner Negretti... sì... con l' ingegner Negretti... la più bella notte della mia vita... sì... e dica pure a mia madre che sono in casa dell' ingegner Negretti e che ci resto. E che non si faccia vedere mai più e che non mi secchi, altrimenti questa volta è la volta che esplodo e, invece di avvelenarmi, avveleno gli altri perchè voglio esser lasciata in pace.

C'era nella sua voce tranquilla e un po' ironica, fermissima una specie di vendetta, una voluttà di ribellione, una asprezza d'odio che faceva pensare.

E noi fummo felici assieme. Ci eravamo incontrati per caso, ma il destino doveva farci incontrare. Avevamo gli stessi amori e gli stessi odî. Sopratutto odiavamo entrambi le nostre famiglie e la società.

E io la sposai; e fu un atto di sfida e di strafottenza anche quello. Andammo a sposarci ridendo, pigliando in giro il funzionario che diceva con gravità parole stupide che non avrebbero avuto nessun valore se noi non le avessimo prima dette con la nostra anima e con i nostri sensi.

Ma si scatenò un putiferio, un vero putiferio... Lei non fu più ricevuta in nessuna famiglia dove andava da signorina, sua madre ci maledisse. I conoscenti susurrarono che io avevo ingannato un amico e rovinata una ragazza che avrebbe potuto farsi una posizione. La prima caduta l'avevano ammessa. La seconda, che era una buona azione e risolveva una situazione penosa, non vollero ammetterla. Per tutta la città io fui un porco e lei una sgualdrina. Anche dopo che c'eravamo sposati.

Io avevo commesso una buona azione. La società può tutto perdonare, caro mio, ma una buona azione non te la perdonerà mai.

Noi però vivemmo felici straffottendoci del mondo intero fin quando lei, l'unica creatura che mi volesse veramente bene, non è morta.

Veniamo al terzo caso. Questo è il più recente.

Due anni fa io ero impiegato nella fabbrica d'armi Lanciotti. Il ragioniere Billi aveva sottratte un sei o settecento lire dalla cassa. In attesa d'una ispezione venne da me, spaventato, a raccomandarsi perchè gliele prestassi. Gliele prestai. Questo non giovò perchè l'ammanco era superiore. Non so se Billi stesso parlasse del mio aiuto prima di essere licenziato, so che si sospettò che io gli avessi prestato le seicento lire all'ultimo momento perchè avevamo diviso le somme che egli aveva sottratto, so che dovetti giustificarmi a lungo, e che, da ultimo, fui licenziato anch'io, sebbene si fosse dissipato il sospetto, perchè avevo tentato di salvare un impiegato infedele e di coprire un furto.

Conclusione: io perdetti le seicento lire che Billi non mi ha restituito mai più, perdetti l'impiego e andai anche a rischio di finire in galera.

Buone azioni, ripeto, in vita mia non ne commetterò mai.

Vivo solo, parlo poco. Quando gli altri parlano sorrido. Tu ricordi certamente quello straccione di Mirbeau che avendo trovato un orologio si recò in questura a depositarlo e fu trattenuto. Il funzionario rideva: — Lei ha trovato quest'orologio? a chi la

vuol dar da intendere? Siamo proprio nel tempo in cui si perdono gli orologi? E poi, uno straccione come lei trova un orologio e invece di venderlo viene a portarlo qui? Ma mi piglia per un imbecille, lei? Dia spiegazioni, confessi. Lei, l'orologio lo ha rubato, poi, perchè ormai c'erano degli indizî, ha inventato la storiella di averlo trovato. Confessi. —

La società è tutta così. Dall'educazione cristiano borghese gli uomini sono stati resi tutti così perfettamente mascalzoni che quando un qualche imbecille ha la disgrazia di commettere una buona azione gli altri trasecolano e poi ammiccano: una buona azione? ma a chi la vuol dar da intendere? Chi sa che razza di porcheria c'è sotto. E lo allontanano e lo odiano.

Ricordati, caro mio, che la nostra società può perdonarti tutto; tranne una buona azione.

L' ingegner Negretti aveva parlato. Mi salutò all'angolo di una strada e si allontanò. Lo vidi ravvolgersi nel buio; sapevo ormai perchè aveva anche l'anima ravvolta nel buio, fasciata di bandiere nere.

## XVII.

## L'ULTIMA SOLITUDINE.

Era l'ingegner Negretti un uomo che parlava poco e, quando gli altri parlavano, sorrideva d'un sorriso sottile ed ironico.

Siamo in molti così. Refrattari, ipocondriaci...

Quando il miraggio sparisce dietro le nuvole della realtà — dura, crudele, mostruosa — noi ci avvolgiamo in un mantello di tenebra e di silenzio e ci avventuriamo soli per un sentiero ch'è nostro.

Qualcuno ha pietà di noi.

Dovrebbero invece invidiarci.

Perchè quel nostro sentiero, che si dilunga a randa de l'abisso ed è roccioso e ghiaioso e impedito da grovigli di spineti, quel nostro sentiero conduce all'isola dell'ultima solitudine che è l'unico luogo dove si possa respirare.

Bisogna imparare a camminare nella tenebra. E allora, nella tenebra e nel silenzio, s' incontrano talvonta altre ombre che hanno lasciato le strade del mondo e di quelle ombre soltanto ci si può fidare perchè sono i fratelli; vengono anch'essi dal dolore e camminano per pace con l'anima fasciata di bandiere nere. Negatori, distruttori...

E cominciano a essere falange, esercito, multitudine. Se un pallido bagliore imbianca la tenebra la multitudine minacciosa si staglia sul lividore del cielo scura e terribile come una nuvola bassa gravida d'uragano. E sembra che i loro aliti muovano una ventata afosa, sciroccale.

E si sente che dove son essi tutto nel mondo diventa tempesta, si ode un murmure che s'eleva, che si fa rombo, un bisbigliare che si fa sibilo, ululato, milioni di parole che si tramutano in bestemmie.

Un giorno, quando l'uragano scoppierà, tutti questi uomini getteranno il loro mantello di tenebra e di silenzio sul mondo. Come una vendetta.

E lo soffocheranno.

Allora sull'agonia del mondo sorgerà, puro, il mio sole rosso. Per adesso essi vanno verso l' isola dell'ultima solitudine; verso l' isola della negazione.

E andando credono di non avere compagni sul sentiero che si dilunga a randa de l'abisso. Credono di essere soli. Ma son tanti, sono falange, esercito, multitudine. E sono fratelli anche nel taglio delle facce incupite dalla esasperazione, dalla disperazione. Facce serrate come finestre chiuse sul deserto dell'anima che tutto ha devastato nel mondo. Facce di silenzio e d'abisso. Occhi assenti, spiritati. Bocche torte, martoriate. Mascelle strette. Denti inchiodati. Angoli, triangoli, solchi, rughe. Pazienza cocciuta; indifferenza. Durezza dei muscoli contro i colpi del destino. Pugni chiusi protesi contro ogni fortuna, buona e mala. Cuore inchiavardato contro ogni sentimento e risentimento.

Perchè credono d'esser soli. Talvolta però s'accozzano sul sentiero a randa dell'abisso, incrociano quattro lame dal fondo delle occhiaie incavate, si riconoscono, si stringono le mani.

Un giorno si conteranno.

Allora s'accorgeranno d'essere multitudine. E troveranno un condottiere.

E getteranno il loro mantello di tenebra e di silenzio sul mondo.

E lo soffocheranno.

Ci sono dei refrattari, degli zingari, degli assenti che ridono. Si sono tirati fuori dalla vita solo per uccidere il dolore. Sono assenti senza cupezza. All'alba della ragione hanno inciampato nella chiave della commedia e allora si sono messi a sfruttare la vita con un egoismo atroce e crudele, a scartarne i dolori con una prontezza d' intelligenza e una aridità di cuore meravigliosa, a disinteressarsi del prossimo con un cinismo perfetto.

Essi colgono ogni bene, ogni gioia, ma non appena picchia all' uscio della loro camera una responsabilità chiudono con il catenaccio e restan muti.

Chi li guarda vivere e godere li crede soddisfatti dell'ordine sociale presente, ma sono invece anch'essi assenti e refrattari. Si sono appartati, ma senza odio. Camminano anch'essi per il sentiero che conduce al promontorio dell'ultima solitudine, ma non hanno la faccia contratta e, lungo il sentiero, si soffermano a scrutare se fra i spineti occhieggi qualche fiore.

Il pittore Raiberti è di questi.

Abbiamo giocato, forse per sei o sette mesi, tutte le sere, nello stesso piccolo fumoso caffè di sobborgo, due o tre partite a scacchi, assieme.

Oltre a queste mie note autobiografiche condite di meditazioni il gioco degli scacchi è ormai la mia sola passione. Gioco bene a scacchi. È un gioco che somiglia maledettamente alla vita. Nella vita bisogna con molti stenti procurarsi un piccolo vantaggio sull'avversario e poi trarre partito da quel vantaggio per finirlo.

Senza pietà e senza distrazione.

Bisogna sopratutto non distrarsi. Questo è il segreto d'ogni vittoria: la cocciutaggine. Ed è appunto per questo che quando si assicura che la società borghese permette l'avvento e la riuscita degli intelligenti si sbaglia. Gli intelligenti son volubili; si distraggono. La nostra società favorisce solamente la selezione a rovescio: il trionfo degli scarponi.

Il pittore Raiberti.

Si tratta, nel gioco degli scacchi come nella vita, di conquistare un omino e, dopo, di non commettere più nessuna disattenzione. E di perseguitare l'avversario senza tregua, senza lasciargli tirare il respiro.

Si tratta, nel gioco degli scacchi, come nella vita...

Allora il gioco di quello che ha un piccolo svantaggio diventa la difesa ingannatrice, perfida, tutta tranelli, di un agonizzante. È veramente un'agonia, lenta, spasmodica, con sussulti, con guizzi disperati.

Il gioco degli scacchi è crudele. Come la vita.

E in ogni nazione di milioni di abitanti ci sono duecentomila sfruttatori che hanno ottenuto, spesso dalla nascita e talvolta dalla fortuna, un piccolo vantaggio iniziale e strozzano lentamente nella miseria e nel disonore tutto il resto del popolo.

Gavazzando.

Questo si chiama progresso, libertà, civiltà.

Ma è un gioco di scacchi rabbioso, mostruoso. « Al re! ». « Al re! ». « Al re! ». E la stretta alla gola aumenta, aumenta sempre. E l'assediato, il ghermito, cede a poco a poco tutto; una torre: la dignità; la regina: il suo amore; un cavallo: il suo pensiero; un fante: l'unico amico... Tutto.

Non basta: matto! Si vuole la vita. E sia.

Muore. Povero Cristo!

E la civiltà ride.

La sera il vincitore dice a Lolita:

— Sai, oggi, ho detto al pellicciaio di mandarti quella pelliccia di *Chinchilla;* domani passerò dal gioielliere...

Quando s'è inciampato nella chiave della vita, la vita si rattrappisce, si raggrinza...

Ci si taglia via dal mondo.

Ma il pittore Raiberti ha trovato il modo di godere anche nell' isola dell'ultima solitudine.

È un solitario, è un refrattario, ma non è un ipocondriaco. Perchè è un perfetto egoista.

Egli mi ha raccontato, giocando a scacchi, la sua teoria di vita.

« Abito nell'angolo più muto e più bello di Milano. Vicino a piazza Marina. Piazza Marina è la cuna del silenzio. Il palazzo del Senato è morto e sono morti i giardini della villa reale. Intorno al toppo degli olmi vecchi saltellano, l' inverno, tre passeri in busca di becchime. Sulla corona degli olmi vengono al tramonto a dormire stormi d'uccelli che si strillano le confidenze della loro giornata prima di nascondere la testa sotto l'ala, sul cuore.

Il silenzio e il deserto è avvivato a primavera dalle glicinie di palazzo Treves che allegrano, specchiandovisi, il verde avvelenato dell'acqua lenta del naviglio.

Il silenzio e il deserto è rotto dal grido ellenico bianco della

palazzina Da Fontana che domanda disperatamente uno specchio turchino d' Egeo.

Una castellana alta bionda pallida che ha le più sottili caviglie d' Italia e il viso diviso da un sorriso che pare un lampo di coltello, passeggia qualche sera a luna chiara sulla terrazza della palazzina. E sembra che tutte le colonnine del peristilio sorreggano la terrazza solo perchè diventi il suo altare.

Quand' ero giovane ho sognato de' sogni bizzarri le notti di luna... per quella castellana tanto vicina e tanto lontana!...

In quell'angolo di silenzio io ho trovato l' isola della mia ultima solitudine. Ho uno studiolo alto, sui tetti, a vetrate, che beve sole e azzurro, che fonde tutti i raggi dell' iride addormentandosi in una ebrietà bianca. La portiera della mia casa piglia dieci franchi il mese per essere sorda e dieci per essere muta.

Il mio studiolo è la mia tela di ragno. Io siedo nel centro e aspetto.

La mia solitudine è popolata di femmine. Oggi che la morale ha allentato le maglie della sua rete, il dongiovannismo è diventato facile. Ora io mi sono esulato dal mondo per addormentare i miei pensieri sopra guanciali di carne tepida, di pelle fina.

Le donne sono le sole creature sopportabili dell'universo. Se lasciamo che esse si impadroniscano della nostra anima ci fanno male da quanto gli uomini e più degli uomini, ma se non chiediamo loro nient'altro che un brivido di piacere e un'ora d'oblìo, esse ci dànno le sole gioie che la vita offra ai mortali. Le donne sono più buone di noi e sono, spesso, intelligenti quanto noi. Gli uomini le hanno costrette da duemila anni a vendersi, a vivere soltanto di prostituzione legalizzata o libera e ne han fatto o han tentato di farne soltanto delle schiave e delle concubine. Ma esse hanno sempre odiato, nel fondo della loro anima, i padroni e i compratori e hanno ispessita la maschera della loro ipocrisia per ingannarli, per tradirli e per poter amare in segreto gaiamente, liberamente, promiscuamente — come è loro naturale diritto — gli uomini che non le pagano e che non le assillano e tormentano con una stupida gelosia; esse hanno imparato ad amare l'amore.

Sono più libere e più ribelli e più selvagge — nella loro ribellione — di noi.

E, specialmente in gioventù, quando non hanno ancora imparato bene che la società considera la loro carne come una merce e ha stabilito una tariffa sulle loro carezze, specialmente in gioventù, profondono sugli uomini che amano tesori di gentilezza, di tenerezza, di soavità che nessuna anima d'uomo può contenere. Sanno essere amanti con una violenza e una raffinatezza istintiva di sensualità che noi uomini apprendiamo soltanto con lunghe veglie nei lupanari, e sanno più di noi l'infinita dolcezza degli sguardi velati, dei silenzi tristi, delle piccole parole profonde e d'oro che cadono lente, come stelle filanti dai cieli profondi, negli incommensurabili abissi dell'anima.

Tutto può dissolvere e liquefare la piccola parola d'oro d'una piccola donna rosa.

La mia vita è sempre stata un deserto. E ho voluto che fosse deserto non appena ho imparato a conoscere la belva uomo e non appena i primi colpi d'artiglio della vita atroce mi hanno dilaniato la carne e l'anima. Non so nemmeno odiare gli uomini. Mi fanno pietà. Se sapessero ordinarsi con migliori instituti e fosser meno egoisti e meno avidi di danaro, di lusso, di vizio, potrebbero essere anche meno infelici. Avrebbe ciascuno di loro la sua riga di sole, il suo posto a mensa, il suo sogno d'amore.

Ma gli uomini speran sempre d'esser soli a potersi procurare un po' di vita facile e non tendono a procurarsela con nuovi giusti ordinamenti sibbene con una lotta accanita e cattiva per togliere ai loro simili l'aria e il sole, il pane e l'amore.

Gli uomini mi fanno pietà. E ribrezzo.

E il mio deserto l' ho popolato di donne.

Noi dovremmo essere sempre grati alle donne. Di tutto. Anche del male che ci fanno. Quando una donna ci ama per mesi e mesi, per anni e ci prodiga tutte le sue tenerezze, tutte le sue

carezze — una donna è sempre, per l'uomo che ama, madre, sorella e figlia — se anche, dopo, per provare a se stessa la sua libertà e per amare l'amore, ci inganna e ci abbandona, noi, se facciamo il bilancio tra le infinite ore di godimento e di oblìo che ci ha regalato nei mesi o negli anni della passione e le ore di tormento e di delusione che ci ha dato nella crisi del distacco, vedremo che essa resta sempre nostra creditrice.

Per questo dobbiamo lasciare che esse vadano.

Che esse seguano il loro destino il giorno del disamore. Senza rancore. Anzi: con infinita gratitudine.

Io serbo, nel ricordo, una infinita gratitudine per le donne che hanno portato un sorriso d'argento e una parola d'oro nell'isola della mia ultima solitudine.

Le chiamo, nella memoria, con i nomi più belli: madonna Gentile, suor Soave, mater Dulcedo.

Io prodigo l'amore a tutte le sorelline sentimentali e sensibili che vengono a me sulla mia terrazza dove le vetrate accolgono e fondono tutti i raggi dell'iride. Le addormento in una ebrietà bianca. Le fermo nella tela e me le fermo nel cuore: per sempre.

Tale è la mia vita.

E, quand'anche siano infinitamente giovani, io sono convinto, accogliendo il dono che mi offrono e insegnando loro l'amore, di fare un infinito bene.

Mi rantola, con la testa rovesciata, quando non vedo, sotto le ciglia socchiuse, altro che una mezzaluna di bianco d'occhi, mi rantola ciascuna: tu m'insegni a vivere.

Solo questo difatti è la vita. Anche perchè l'amore perpetua la vita.

Dicono che io sia immorale. Può darsi. Certamente sono amorale.

Ma la nostra morale, in fondo, è soltanto una convenzione che deve velare la natura e l'istinto. Anche incoscientemente l'intendono tutti così. E io mi attengo scrupolosamente alle norme correnti.

Il deputato Vilfredi è venuto a trovarmi nel mio studio perchè aveva saputo — oh, le male lingue! — che nel mio studio c'era venuta troppe volte sua figlia che ha appena sedici anni.

Mi ha irritato trattandomi da ragazzo e ho risposto fuor dei denti: Senta, onorevole, io ho fatto molto bene a sua figlia e sua figlia ha fatto molto bene a me. E sono stato un galantuomo perchè sua figlia è sempre uscita di qui come c'era entrata e sua figlia è stata una brava ragazza perchè ha la testina più a posto di quello che ella non creda. La signorina Vilfredi può andare tranquillamente a marito: quello che è accaduto fra noi non lascia traccia.

Dunque io mi sono attenuto perfettamente alle convenzioni, le quali soltanto questo esigono: che non si lasci traccia.

La famiglia deve permettere l'educazione delle adolescenti all'amore, fra cugini o fra amici di famiglia, senza dar nell'occhio. Se non giovasse a questo, la famiglia avrebbe fallito il suo scopo e non gioverebbe a nulla.

Lei passa, da vent'anni, a Roma, le sue notti con delle canzonettiste e da vent'anni si disinteressa di sua moglie purchè sua moglie si disinteressi della propria dote che lei, onorevole, sgretola in bagordi. Sa di essere becco, ma non si divide dalla sua signora per non diventarlo ufficialmente.

Ella rispetta dunque, egregio onorevole, perfettamente le convenzioni. E fa bene. Perchè, in compenso della dote, lascia alla sua signora una dignità di cui abbisogna per sottrarsi agli sfruttatori.

Il nome del marito serve alle donne per poter cambiare d'amante senza scandalo, specialmente quando l'amante non paga e pretende, come spesso accade, di farsi pagare.

Io sono stato l'amante di sua moglie fra un ingegnere aviatore e un attore celebre. Per tre mesi. La sua bambina mi voleva molto bene e la mamma ha lasciato che venisse qui da me a farsi fare il ritratto. Tutto questo rientra nelle convenzioni e non dà nell'occhio... E la sua bambina, povera cocca, l'amore, da qual-

cuno doveva bene impararlo!... Altrimenti a cosa servirebbero la famiglia e gli amici di famiglia!

L'onorevole Vilfredi voleva replicare violentemente. Ma l'ho messo alla porta minacciandolo con una tavolozza piena di colori freschi. Ho aspettato tre giorni i padrini. Nulla. Senza dubbio s'è convinto che avevo ragione ».

Il pittore Raiberti gioca molto bene a scacchi anche con le verità più scottanti. E, anche nella sua isola dell'ultima solitudine, mina l'edificio sociale che io odio insegnando alle donne il diritto all'amore. È un fratello.

---

## XVIII.

## BUFFONATA TRAGICA.

Io so che fu quella sera e che è una sera lontana.

In queste pagine che sono la triste vendetta d'un solitario il quale tutto ha patito e tutto ha perdonato e si vendica delle istituzioni — son esse che han colpa di ogni cosa — e non degli uomini, in queste pagine io ho notomizzato con ferocia ilare l'anima mia... tutto il pianto dell'anima mia.

Ho preso una goccia di pianto e l' ho fatta traversare da una spera di sole. E abbrividivo e ridevo.

Ho preso una goccia di sangue e l'ho fatta traversare da una spera di verità. E abbrividivo e piangevo.

Voi che mi maledireste se mi leggeste per le verità che scrivo, per il sangue che ho versato, per il pianto che ho pianto, voi non saprete mai come siete profondamente ignoranti e come siete stupidamente vili.

Nessuno forse, nel mondo, ha portato con più pazienza di me la sua croce. Senza cadere. Io sono più Cristo di Cristo.

E ho imparato a ridere sotto la croce. E a meditare severamente le fonti del mio dolore. Per avvelenarle. Perchè nessun altr'uomo possa abbeverarvisi mai più.

Io so che fu quella sera e che è una sera lontana.

Io ho meditato e scritto di me e della mia anima nei quattro anni più tragici che l'umanità abbia traversato.

Ci sono dieci milioni di morti nelle trincee: confini di cimiteri segnati dalla rabbia delle nazioni.

E tutto s'è ridotto a una buffonata tragica.

So che fu quella sera ed è una sera lontana.

Lontana nella memoria, nella storia.

La gazzarra aveva seguitato per mesi. Una gazzarra ignobile di convertiti dell'ultimo momento. Giornalisti che avevano inneggiato alla Germania e al kaiser, che s'erano compiaciuti dell'altezza dei granatieri di Pomerania e delle visite al papa e alla contessa Morosini, che avevano esaltato per anni la potenza tedesca, l'industria tedesca, l'organizzazione tedesca, la scienza tedesca, la filosofia tedesca, la musica tedesca, s'eran svegliati, a un tratto, guardando il mondo con l'occhio chiuso dal monocolo d'una sterlina, terribilmente tedescofobi.

E avevan anche scoperto, così d'un tratto, che i tedeschi eran barbari.

Potenza tedesca? Baie! I tedeschi eran tutte carogne che scappavano alle prime note dell'inno di Garibaldi.

Industria tedesca? Stupidaggine! La grande industria la possiam far noi in Italia, senza carbone e senza ferro, specialmente se i dazî protezionisti dissanguano il consumatore e i giornali pagati dalla siderurgia esaltano la grande siderurgia italiana a tre volte il prezzo di costo.

Organizzazione tedesca? Automatismo da cretini! Noi siamo un gran popolo perchè in Italia ogni fedel coglione si sente nella culla più grande di Dante, di Machiavelli e di Leonardo messi assieme. E, intanto, manca di senso comune.

Scienza tedesca? Peuh! Metodo... metodo... cocciutaggine: roba da scarponi. Noi facciamo una invenzione al giorno. Alla guerra abbiamo inventato le mani degli uomini per tagliare i reticolati e poi... E poi Marinetti ha inventato il futurismo e Mus-

solini ha scoperto che per esser rivoluzionaria la gioventù deve dar man forte ai carabinieri. Più geniali di così!...

La musica tedesca? Che schifo! Frastuono ignobile. Oh! le canzonette napoletane! Oh! la deliziosa musichina che accompagna i *couplets* di Petrolini!...

Petrolini, Petrolini, Petrolini! Oh che grande Italia l' Italia di Petrolini!

E la gazzarra ignobile continuò. Poi una sera...

È una sera ormai lontana nella memoria e nella storia.

Bisogna dire la verità, tutta la verità anche intorno all'epopea!...

Se dovessi ancora pigliar moglie anderei a sposare una sgualdrina in un bordello per rendere ridicolo il matrimonio...

Bisogna affogare nel ridicolo l'epopea.

Diciamo la verità. Parliamo male di Garibaldi...

Tanto queste pagine le leggo io solo!...

Oh! ma io le pubblicherei...

Anzi, se non fossi ormai troppo vecchio e ammalato, vorrei scrivere anche per il pubblico. Tutto quello che penso, senza veli.

E potrei almeno assicurare:

Io sono una forza perchè so quello che voglio e oso dirlo. Sono una forza perchè voglio quello che tutti vogliono, ma sono il solo che abbia il coraggio di dirlo. Io oso quello che gli altri non osano. Per questo troverò i miei lettori. Oggi o domani.

Per questo troverò i miei discepoli. Oggi o domani. In filosofia, in politica, in arte. Poi che io posso dire a ogni mio lettore: io ti pongo uno specchio davanti all'anima, io sono la parola del tuo pensiero.

Quando, da ragazzo, scarabocchiavo versi sugli albi delle signorine aveva incastonato il mio verbo in due quartine che ricordo ancora:

*Ecco: il mio verso scande un ritmo vecchio,*
*semplice e schietto e la mia rima è piana.*

*Penso senza guardarmi nello specchio*
*e canto come canta una campana,*
*a rintocchi monotoni, senz'arte.*
*Mi son lavata l'anima nel pianto*
*e piango quando scrivo e sulle carte*
*dolore e verità sono il mio canto.*

Dolore e verità! La verità si germina solo nel dolore.

Questo motivo si ripete spesso nei solitari singhiozzi della mia gioventù. Ricordo che un altro sonetto concludeva:

*In fondo alla mia anima che nega*
*c' è un lungo pianto che nessuno asciuga.*

Fa nulla.

Quella sera — è una sera lontana — io credevo ancora all'epopea.

Ero a Firenze. Da settimane vivevo di presagi. Speravo nella grande guerra, fine d'un mondo vecchio, rivoluzione, germe d'un nuovo mondo; di fratelli, d'uguali, di liberi.

E l'intervento mi sembrava una necessità. La gran gazzarra aveva scompigliato il cervello anche a me. Vivevo di presagi aspettando la grande ora. In ogni evento, in tutto che accadeva io trovavo una conferma ai miei più riposti pensieri, alle mie più segrete speranze. Guardavo da giorni tramontare il sole giù, oltre i colli, verso Bocca d'Arno. Tramontando razzava tale una festa di dardate rosse sulla copia bronzea del giovinetto simbolico che a me sembrava dovesse, da un momento all'altro, Davide, scagliare dalla fionda il sasso mortale contro il gigante barbaro.

Era il mito biblico che si rinnovava!

Come rido oggi di quel mio stato d'animo.

Ma quei tramonti d'un maggio fiorentino che preludevano la guerra come mi facevan trepidare!...

Quella sera...

Nel crepuscolo il David era bellissimo. Come non mai.

Pareva fremere aspettando un segno, pareva volersi spiccare su a volo fuor della sua cortina di cipressi.

Non sono i cipressi custodi delle glorie dei morti?

« Su, su » — cantava l'anima mia — « su, creatura del Buonarroti, verso una nuova gloria, verso una viva gloria! Il dado è tratto; urge ora scagliare il sasso. Scaglialo tu, fiore di nostra gente, tu che fosti nella mente d'un grande la divinazione di Balilla. Scaglia, scaglia, scaglia! Violenta come il sasso che si sfrombola dalla tua fionda sia l'affermazione del nostro destino ».

E scesi, nel crepuscolo, alla stazione a Campo di Marte.

Si fece sera.

È una sera lontana nella memoria e nella storia.

Era la sera del ventiquattro maggio.

Battaglioni traversavano la città, armati.

Il passo cadenzato aveva un rombo sinistro enorme sui lastricati. Le facce degli uomini erano pallide, cupe.

Facce di destino, facce di morituri, facce di gente che non sarebbe tornata mai più. E lo sapeva e non osava voltarsi indietro per non rimpiangere, nel saluto, la vita.

Arrivai alla stazione a Campo di Marte.

Dentro un lividore roseo di crepuscolo due treni di soldati si apprestavano a partire. S'affacciavano ai finestrini volti di bestemmia che la rabbia illividiva più della luce crepuscolare.

Era il primo reggimento che partiva pel fronte dalla città del giglio.

Ed eran venute alla stazione signore e signorine in corteo o per singolo impulso a dare l'addio ai morituri, agli eroi. Avevano con loro mazzetti di fiori e sigarette, bandierine e nastri, pacchetti di cioccolatte e coccarde.

E le facce livide le accolsero con un ghigno beffardo, il sarcasmo torse la bocca dei candidati all'eroismo.

— Teneteveli i fiori, bucaiole!... Avete gusto che si parta, noi, fratelli e mariti, per fare il comodo vostro coi ganzi, eh? —

E vomitarono contumelie sulle gentili patriotte che dovettero fuggire. Gli ufficiali passeggiavano su e giù per l'andana, fumando sigarette, cupi come i soldati, e non osavano nè intervenire, nè rimproverare.

Io tremai. Mi chiesi: parte così l'Italia per la grande guerra, per la santa guerra?!

M'avevan detto che i tedeschi eran partiti, un anno prima, ululando, briachi d'inni e di smania di combattere, in treni tutti fioriti che, anche per mezzo le campagne, passavan fra due ali di popolo clamante. E feci mentalmente il confronto.

Ma l'ira italica potei vederla due giorni dopo a Milano.

Arrivai che la città era buia e pareva che sulla città fosse passato un vento di follìa. Strade piene di registri, di quaderni, di rottami di scrivanie; saracinesche di negozi contorte e sfondate.

Chiesi al vetturino:

— È scoppiata la rivoluzione?

— No — rispose; — hanno saccheggiato i negozi tedeschi.

E mi passò nella spina dorsale un brivido freddo peggiore di quello che avevo provato a Campo di Marte.

L' Italia di Petrolini aveva vinto la sua prima battaglia.

I tedeschi saccheggiavano in Francia dopo aver sanguinato in battaglie di settimane, dopo aver stracciato coi denti i nastri delle mitragliatrici nemiche.

Noi saccheggiavamo dopo aver sfondato la porta di una casa abbandonata.

E chi sobillava? Quelli che pochi anni prima s'eran compiaciuti dell'altezza dei granatieri di Pomerania, delle visite di Guglielmo II al papa e a palazzo Morosini.

Eppure le facce livide di Campo di Marte hanno avuto ragione. I morituri divinavano l'avvenire.

La gazzarra mutò. Ci fu una corsa terribile all'imboscamento

e alla ricchezza. Quelli che erano partiti s'avvezzarono alla guerra e si lasciarono portare al macello dai generali più cretini che la storia ricordi, ma i rimasti specularono sul sangue.

Le sorelle e le mogli dei combattenti s'accorsero di non potere assolutamente camminare senza calze di seta e poi si accorsero di non potere assolutamente camminare nemmeno con quelle. Vollero l'automobile.

E gli uomini vollero il milione, sognarono il miliardo.

La corruzione si sfrenò, l'orgia ballò danze furibonde.

Tutti i grandi alberghi si tramutarono in bordelli, lo sciampagna e la cocaina festeggiarono le vittorie d'un centimetro degli assenti.

Nelle trincee, per un centimetro, si moriva, si moriva.

I generali più cretini che la storia ricordi portavano al macello un popolo, e, a casa, gli imboscati gavazzavano nell'oro, nel lusso, nella lussuria. Briachi.

Le mogli che avevano ventisette franchi di sussidio portavano pellicce di lontra e i cadaveri dei mariti, stecchiti sui reticolati, si conservavano al gelo. E le mogli e le sorelle quando ricevevano un annuncio di morte piangevano d'un pianto isterico e cambiavano d'amante.

Poi, vestite a lutto — mutandine di seta nera — si atteggiavano a vedove eroiche per farsi pagare di più. Buon boccone, per un imboscato pescecane, la vedova dell'eroe!

Mi meraviglio che gli imboscati i quali andavano a farsi belli nei caffè: « ho un fratello negli alpini! mio cugino è sul Carso! », non si siano anche vantati di questo: « il marito della mia amante è morto al Sabotino! ».

Buffonata tragica.

Io pensavo: potranno i reduci, quelli che adesso si purificano l'anima nei colloqui con la morte, potranno, tornando, spazzar via tutto questo luridume.

Capivo già allora che non avrebbero potuto.

Lo scrissi al capitano Richetti. Che era un idealista.

Mi rispose pochi giorni prima di Caporetto. Conservo la sua lettera. Eccola:

« No, no, no, non diteci questo.

Noi abbiamo bevuto a tutte le fontane del veleno. Abbiamo il sangue avvelenato. Troppo avvelenato. Per questo non potete più farci ridere, non potete più farci soffrire.

È in noi una certezza tranquilla, ferma: una fede. Che splende come un sole rosso i giorni, come un faro bianco le notti, in fondo al viale dell'opera nostra, della nostra vita. Voi non potete spegnere il faro, voi non potete spegnere il sole. Non potete spegnere il sole.

E noi stradiamo, sereni.

Sì, lo so; me l'hanno già detto, una notte, a Brescia.

Una notte lontana.

Avevo l'anima dei sopravissuti.

Voi parlaste per bocca d'un sopravissuto.

Una sola parola: terribile. La sintesi di un destino.

Di quello che vorreste fosse il nostro destino.

Ma i sopravissuti d'oggi non sono i sopravissuti di ieri.

Son troppi. E il mondo ha un'anima nuova.

Quella notte a Brescia... venivo dal passo di Vil, venivo dal Garda.

Gargnano, Gardone, Salò... Le terrazze dei cedri in fiore, l'odore amaro degli oleandri, le villette rovesciate ne l'acqua verde, piegate, contorte dal tremulo ondare del lago, la bellezza d'un tramonto di giugno.

L'anima cullava il suo male e il suo bene in una gioia cristallina di cielo e d'acqua, sulle molli curve delle montagne, sulle fiatate dei profumi; s'affondava nella serenità calma come in un letto soffice d'ovatta, aspirava i baci delle cose come baci di donne lungamente ansietati.

Fu a porta Venezia. E Arnaldo da Brescia levava la testa di bronzo ribelle incontro al cielo crepuscolare crepitante fiamme. Il castello immaneva minace sulla città ebra di rosso e di viola, imbambolata. Ne l'azzurro, cupo come un pensiero di rinunzia, incominciavano a fiorire i gelsomini delle stelle. E per le viuzze a sbadigliare i fanali con sbadigli lunghi di noia gialla.

L'aria tepida di giugno metteva nel sangue brividi lunghi di stanchezza dolce, languori di desiderî infiniti. Pareva che l'aria molle lambisse l'epidermide con innumerevoli bocche di umidore caldo.

Le ville, ai lati del lungo viale alberato, gettavano sulla strada rosa le loro opulente spalliere di gerani e di glicinie in fiore; mazzetti rossi e grappoli lilla s'incupivano nella saliente buiezza. Le quinte: colline del bresciano ondulate che andavano a sfumare azzurre ne l'azzurro più chiaro avvivato dallo sbrillìo delle stelle.

E io venivo dalla trincea! Passo di Vil, conca di Bezecca, Zugna Torta!... Mesi di freddo e di fango.

Fame, ossa rotte, attacchi, ritmi di morte, deserto, solitudine, terrore.

E adesso tutta la vita mi riprendeva tutto come una falena dentro una girandola.

Ed era in me, con l'ostilità dura contro gli uomini che seguitavano a godere le vigilie della nostra morte, la smania di vivere e godere come essi nella tregua breve.

Dio!... quante farfalle nell'ombra... fanciulle in abiti bianchi, leggeri; trine, merletti, tulle...

Farfalle nell'ombra; nottiluche, falene.

Donde venivano? Dove andavano?

Da l'amore verso l'amore.

Sfarfallavano. Sfarfallavano. Chiedevano una luce per ubriacarsi l'anima, un foco per strinarsi le ali, un bacio per dissolversi il cuore, una parola d'amore per cullarvi dentro, come in una pensile amaca d'argento, tutti i sogni della gioventù.

Abitini di percalle, di mussolina... leggeri, leggeri, svolazzanti...

Ed entrò per gli occhi nel sangue, con l'aria calda di giugno, con quegli abitini chiari, la stanchezza dolce, molle come il soffio del scirocco.

Le farfalle andavano, torneavano fra i donneatori ne la sera estiva, tra il Re Buffone e Porta Venezia, cercando la fiamma per strinarsi le ali. E la fiamma riardeva nel sangue dei miei trent'anni.

Dio che voglia, quella voglia!... È una smania, un tribolamento. Par che morda lo stomaco.

E tutta l'anima canta. Ricordi di giovinezza, bandiere di capelli biondi, sfioccarsi di baci, bocche rosse, lampi di sole, seni, carni, forme, canzoni, musiche lontane, versi...

« Su la terrazza a mare, fra due torceri accesi, nuda, con tutti i capelli al vento, la tua bocca, dammi la tua bocca... C' è odore d'oleandri, fumo d'incensi, tappeti soffici, la tua carne soffice.

Il caldo dello scirocco, il caldo del tuo alito. Dammi la tua bocca, la tua bocca... Fammi male ».

Dunque non giovava essersi purificati, macerati; assiderati nel fuoco, bruciati nel gelo? Non giovava.

La tempratura lunga non era bastata. L'acciaio della mia carne più dura, della mia giovinezza più adusta si ammolliva, al primo libero tepore, in una lenta germinazione di lascivia.

E un mostriciattolo mi cianchettò ai fianchi.

Era sbucato dall'ombra impalpabile come un gnomo evocato dai miei più riposti pensieri, dai miei più accesi desideri. Era un uomo senza età e senza forma. Un viluppo gobbo di sbrendoli e rabberci. La faccia era rossa, gli occhietti piccoli, cisposi e sulle guance cascanti cresceva una lanuggine grigia ch'era e non era barba. Il labbro inferiore umido viscido penzolava in una smorfia ignobile. Nella cavità della bocca si vedevano traballare tre mezzi denti neri che rendevan fischiante il riso.

E il mostriciattolo, cianchettandomi ai fianchi, strascicandosi dietro con pena, a rimorchio, una gamba più corta, parlava con

la voce soffocata, mozza del vizio: ... « il signor capitano è di passaggio... forse non conosce la città... Allora... io so una casa... è una casa privata... non mica per tutti... c'è tre ragazze sole, con una zia... ricevono soltanto le persone dabbene, distinte... così... in secreto... se il signor capitano vuole, io posso condurlo... ».

E mi lasciai condurre, inconscio quasi, traverso vicoli infami che ostentavano lenzuoli e asciugamani fuor delle finestre e sgualdrine alte e dipinte, in vestaglia bianca, sulle soglie basse, dentro gli anditi bui. Voci d'avvinazzati cantavan canzoni oscene e dalle finestre aperte si vedevan, nelle camere illuminate, uomini briachi, in maniche di camicia, stravaccati su letti ampi, disfatti.

Giungemmo finalmente a una porticina chiusa, con i vetri colorati. Dentro c'era lume e risa argentine di ragazze, risa freschissime, giovani. Il lenone tirò il campanello a catena e mi parve che tirasse la catenella di un cesso. Facendomi traversare la città — tutta buia per tema delle incursioni d'areoplani — aveva sempre parlato affannosamente, parlato d'infinite cose onde la strada non mi sembrasse troppo lunga e non gli sfuggisse la mancia. E io avevo anche risposto con una certa tal qual confidenza, come smemorato, andando, per illudere il tempo. E gli avevo anche detto in frasi monche, stracciate, buttate là, le nostre fatiche e le nostre speranze di lassù.

Adesso, sulla soglia del bordello, egli, aspettando che venissero ad aprirci, stringendo nel pugno le due lire che gli avevo dato, bofonchiò: « Oh!... certo è una vita dura... poi per voi è più lunga di quello che non sia stata per noi... e quando si torna... nessuno ci dice nemmeno grazie, oh! io lo so bene... A proposito, dov'è lei adesso, signor capitano?

— Nella conca di Bezzecca.

I piccoli occhi cisposi gli si illuminarono. Disse: « Sono ormai cinquant'anni... nel sessantasei anch'io ero a Bezzecca ».

Fu come se pigliassi uno schiaffo. Dovetti appoggiarmi alla porticina colorata per non vacillare, per non cadere. Poi dal mio intimo, da tutto me stesso, scoppiò come una bestemmia, come

una minaccia, l'urlo di rivolta contro quell'uomo che voleva essere l'immagine del mio avvenire, l'insudiciamento della mia illusione: ah! no, per Dio, noi siamo quattro milioni.

E mi ricacciai nei viottoli con l'anima e il cervello in tempesta, maledicendo.

M' inseguivano, scudisciandomi ancora, le risate argentine delle baldracche che avevano, finalmente, aperto la porticina.

Dunque, caro mio, io non voglio dubitare, non posso dubitare.

Siamo quattro milioni, noi. E non tutti morremo.

Quando torneremo... Lasciami conservare le mie illusioni. Noi siamo partiti per demolire un mondo, per rifarne un altro: più schietto, più libero.

Se, quando torneremo, il vecchio mondo sarà crollato darem mano alla ricostruzione, altrimenti lo spazzeremo via con la chedite e con la gelatina ».

Questa la lettera del capitano Richetti. La conservo ancora. Egli non ha visto svanire le sue illusioni; a Col Berretta una palla gliele ha inchiodate in fronte, per sempre. Meglio per te non esser tornato, povero morto!...

Oh! la gazzarra continua.

Molti dei tuoi compagni di lassù, appena scesi, invece di spazzare le macerie con la chedite e con la gelatina, sedotti dai giornalisti venduti, si son dati a puntellare l'edificio crollante della borghesia decrepita. Sono i questurini volontari, i carabinieri non pagati delle patrie vergogne.

Il governo promette riforme e se le rimangia; tutti i giorni. Applica un calmiere quando la rabbia degli affamati saccheggia i negozi, e dopo tre ore, lascia che i prezzi salgano, raddoppino di nuovo.

Promette una tassa progressiva sulla ricchezza, poi la rintasca per paura degli aggiotatori, degli speculatori, degli sfruttatori.

Mancano le abitazioni e governo e comuni risolveranno il problema lasciando dormire la gente sui marciapiedi.

La borghesia « il dopo guerra » lo risolve così.

Le nazioni sorelle della vittoria si sgozzano tra loro con il gioco borsistico dei cambi e l' Italia morrà dissanguata pagando venti franchi il dollaro e cento franchi la sterlina.

Ma gli italianissimi, i patriottardi, quelli che non possono mai mancare a nessuna *première,* sono con D'Annunzio a Fiume.

Ed educano la gioventù al disprezzo d'un popolo che ha tenuto testa al mondo per quattro anni e ha spazzato diciotto dinastie in un mese.

E, invertendo i termini, gabellano la pacifica marcia di Vittorio Veneto, che fu passeggiata della propaganda rivoluzionaria sull'agonia d'un militarismo, come grande vittoria del militarismo nostrano.

E instillano nelle folle quei principî che prepararono in Germania il pangermanismo e la guerra e la rovina per vedere se potessero, di qui a trent'anni, condannare il popolo italiano alla stessa passione e alla stessa gloriosa agonia del popolo tedesco.

Il popolo? Povero popolo! È l'eterno cieco di Villiers de l' Isle Adam. Passa, povero gregge incosciente, senza volontà, preda degli sfruttatori e dei mestatori. E grida: Viva la guerra e viva la pace, viva Wilson e morte a Wilson!

E oggi saccheggia i negozi e domani gli uffici dell'*Avanti!* E continua a scuotere la bussoletta per chiedere, mancia del suo servilismo e delle sue illusioni, un piccolo salario onde non crepare di fame.

E la gazzarra continua.

E bisogna scindersi in dodici partiti per accontentare le ambizioncelle di tremila cretini.

Perchè ci sono le elezioni.

Alle urne, o popolo d' Italia, della più grande Italia. È la tua missione: impinguare sfruttatori e fabbricar deputati.

Se gli uni e gli altri poi, dopo, ti mandano al macello, non importa.

Alle urne! Alle urne! Per la più grande Italia di Petrolini.

E, sulle strade del fuoco, cinquecentomila morti che avevano sognato di mutare qualcosa dormono un sonno pesante.

Meglio per loro.

A casa, quelli che li hanno assassinati, discutono: vediamo; è meglio una Roll Roice o una medaglietta da deputato o un mese a San Remo con Jenny?

Buffonata tragica.

---

## XIX.

## LA NOTTE DI NATALE.

Focolare domestico!...

È la notte che è nato Cristo.

Se non fosse nato?

Egli si illuse di ammansare la belva uomo ingabbiandola in un carcere di rinunzia e di dolore.

E fece, della belva uomo, la belva gesuita.

Per duemila anni abbiamo coltivato nei giardini del mondo, con gli escrementi i più putridi dell'anima umana, i fiori mostruosi della nostra perfidia: servilismo, ipocrisia, invidia, tradimento, lussuria, avidità, egoismo, crudeltà.

E, sui cancelli del mostruoso giardino, abbiamo scritto a caratteri cubitali: Progresso, Civiltà.

Perchè non volevamo consentire nulla all'istinto e non volevamo annaffiare la pianta della Libertà.

Gesù ci aveva promesso il paradiso.

E aveva lasciato cadere la sua croce sul mondo.

E, da duemill'anni, siamo tutti gesuiti.

Focolare domestico!...

Menzogna inutile, senza scusa.

Carcere volontario.

Tragedia soffocata muta come il passo sui tappeti, come i vellicamenti sotto le tavole, i baci dietro le tende, i susurri negli anditi bui.

Ombre lunghe, sulle tapezzerie, di cattiverie e di tradimenti, d'odi senza nome.

Pane sozzo, avvelenato.

Ire contenute, schifo ringoiato.

Commedia sempiterna e ripugnante del sentimento, dell'affetto, dell'amore, della bontà.

Focolare domestico!...

Il primo l'accesero, in una capanna di fango seccato dal sole, gli atavi: Adamo ed Eva.

Ed ebbero due figli.

Il libro sacro della preistoria, il divino libro di tutti gli umani delitti, non parla di sorelle prima del compiuto fratricidio.

Fu dunque l'amore per la madre che inimicò i due fratelli.

E Caino uccise Abele.

E forse possedette Eva presso il cadavere del fratello ucciso.

E noi siamo tutti figli di quel fratricidio e di quell'incesto, di quella cupa tragedia che la vampa del primo focolare domestico illuminò con zaffate rosse d'odio, di passione, di sangue.

Focolare domestico!

Un altro ne accesero i pastori di Betlemme, nella notte dei secoli.

Questa notte.

E nasceva un bambino ebreo la cui illusione doveva gettare l'ombra d'una croce sul mondo.

E, in questa notte, più di millenovecento anni fa, si santificò un becco, si divinizzò un adulterio e un bastardo per imporre una regola di menzogna a tutti i focolari domestici dell'avvenire.

Focolare domestico!

Stasera hanno acceso il ceppo o la schiampa, nel caminetto. E il legno crepita. E le monachine salgono su per la cappa.

E la fiamma illumina sorrisi di maschere.

Le monachine cercano la libertà.

E le sorelle maggiori: le stelle.

C'è un alberello di Natale ne la stanza grande carico di orpelli e fantocci e frutti falsi.

Tutto falso.

La fiamma illumina sorrisi di maschere.

Focolare domestico! Tutti raccolti a torno.

Si benedice ai capelli bianchi della nonna che fu sgualdrina ai suoi tempi ed ebbe tanti amanti quanti ha ora capelli bianchi.

Ilarità della fiamma!

Si benedice alla virtù della sposa che si pavoneggia e coglie, nella confusione, il destro, per dare un appuntamento all'amico che è fra gli invitati.

Ilarità della fiamma!

Si brinda al padre e alla sua integerrima vita ed egli, un po' brillo, pizzica, non visto, le parti molli alla serva. E sogna cambiali false.

Ilarità della fiamma!

Si susurra della virtù e dell'innocenza delle bimbe che intanto inseguono, lungo gli oscuri corridoi, i maschietti che hanno avide dita.

Ilarità della fiamma che illumina sorrisi di maschere.

Commedia inutile. Ipocrisia vana.

Ciascuno inganna e s'illude di non essere ingannato. E pretende di non essere ingannato.

Tragedia dell'egoismo, orgia dell'imbecillità.

E nessuno che abbia il fegato di constatare: ma siamo tutti così!... e facciamo il comodo nostro!... e non insultiamoci più!

Focolare domestico: marchio di Caino, farsa di Betlemme.

Fortunatamente io non l'ho recitata la fosca commedia attorno alla schiampa crepitante, mentre le monachine cercavano le stelle.

Abbiamo mangiato in una piccola osteria, fra amici. Cinque amici.

Cinque naufraghi e cinque refrattari.

Abbiamo mangiato in una piccola osteria fra amici...

Che non sapevano più imporre alla loro vecchia maschera logora il sorriso *di convenienza*.

Sorriso, s'intende, *a prezzo conveniente*.

Eravamo di quelli che non ridono più.

Che non sanno più ridere.

Rappresentanti di cinque focolari distrutti.

C'era caduto su, da cinque cappe, sui nostri cinque focolari, lo scroscio d'una acquata: la verità.

E s'era fatto, nelle stanze, il buio.

E l'anime, nelle stanze, s'erano fasciate di bandiere nere.

Meglio così.

Stasera io avrei dovuto accompagnare mia moglie in casa del suo amante.

Che ha moglie.

Avrei dovuto subire lo sguardo d'odio della legittima consorte.

Odio che si nutre non d'amore offeso o deluso, ma di contabilità acida.

« Se mio marito paga un abito per la signora Cristofari non ne può pagare due per me. »

Io avrei dovuto subire l'odio di questa somma di bilancio.

Meglio che se lo sorridano tra loro, questo sorriso d'odio, le due legittime consorti.

E c'è Luisella con mia moglie!...

Che razza di lurido caimano calvo le carezzerà con lo sguardo lascivo avido de' piccoli occhietti cisposi le gambe diritte, snelle, nude?...

E io avrei dovuto sorridere!...

E gli altri, tutti gli altri, sorridono.

E mangiano. E s'ingozzano. E bevono. E trangugiano. E non vomitano.

Cosimo Franci ha lasciato che sua moglie andasse a trovare una amica a San Remo.

L'amica è... un marchese spiantato che vive barando al gioco e sfruttando la vecchia baronessa De Blanche. Porta il monocolo, strascica l'erre alla francese e, se dà le carte a poker, ha sempre un poker d'assi servito di fronte a due sequenze massime e a un full.

Ha un debole per Giannetta Franci e spende con lei i proventi delle sue varie attività.

Cosimo Franci non ha nessun bisogno di chiudere un occhio. Ha provvisto la natura: è guercio.
Quando ne chiude uno vuol dire che li chiude tutti e due.

Il pittore Raiberti è venuto con noi a raccontarci le storie piccanti delle sue ultime conquiste. Ormai, passando sotto le gonnelle delle signore, è diventato un pittore in gran voga: è il ritrattista delle dame e i futuristi lo vilipendono perchè non cerca di riprodurle adoperando ritagli di stoffa e barbe di granturco.

Raiberti non ha potuto accettare nessun invito perchè in ogni casa dove era stato invitato c'erano almeno tre mosche della sua ragnatela.

Amori rancidi e gelosie tardive, ha detto. E poi ha soggiunto: poi mi secca di accettare gli inviti dei mariti che ho cornifati... io, io, in fondo, sono ancora un sentimentale.

Il resto degli uomini non guarda tanto pel sottile.

Il ragioniere Torricelli, scapolo involontario, ci ha raccontato le sue ultime sventure. La moglie gli scappò due anni fa e, per amore materno sviscerato, trascinò con sè, nella fuga, i due bambini che egli non è ancora riuscito, con i mezzi legali, a riavere.

Tre giorni fa ha potuto rivedere il più grandicello dei due, Iuccio, che gli ha dichiarato: Tu sei il vecchio papà, ma io, adesso, di papà ne ho tanti... ce n'è di buoni e ce n'è di cattivi: il papà di ieri sera mi ha regalato un pacchetto di cioccolattini, ma quello di venerdì mi dette uno scapaccione. L'ex signora Torricelli è una accanita sostenitrice dei diritti della maternità e se le si parlasse di « figlio di stato » andrebbe su tutte le furie.

L'assessore Giuliani, a tavola, è stato triste. Egli si trova in una curiosissima situazione. Dieci anni fa sedusse una signora per bene che, per lui, abbandonò il marito e i figli. Adesso, la sua amante, lo cornifica con il marito e, con il pretesto dei figli, è an-

data a far Natale sotto il tetto coniugale. « E sopra il letto coniugale », ha soggiunto Giuliani con amarezza. E ha concluso : C'è un rimedio solo : abolire ogni legge. Perchè l'uomo e la donna hanno una sola smania : quella di violare ogni legge, ogni consuetudine, ogni regola. Se domani si dichiarasse forte che l'adulterio è un dovere, le donne... parola d'onore !... sarebber persino capaci di... restar fedeli ai mariti.

Focolare domestico !

Tragedia soffocata, muta come il passo sui tappeti, come i vellicamenti sotto le tavole, i baci dietro le tende, i sussurri negli anditi bui.

Ombre lunghe sulle tappezzerie, di cattiverie e di tradimenti, d'onte senza nome.

Dita in croce, sulle labbra, negli angoli, che chiudono a chiave maschere di silenzio e cuori di crepacuore.

Ire contenute, schifo ringoiato.

Commedia sempiterna e ripugnante del sentimento, dell'affetto, dell'amore, della bontà.

Mangiano, s'ingozzano, bevono, trangugiano.

E non vomitano.

Focolare domestico !

Noi non abbiamo saputo imporre, alle nostre vecchie maschere stracciate, il sorriso di convenienza a prezzo conveniente.

Eravamo cinque naufraghi e cinque refrattari.

Di quelli che non sanno ridere più.

E abbiamo parlato, fra noi, nella notte, del triste presente e di sogni di libertà.

— La famiglia si dissolve.

— Ma in Italia non c'è nemmeno il divorzio.

— Dieci o quindici anni fa quattro milioni d'italiani analfabeti

chiesero al parlamento di non occuparsi delle loro corna; dichiararono di voler essere becchi per tutta la vita.

— L'Italia è un paese civile.

Rincasavamo e la luna fredda allungava le nostre ombre e le ombre dei nostri pensieri sui lastricati.

— Ma domani... un sole rosso...

— Bisogna prima che la rivoluzione entri nei cervelli.

— Il proletariato è rimasto in trincea solo perchè nelle retrovie c'era il carabiniere e la fucilazione. Non si può mandarlo in piazza con l'ausilio dei carabinieri.

— E allora?!...

— Bisogna che la piccola borghesia s'accorga che il suo egoismo la rende ignobile. E stracciona. La rivoluzione non può farla che la piccola borghesia.

— Il proletariato, del resto, è ormai vittima dei suoi stipendiati che lo sfruttano peggio della borghesia. Ormai sono essi che l'imbrigliano per non perdere il pane. Quando centocinquantasei analfabeti si sveglian deputati s'accorgono che la rivoluzione è una cosa inutile.

## XX.

## PRIMAVERA DEL MONDO.

. . . . . .

Non posso più nemmeno prendermi questo piccolo piacere acre: la mia vendetta solitaria... Non posso più scrivere.

Il medico m' ha imposto di restare a letto.

Fra letto e lettuccio passano i giorni.

Giorni corti, ma nebbiosi, freddi, uggiosi.

Notti lunghe silenziose, cupe, avvelenate.

Il mio male mi dà un più duro assalto.

La tosse, la tosse...

Sputo sangue.

. . . . . .

. . . . . .

Mi sono guardato nello specchio.

Ho la faccia di... dopo, di quando sarò morto.

Nella mia faccia c'è tutto il dolore del mondo.

Ho la pelle soltanto sulle ossa della faccia.

Sembro un teschio foderato d'una gomma sottile cinerognola. I capelli sono aridi, morti, mi si incollano alle tempie con il sudorino freddo che mi avviscida tutto.

Che pena!...

Povera la mia faccia!

Un tempo, quand'ero giovane, credo d'aver avuto una faccia possibile, d'esser stato un uomo come gli altri. Ma l'ergastolo del mondo, della miseria m'ha ridotto così...

Nella mia faccia c'è tutto il dolore del mondo.

Gesualdo Cristofari!... E dovevo patire più di Cristo.

Ma tutti gli uomini patiscono più di Cristo.

Patiscono più di Cristo per la croce che Cristo, morendo, ha lasciato cadere sul mondo, sulle spalle di tutti gli uomini.

E per le catene che gli uomini si sono volontariamente saldate alle caviglie. Catene che li fanno urlare di dolore quando muovono il passo.

Se le erano saldate alle caviglie per andare in paradiso. L'inferno qui, il paradiso di là.

Il paradiso non c'è più. Ma l'inferno resta.

Gli uomini non sanno ancora che Iddio è morto.

Bisogna urlare che il paradiso non c'è più, che Iddio è morto.

Urlare con una voce d'uragano che tutti gli uomini sentano, con una voce che superi il fragore dell'inferno.

Bisogna seminare nelle bolge dell'inferno i fiori della libertà...

. . . . . .

Primavera del mondo!

. . . . . .

. . . . . .

Io voglio, io voglio una finestra a mare.

Con tanto sole!...

Una finestra a lago.

Con tanto sole!...

. . . . . .

. . . . . .

Mi sono messo a letto per quell'odore di muffa....

Come sono vecchie le case d'Italia!

Sono più malate di me.

Più tisiche.

Più cattive di me.

Più moribonde di me.

E i quattro milioni di reduci del capitano Richetti non sono tornati a demolirle, a spiantarle, a scalzarle dalle fondamenta con la chedite e con la gelatina. Il capitano Richetti è morto.

E sono tutti morti i soldati della rivoluzione.

Hanno abbattuto due imperi per liberare il mondo, ma il mondo è più schiavo di prima.

C'è otto milioni di morti di più...

Quelli che sono tornati si son lasciati corrompere.

Erano più stanchi di me.

Più tisici di me.

Più moribondi di me.

Più malati di me.

. . . . . .

Che odore di muffa nelle vecchie case d' Italia!

Scale strette, buie. Anditi e corridoi senza luce.

Sentono di chiuso. Tarli, sorci, cimici, pulci, scarafaggi, escrementi di gatto; secchi. Sottoscala umidi. Ragnatele.

E dentro quei covi di menzogna si nasconde l'amore che è un peccato e una vergogna pagata, lo sfogo rapido pauroso di un piccolo vizio secreto nascosto. Un qualcosa di ignobile.

. . . . . .

A questo hanno ridotto l'amore ch'è il sole del mondo.

. . . . . .

. . . . . .

Un duello nel buio: orribile, secreto, astioso, atroce, perfido tra una donna che si vuol far pagare di più ed un uomo che vuol pagarla di meno.

A questo hanno ridotto l'amore, incatenandolo.

Ed era il sole del mondo.

Ed era l'eucaristia dell'avvenire.

L'altare dei figli.

. . . . . .

I figli sono oggi figli dell'odio.

La donna, costretta a vendersi legalmente o illegalmente, odia l'uomo che la compera, il danaro che la paga.

E i figli sono i figli dell'odio.

E sentono turbinare attorno a loro, attorno alle loro culle di lattanti, ai loro lettucci di adolescenti la bufera dell'odio, le tragedie dell'adulterio, gli urli della lussuria.

E vengono su senza sole.

Tisici. E con l'odio nel cuore, attorcigliato al cuore come un groviglio di vipere.

. . . . . .

. . . . . .

L'ultimo giorno che mi sono trascinato in salotto, senza passo come le ombre, ho visto Luisella sulle ginocchia di un uomo, che l'accarezzava. Deve essere l'amante d'adesso di sua madre. È l'uomo che paga. Calvo, tozzo, ripugnante. Per questo solo m'è dispiaciuto. Altrimenti!... Luisella ha tredici anni; è la primavera. E il sole quando cerca la sua finestra all'alba le canta: levati bimba ch'è tempo d'amare. E la luna, se bacia il suo lettuccio le notti serene, le canta: sorellina la tua bocca è matura e le notti son fatte per l'amore.

Ma dovrebbe essere, l'uomo che la bacia, un ventenne dai muscoli perfetti e dal cuore buono.

E invece!...

Tutti i fiori debbono essere lordati.

Un pugno di biglietti di banca, sudici, unti!

. . . . . .

. . . . . .

Il medico crede che io debba morire.

. . . . . .

Non è vero: io mi sento bene.

Aspetto la primavera.

La primavera del mondo.

I quattro milioni di reduci del capitano Richetti torneranno

dalle trincee. E torneranno dalle trincee otto milioni di morti. Tutti i morti. A compiere le supreme vendette. E demoliranno tutte le case vecchie screpolate traballanti. E spazzeranno via le macerie con la chedite e con la gelatina.

E non si sentirà più puzza di muffa e di vizio nascosto.

. . . . . .

. . . . . .

Luisella andrà per un giardino tutto sole, adolescente meravigliosa, dando al vento della primavera, la bandiera d'oro dei suoi capelli biondi. E la terrà per mano un ventenne dai muscoli perfetti e dal cuore buono.

E nessuno dei due penserà ai biglietti di banca, unti, sudici.

Andranno tenendosi per mano.

E canteranno una canzone.

Di primavera.

Primavera del mondo!

. . . . . .

. . . . . .

Le donne saranno nobilitate dal lavoro.

E potranno amare e disamare a piacer loro.

Giocondamente.

E gli uomini non si struggeranno più di gelosia.

Perchè riconosceranno nelle donne non più le schiave pagate
e mentitrici e perfide dell'oggi, ma le libere compagne
che si dànno
per simpatia
e se ne vanno
quando l'amore muore.

Strozzato l' interesse sarà strozzato il sospetto
e la gelosia
e il dolore.

Primavera del mondo!

Mondo senza più ipocrisia,
senza più danaro,

schietto, libero, sincero, felice.

. . . . . .

Il medico dice che io debbo morire.
Non è vero; io mi sento bene.
Aspetto la primavera.
Primavera del mondo!

. . . . . .

I fanciulli cresceranno in giardini lontani, tutto sole,
in liberi giochi
ilari e contenti.
In giardini lontani
dalla lussuria dei grandi.
E non turbinerà più a torno
alle loro testine bionde e brune,
alle loro cune di lattanti,
ai loro lettucci d'adolescenti,
la tempesta dell'odio,
la tragedia dell'adulterio,
l'ululato della lussuria.

. . . . . .

Cresceranno in giardini lontani...
Tutto sole.
Primavera del mondo!

. . . . . .

Ma bisogna che prima si levi il mio sole, il mio gran sole rosso.
Il medico dice che io debbo morire.
Non è vero; io mi sento bene.
So che sta per sorgere il mio sole rosso e che, dopo, risplenderà sul mondo
Primavera del mondo!

. . . . . .

. . . . . .

Torneranno i quattro milioni di reduci del capitano Richetti. E torneranno i morti. Otto milioni di morti dalle trincee. E de-

moliranno la barcollante casa dell'uomo. E non si sentirà più quel tanfo, quell'orribile tanfo di muffa, di chiuso, di vizio nascosto.

E spazzeranno le macerie con la chedite e la gelatina.

Io mi sento bene.

Non voglio morire.

Debbo togliermi soltanto d'attorno al cuore tutte le bandiere nere
perchè sta per sorgere
il mio gran sole rosso
e, dopo, risplenderà sul mondo,
la primavera del mondo.

Io mi sento bene.

Non voglio morire.

Non posso morire.

La mia fede è la mia certezza.

. . . . . .

. . . . . .

Un gran sole rosso.

Primavera del mondo.

. . . . . .

. . . . . .

Una specie di dormiveglia.

Coma.

Mia moglie, che spera ch'io muoia, è entrata con il medico, in punta di piedi.

Ho sentito che sussurrava:

— Dopo tanti anni, è la prima volta che sorride.

FINE.

# INDICE


I. — Il sole rosso . . . . . *Pag.* 7
II. — La vendetta . . . . . » 17
III. — Le talpe . . . . . » 27
IV. — L'uomo ricostruito a pezzi . . . . . » 37
V. — Quattro donne oneste . . . . . » 57
VI. — L'oasi . . . . . » 69
VII. — Lo zingaro . . . . . » 77
VIII. — Il mio popolo . . . . . » 87
IX. — Il progresso . . . . . » 93
X. — Perchè ho preso moglie . . . . . » 101
XI. — Luisella . . . . . » 111
XII. — A poco a poco . . . . . » 121
XIII. — La gelosia . . . . . » 131
XIV. — L'ultima vampa . . . . . » 143
XV. — La favola dell'uomo felice e la favola della lunga menzogna . . . . . » 155
XVI. — Tre buone azioni . . . . . » 163
XVII. — L'ultima solitudine . . . . . » 177
XVIII. — Buffonata tragica . . . . . » 189
XIX. — La notte di Natale . . . . . » 203
XX. — Primavera del mondo . . . . . » 211

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

# LETTERATURA MODERNA ITALIANA E STRANIERA

## ROMANZI E NOVELLE.

**DUE NEMICI** di **Alessandro Varaldo** . . . L. 4.—
Venne definito da A. Cantoni il « romanzo della sincerità ». I paesaggi si svolgono dilettosi e le anime, con la natura, rispondono quasi musicalmente negli amori e negli odî.

**UNA ROSA D'AUTUNNO** di **Alessandro Varaldo.** L. 3.—
Novelle tutte varie, saporose, tutte avventurose, piene di *verve*, di fascino, d'imprevisto; tanti piccoli romanzi insomma, che il lettore non lascerà che alla fine.

**LA BELLA E LA BESTIA** di **Alessandro Varaldo.** L. 4.—
Un romanzo — secondo l'espressione di Marcel Prevost — nel vero senso della parola: avventuroso nella favola e nel sentimento, nell'espressione e nell'emozione.

**LA COSTA AZZURRA** di **Alessandro Varaldo** L. 4.—
In queste maliose novelle di mare l'autore di *La Bella e la Bestia* ha profuso la sua ricca tavolozza. È questo certo uno dei libri più belli del Varaldo, uno di quelli a cui sarà più legato il nome dell'autore.

**LA GRANDE PASSIONE** di **Alessandro Varaldo** L. 6.—
È il romanzo moderno che le donne leggeranno e rileggeranno con sempre crescente emozione, che terranno come libro prediletto, poichè mai l'anima femminile è stata come in questo libro amata e difesa.

**LA CASA DELL'UOMO** di **Mario Mariani.** L. 6.50
Questo romanzo è la satira più aspra, più caustica di quella società amorale, avida di denaro e di piacere, che nell'evo anteguerra vivacchiava fra compromessi e truffe. — Con coperta a colori e illustrazioni di F. Scarpelli.

**LE SMORFIE DELL'ANIMA** di **Mario Mariani.** L. 5.50
Un libro di novelle che è al tempo stesso un romanzo e una battaglia; con pagine sciolte, ardite e di una vivacità impressionante. — Con coperta a colori.

**LACRIME DI SANGUE** di **Mario Mariani** . L. 5.50
È la seconda puntata di *Smorfie dell'anima*. Un libro d'ironie sanguinose e d'idee rinnovatrici. Novelle che sembrano, per l'unità logica che le informa, capitoli di un romanzo, spunti lirici che sembrano canti d'un poema.

**POVERO CRISTO** di **Mario Mariani** . . . L. 6.50
Romanzo di idee e di passione che ottenne un enorme successo di discussione quando comparve in «Il Mondo» e che ne avrà uno maggiore, adesso, raccolto in volume. È illustrato da venticinque magnifici disegni di Enrico Sacchetti.

**I COLLOQUI CON LA MORTE** — Impressioni di guerra e novelle di trincea, di **Mario Mariani.** L. 5.50
Belle e forti pagine sature di pensiero energico, vibranti di sentimento profondo che vi commuovono e vi lasciano pensosi.

*Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano.*

**SOTT' LA NAJA.** — Vita e guerra d'alpini, di **Mario Mariani** . . . . . **L. 5.50**

Dal punto di vista dell'arte il libro più perfetto dell'autore. Libro nato dalla guerra senza essere un libro di guerra. Risultato letterario di trentadue mesi di fronte e di ventidue di trincea. Eroismi senza vani gesti, fatti di sacrifici semplici, di coraggi ingenui, senza girandole di frasi e sbandieramenti rettorici.

**FELICITÀ DEL SONNO** di **C. Giorgieri Contri. L. 3.50**

Questo romanzo fu, al suo apparire, giudicato da critici insigni «un capolavoro». Storia di passione e di ardore, di amore e di dolore, fresca e possente, ardita e severa; opera di verità e di poesia.

**LO STAGNO** di **Cosimo Giorgieri Contri** . **L. 4.50**

Si può chiamare il romanzo della giovinezza, tanto questa vi è dipinta ed espressa, coi suoi scoramenti eccessivi e le sue esigenze innumerevoli, con le sue passioni e le sue tristezze i suoi tentativi di trovare una via, la sua difficoltà di comprendere la vita.

**LE ORME DEL SATIRO** di **C. Giorgieri Contri L. 6.—**

In questo romanzo l'autore tratta un tema di alto interesse morale e sentimentale in una forma robusta e incisiva che ne esprime tutto il valore e ne trae i più vividi effetti.

**MAFARKA IL FUTURISTA** di **F. T. Marinetti L. 6.50**

In questo romanzo il fondatoredel futurismo rivela, oltre alle qualità liriche, quelle sue non meno forti di narratore e di romanziere. *Mafarka il futurista,* che fu glorificato in Italia da Luigi Capuana, al tempo del suo processo, ottenne un enorme successo librario a Parigi, nella sua veste francese. (Traduzione dal francese di *Decio Cinti*).

**ALLEGRETTO** di **Arnaldo Fraccaroli** . . **L. 6.—**

Libro di una prepotente vivacità irresistibile: ironico e sano, comico e implacabile, spregiudicato e beffardo, profondo anche quando pare leggero, vero anche quando è paradossale: umano sempre, e divertentissimo. Ottanta burloni disegni di «Sto» lo illeggiadriscono.

**MAMMIFERI DI LUSSO** di **Pitigrilli** . . . **L. 6.—**

In queste novelle ironico-sensuali sono esposte le teorie più elegantemente audaci sull'amore, sulla verginità, sulla morale sessuale. Un grande critico ha detto che sono una polverizzazione di profumato vetriolo.

**L'AMORE ESCLUSO** di **Raffaele Calzini** . **L. 4.—**

Novelle originalissime nelle quali sono fusi gli spunti vivaci e nuovi, la finezza dell'analisi psicologica, la ricostruzione nitida degli ambienti, il drammatico dello svolgimento. Visioni caratteristiche della vita contemporanea. Interessantissime e veramente geniali.

**ALLEGRETTO, MA NON TROPPO** di **Térésah L. 4.—**

Rappresentazione del mondo osservato con sottile spirito ironico, novelle ora gaie, ora strane, talora possenti come *Il Mostro.* Sfilano indimenticabili figure che sono delicati congegni d'anima e di nervi in urto con le desolanti verità della vita. È uno fra i libri più deliziosi della illustre scrittrice.

*Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano.*

**LA VERGINE E LA MONDANA di M. Puccini L. 4.50**
Romanzo quant'altri mai complesso e divertente, birichino a volte e a volte tragico: una lettura insomma, come da anni non si presentava al lettore italiano: e che tiene desta l'attenzione dalla prima all'ultima pagina.

**PERFIDIE di Mura . . . . . L. 4.—**
In questo libro si parla di donne: di donne perfide, che hanno viva l'intelligenza e fresca l'anima. Vi è riunito in un fascio tutto il profumo e tutto il veleno d'un mazzo femminile .

**LA CAMERISTA DELLE MARATONE di Mura L. 4.50**
Novelle varie, originali, strane : amore e umanità; umorismo e sarcasmo; malinconia e serenità, compendiano la vita nei suoi aspetti più lieti e più tormentosi.

**L'URAGANO di Gino Rocca . . . . . L. 5.50**
È il romanzo della passione e delusione scritto da un artista combattente. Pagine beffarde e insanguinate che nacquero nella trincea, riflettono perciò un bagliore dell'ultima tragedia.

**LE SCIMMIE di Gino Rocca . . . . . L. 4.—**
I pregi che hanno fatto ottenere all'*Uragano* uno dei più schietti e simpatici successi e che hanno posto Gino Rocca in primissima linea nella schiera della giovane letteratura italiana, ritornano in queste chiare e signorili novelle con l'andatura più rapida e più spigliata che il componimento richiede.

**TRAME di Gino Rocca. Otto commedie in un atto. L. 4.50**
Sono otto piccoli capolavori, che rendono unico nel genere l'elegante volume. — Con coperta e illustrazioni a colori del pittore Bazzi.

**ADAMO ED EVA di Marino Moretti . . . L. 4.—**
Le più varie, le più suggestive figure femminili passano in queste novelle, amano, soffrono, vivono, protagoniste di tanti piccoli romanzi che sono delle autentiche opere d'arte.

**PRONTI? FORZA! di Salvator Gotta . . L. 3.50**
Novelle rapide e sintetiche, pagine d'incitamento alla vittoria, visioni nostalgiche del passato, ammonimenti per l'incerto avvenire. — Libro vario d'accenti e di colori, viene a portare alla storia della guerra, un documento di profonda umanità, di sincerità pensosa e di altissimo ingegno.

**LE NOTTI DELLA PURITÀ di Poretto de Stefano L. 4.—**
Novelle gaie o dolorose, pure o corrotte, talvolta enigmatiche, ironiche, amare, le figure che passano sono la rappresentazione reale della nostra sincera umanità.

**LE OMBRE DEL CUORE di Silvio Zambaldi. L. 4.—**
Il comico e il drammatico, la nota del sentimento e della passione s'avvicendano in queste novelle dove s'imprime l'immagine più viva e più varia del nostro tempo. Con pochi tratti vi si rivela l'anima e il carattere di ciascun personaggio, e l'autore ne sviluppa la vicenda, incatenando la curiosità e l'interesse dei lettori.

**IL PIPISTRELLO E LA BAMBOLA di Luigi Antonelli, autore de l'«Uomo che incontrò se stesso» L. 3.—**
In queste novelle la comicità e la poesia, curiosamente fuse insieme, rivelano lo stesso spirito caustico e paradossale. — Con coperta a colori di E. Sacchetti.

*Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano.*

PQ
4829
A75P68
1920
c.1
ROBA